

SCS

STRUTTURE E CULTURE SOCIALI

Lorenzo Migliorati (a cura di)

Moving Alps

**LE CONSEGUENZE SOCIALI
DELLA DISMISSIONE INDUSTRIALE
NELLO SPAZIO ALPINO EUROPEO**

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Strutture e Culture Sociali

Direttore: Domenico Secondulfo; Università di Verona

Direttore vicario: Lorenzo Migliorati, Università di Verona

Strutture e culture sociali si propone di stimolare ed accogliere riflessioni che esplorino la realtà sociale nel suo aspetto simbolico-culturale e nelle strutture di relazione che la compongono e la tengono “cucita”. La società come orizzonte di senso trova proprio nella cultura la sua costruzione: quell’aspetto simbolico e comunicativo che ogni parte, immateriale o materiale, della società stessa deve avere per esistere. La società ed il suo senso si costruiscono e ricostruiscono in ogni momento attraverso i significati, la comunicazione e le strutture. La società come sistema trova negli intrecci delle strutture di relazione il fasciame e l’ossatura che la sostengono e le forme di queste strutture comunicano e conservano il senso latente del sociale; il suo livello profondo di senso. Strutture e significati, forme e senso: questo è il tessuto della società su cui questa collana vuole aprire una finestra.

Tematiche privilegiate saranno quelle legate al benessere, al consumo, alla cultura materiale, alla salute, alle reti sociali e alla memoria, tuttavia ogni increspatura della società che faccia emergere i processi di cui sopra troverà asilo in questa collana.

Comitato Scientifico (Italia): Rita Bichi (Cattolica, Milano); Carmelina Chiara Canta (Roma III); Bernardo Cattarinussi (Udine); Vincenzo Cesareo (Cattolica, Milano); Roberto Cipriani (Roma III); Vanni Codeluppi (IULM, Milano); Fausto Colombo (Cattolica, Milano); Marina D’Amato (Roma III); Giovanni Delli Zotti (Trieste); Paola Di Nicola (Verona); Caterina Federici (Perugia); Giuseppe Giampaglia (Napoli, Federico II); Renato Grimaldi (Torino); Luisa Leonini (Milano); Fabio Lo Verde (Palermo); Antonio Maturo (Bologna); Ariela Mortara (IULM, Milano); Mauro Niero; (Verona); Maria Concetta Pitrone (Roma, Sapienza); Marita Rampazi (Pavia); Tullia Saccheri (Salerno); Luisa Saiani (Verona); Anna Lisa Tota (Roma III).

Comitato scientifico (internazionale): Michel Forsé (CNRS – Centre Maurice Halbwachs, Paris); Cristobal Gomez (Universidad Nacional de educación a distancia); Douglas Harper (Duquesne University, Pittsburgh); Cecilia Diaz Mendez (Universidad de Oviedo, Oviedo); Daniel Miller (University College, London); Felix Ortega (Universidad Complutense, Madrid); Serge Paugam (Ecole des hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris); Colin Sage (University College, Cork); Junji Tsuchiya (Waseda University, Tokyo); Alan Warde (University of Manchester).

Comitato editoriale: Lorenzo Migliorati (Verona) (responsabile); Sergio Cecchi (Verona); Giorgio Gosetti (Verona); Cristina Lonardi (Verona); Luca Mori (Verona); Francesca Setiffi (Padova); Luigi Tronca (Verona); Debora Viviani (Verona).

La collana prevede per ciascun testo la valutazione preventiva di almeno due referee anonimi.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

SCS

Lorenzo Migliorati (a cura di)

Moving Alps

**LE CONSEGUENZE SOCIALI
DELLA DISMISSIONE INDUSTRIALE
NELLO SPAZIO ALPINO EUROPEO**

STRUTTURE E CULTURE SOCIALI

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Questo progetto è co-finanziato dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale attraverso il programma Spazio Alpino 2014-2020 (p.n. 639).

This project is co-financed by the European Regional Development Fund through the Interreg Alpine Space programme 2014-2020 (p.n. 639).



In copertina: Monte Erzberg, Eisenerz, Austria – 2019

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

I. Parte

Prefazione , di <i>Udo Weilacher</i>	pag.	13
Introduzione , di <i>Lorenzo Migliorati</i>	»	17
1. L'industria nelle Alpi come paesaggio culturale , di <i>Lorenzo Migliorati e Liria Veronesi</i>	»	21
1. Introduzione	»	21
2. <i>Industrial Age</i> : memorie dal passato	»	23
3. <i>Transitional Age</i> : vivere il presente	»	24
4. <i>Post-industrial Age</i> : immaginare il futuro	»	25
5. Conclusioni	»	25
2. Il disegno della ricerca e la metodologia , di <i>Lorenzo Migliorati, Veronica Polin e Liria Veronesi</i>	»	27
1. L'importanza di un approccio partecipato	»	27
2. Tra passato e futuro: gli oggetti di studio	»	28
3. Gli strumenti della ricerca e i partecipanti	»	33
3. Eisenerz, da secoli nel ferro , di <i>Lorenzo Migliorati, Veronica Polin e Liria Veronesi</i>	»	38
1. Introduzione	»	38
2. «Uno strano popolo alpino»	»	39
3. Una comunità coesa	»	41
4. Münichtal: un patrimonio comune	»	45
5. Aspettative e scenari per il futuro di Münichtal	»	46
6. Conclusioni	»	48

4. Borgo San Dalmazzo e Valdieri, cinquant'anni di cemento , di <i>Lorenzo Migliorati, Veronica Polin e Liria Veronesi</i>	pag.	49
1. Introduzione	»	49
2. «Italcementi sceglie un posto strategico da millenni»	»	50
3. Lo stato di salute sociale di Borgo San Dalmazzo	»	54
4. La cementeria: un problema da risolvere	»	57
5. Aspettative e scenari futuri per la cementeria	»	59
6. Conclusioni	»	61
5. L'Argentière-la-Bessée e La Roche-de-Rame, dall'argento all'alluminio , di <i>Lorenzo Migliorati, Veronica Polin e Liria Veronesi</i>	»	63
1. Introduzione	»	63
2. «Non si può parlare de L'Argentière senza parlare di <i>Pechiney</i> »	»	64
3. Lo stato di salute sociale nei <i>Pays des Écrins</i>	»	67
4. Una storia poco conosciuta	»	71
5. Aspettative e scenari futuri per il futuro del sito	»	73
6. I risultati del <i>Visual Choice Experiment</i>	»	74
7. Conclusioni	»	76
6. Tržič, dopo l'Ex Jugoslavia , di <i>Lorenzo Migliorati e Veronica Polin</i>	»	78
1. Introduzione	»	78
2. Tržič, città industriale	»	79
3. Aspettative e scenari futuri per il futuro del sito BPT	»	81
4. Conclusioni	»	84
7. Deindustrializzazione: un problema complesso , di <i>Gianluca Lanfranchi</i>	»	85
1. Introduzione	»	85
2. Deindustrializzazione e reindustrializzazione: alcuni esempi virtuosi	»	87
3. La deindustrializzazione come fenomeno culturale	»	89
4. Le politiche in atto. Montagna, Unione Europea e Macroregione Alpina	»	91
5. L'immaginario alpino tra centro e periferia: il ruolo di trAILS	»	94
6. Conclusioni	»	96

8. Quelli che si interessano della ruggine , di <i>Roberta Marchesi</i>	pag.	98
1. L'occhio della telecamera	»	98
2. Inquadrature, soggetti, montaggio	»	99
Conclusioni , di <i>Lorenzo Migliorati, Veronica Polin e Liria Veronesi</i>	»	103
Postfazione , di <i>Silvia Gadda</i>	»	106
II. Parte		
Preface , by <i>Udo Weilacher</i>	»	111
Introduction , by <i>Lorenzo Migliorati</i>	»	115
1. The Industry in the Alps as a cultural Landscape , by <i>Lorenzo Migliorati and Liria Veronesi</i>	»	119
1. Introduction	»	119
2. <i>Industrial Age</i> : memories from the past	»	120
3. <i>Transitional Age</i> : living in the present	»	121
4. <i>Post-Industrial Age</i> : imagining the future	»	122
5. Conclusions	»	123
2. Research design and the Methodology , by <i>Lorenzo Migliorati, Veronica Polin and Liria Veronesi</i>	»	124
1. The importance of a participatory approach	»	124
2. Between Past and Future: the objects of study	»	125
3. Research tools and the participants	»	130
3. Eisenerz, seit Jahrhunderten in Eisen , von <i>Lorenzo Migliorati, Veronica Polin und Liria Veronesi</i>	»	135
1. Einführung	»	135
2. "Ein seltsames Alpenvolk"	»	136
3. Eine zusammenhängende Gemeinschaft	»	138
4. Münichtal: ein gemeinsames Erbe	»	143
5. Erwartungen und Szenarien für die Zukunft von Münichtal	»	144
6. Schlussfolgerungen	»	145

4. Borgo San Dalmazzo and Valdieri, fifty years of concrete , by <i>Lorenzo Migliorati, Veronica Polin and Liria Veronesi</i>	pag. 147
1. Introduction	» 147
2. «Italcementi choose a place that has been strategic for thousands of years»	» 148
3. The social health of Borgo San Dalmazzo	» 152
4. The cement plant: a problem to be solved	» 155
5. Expectations and future scenarios for the cement plant	» 157
6. Conclusions	» 159
5. L'Argentière-la-Bessée e La Roche-de-Rame, de l'argent à l'aluminium par <i>Lorenzo Migliorati, Veronica Polin et Liria Veronesi</i>	» 160
1. Introduction	» 160
2. «On ne peut parler de L'Argentière sans parler de Pechiney»	» 161
3. L'état de la santé sociale dans les <i>Pays des Écrins</i>	» 164
4. Une histoire peu connue	» 168
5. Attentes et scénarios pour l'avenir du site	» 170
6. Les résultats du <i>Visual Choice Experiment</i>	» 172
7. Conclusions	» 174
6. Tržič, po nekdanji Jugoslaviji , napisal <i>Lorenzo Migliorati</i> je <i>Veronica Polin</i>	» 176
1. Uvod	» 176
2. Tržič, industrijsko mesto	» 177
3. Scenariji preoblikovanja lokacije BPT	» 179
4. Sklepi	» 182
7. Deindustrialization: a complex problem , by <i>Gianluca Lanfranchi</i>	» 183
1. Introduction	» 183
2. Deindustrialisation and reindustrialisation: some virtuous examples	» 185
3. Deindustrialisation as a cultural phenomenon	» 187
4. Current policies. Mountains, European Union and Alpine macro-region	» 189
5. Alpine imagery between centre and periphery: the role of trAILS	» 191
6. Conclusions	» 194

8. Those who care about Rust , di <i>Roberta Marchesi</i>	pag.	196
1. The eye of the Camera	»	196
2. Frames, Subjects and Editing	»	197
Conclusions , by <i>Lorenzo Migliorati, Veronica Polin and Liria Veronesi</i>	»	201
Afterword , by <i>Silvia Gadda</i>	»	205
Riferimenti bibliografici	»	209
Notizie sulle autrici e sugli autori	»	213

I. Parte

Prefazione

di Udo Weilacher¹

«L'aspetto di una casa o di un giardino, la distribuzione regionale degli insediamenti, l'immagine di un paesaggio non sono casuali e privi di significato per le persone. Al contrario: attraverso l'architettura dei propri edifici, giardini e paesaggi, attraverso la disposizione degli oggetti nello spazio e attraverso la pianificazione concettuale, ogni società crea i propri modelli di orientamento spaziale per un certo periodo di tempo. Questi modelli di spazio e tempo sono, a loro volta, strutture di orientamento e la precondizione di base per un'azione mirata e lo sviluppo di modelli di comportamento "perspicaci"» (Ipsen, 2006: p. 37). Con la sua teoria delle immagini spaziali (in tedesco: *Raumbild-Theorie*), il sociologo urbano e regionale Detlef Ipsen ha interpretato la progettazione di uno spazio come espressione simbolica dei concetti di sviluppo sociale, sottolineando come il rapporto tra uomo e ambiente sia estremamente complesso e influenzato da molte questioni interconnesse. Come ha sottolineato lo storico culturale Herman Glaser nel 1968: «dapprima formiamo il nostro ambiente e poi è questo a formare noi». (Glaser, 1968: p. I).

Per gli architetti del paesaggio e molti altri scienziati ambientali questo motto ha una grande importanza oggi, e «per questo motivo, riteniamo probabile che la progettazione consapevole del paesaggio acquisirà importanza in futuro» (Ipsen, 2006: p. 92). In un paesaggio complesso come quello delle Alpi, è abbastanza ovvio che lo stile di vita di quattordici milioni di abitanti nell'area della *Convenzione delle Alpi*² sia fortemente influenzato dalla natura e dal paesaggio. Tuttavia, nel corso dell'Antropocene l'impatto dell'uomo sul suo ambiente di vita sta diventando sempre più significativo, anche sul cosiddetto "cuore verde d'Europa". Fintantoché la produzione primaria e lo sviluppo culturale erano ancora pienamente determinati dalla

¹ Udo Weilacher è direttore della cattedra di architettura del paesaggio e paesaggio industriale del Dipartimento di Architettura presso la Technische Universität di Monaco di Baviera. Inoltre, è coordinatore scientifico del progetto trAILS.

² Si veda il recente (2017) *Rapporto sullo stato delle Alpi* curato dal Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi.

società agraria preindustriale, l'estetica del paesaggio mutava lentamente e offriva modelli molto chiari di orientamento spaziale e sociale. Nel corso dei secoli si sono potute affermare alcune immagini ideali del paesaggio alpino, tendenzialmente quelle di idilliaci paesaggi montani agricoli su piccola scala. Queste immagini si sono imposte come modelli nella pittura e nella letteratura e si sono sedimentate negli immaginari sociali. Le immagini tradizionali hanno dato forma ai concetti etici normativi del paesaggio come spazio, immagine e idea. Sulla base di questo principio estetico, il paesaggio culturale è stato interpretato e si è formato per secoli. Il turismo di massa alpino prospera ancora oggi su questi *cliché* romantici.

La differenza tra l'immagine ideale estetica tradizionale delle Alpi e la realtà del paesaggio si è notevolmente ampliata negli ultimi decenni a causa della crescente industrializzazione di tutti i settori della vita e della produzione. Nella società industrializzata, l'agricoltura si è trasformata in agroalimentare; la silvicoltura è diventata industria del legno; l'economia del tempo libero, industria del turismo e così via. Da quando a metà del XIX secolo l'industria pesante ha preso ad invadere le principali valli delle Alpi, lo stile di vita montano si è radicalmente trasformato.

Benché i primi siti di produzione industriali non fossero molto estesi per via delle limitazioni imposte dal contesto, la loro comparsa ha prodotto nuovi modelli di orientamento spaziale: i paesaggi industriali alpini. Gli agricoltori di montagna che hanno sempre dovuto lavorare sodo per sopravvivere al loro lavoro tradizionale nell'aspro ambiente alpino, hanno preferito guadagnarsi da vivere molto più facilmente e in modo più sicuro lavorando nelle industrie. Nel 1975 circa il 50% della popolazione attiva nelle Alpi lavorava nel settore economico secondario (Kopp, 1969). Ciò ha avuto un impatto non solo sulla struttura sociale e sull'agricoltura, ma sul paesaggio culturale alpino nel suo complesso. Oggi è necessario indagare in maniera approfondita la trasformazione dei paesaggi industriali alpini perché a partire dagli anni Ottanta, il cambiamento strutturale della produzione industriale globale ha provocato una crisi economica e il collasso di molte industrie pesanti in tutta Europa e in gran parte del Nord del mondo. Le industrie dell'arco alpino sono state particolarmente colpite da questa crisi a causa della loro posizione piuttosto periferica, lontana dai maggiori centri industriali europei. Inoltre, la perdita dei vantaggi di localizzazione ha rafforzato la tendenza al ribasso da quando sono emersi nuovi metodi di produzione nell'era digitale. Il declino industriale nelle Alpi rappresenta una sfida enorme non solo in termini economici, ma soprattutto in termini ecologici e socio-spaziali. Poiché l'industria è parte integrante dei paesaggi culturali dell'Antropocene, gli architetti paesaggisti, insieme a molte altre discipline di pianificazione spaziale, stanno attivamente affrontando la questione di come eventualmente (re)integrare in modo sostenibile i *brownfield* nel paesaggio. Mi è importante rilevare che gli architetti paesaggisti attualmente basano il loro lavoro su una

comprensione molto specifica del termine paesaggio: esso «non è una caratteristica naturale dell'ambiente ma uno spazio di sintesi, un sistema artificiale di spazi sovrapposti sulla faccia della terra, che funziona e si evolve non secondo le leggi naturali ma per servire una comunità» (Jackson e Horowitz, 1997).

Il co-fondatore di *American Landscape Studies*, lo storico e teorico letterario John Brinckerhoff Jackson definisce il paesaggio come l'intero ambiente umano, che comprende sia il costruito che il non costruito, gli agenti umani e gli agenti non umani. Queste informazioni di base chiariscono perché il progetto di ricerca sulla trasformazione dei paesaggi industriali alpini trAILs³, finanziato dall'Unione Europea, è stato avviato da architetti paesaggisti presso l'Università Tecnica di Monaco, cercando di sviluppare un approccio specifico basato sul paesaggio. Poiché la crisi globale della produzione industriale negli anni Ottanta ha lasciato dietro di sé grandi aree industriali dismesse, gli architetti paesaggisti hanno lavorato su strategie di pianificazione paesaggistica olistiche e orientate ai processi e hanno collaborato con varie discipline di pianificazione vicine. In molte regioni metropolitane d'Europa, ad esempio nella regione tedesca della Ruhr, la trasformazione dei paesaggi postindustriali ha avuto un discreto successo negli ultimi decenni e sembrerebbe che ormai sia stata acquisita una conoscenza sufficiente per risolvere problemi di trasformazione complessi a livello globale. Tuttavia, ciò non è del tutto vero. Sebbene ogni processo di produzione industriale, che si tratti di fusione dell'alluminio, o di produzione di cemento o acciaio, sia tecnicamente quasi identico e richieda la medesima infrastruttura, il contesto ecologico, economico e sociale dell'industrializzazione varia notevolmente da sito a sito. Ogni paesaggio, specie se inteso nel senso di J.B. Jackson, la sua topografia, le sue condizioni specifiche del suolo, dell'acqua e del clima ha un'influenza decisiva su tutta la vita umana e, naturalmente, sullo sviluppo industriale. Le Alpi sono caratterizzate da condizioni naturali molto specifiche che hanno un impatto diretto e di vasta portata sulla vita delle persone. È quindi ovvio che la conversione industriale, in questo contesto, deve seguire regole diverse rispetto alle pianure densamente popolate delle regioni metropolitane europee. Tipica dell'industria alpina, ad esempio, non è solo la sua solida integrazione in una complessa struttura paesaggistica, ma anche la vicinanza spaziale ai comuni più piccoli. Queste comunità sono quasi sempre molto estese e alle prese con la conversione di grandi aree industriali abbandonate. L'impatto del declino industriale sta penetrando profondamente nella struttura sociale della società alpina e molte persone temono per l'identità del loro spazio vitale. Si sentono virtualmente minacciati dall'estraneità delle immagini di paesaggi emergenti in quanto queste

³ Si veda *trAILs Project Handbook. Alpine Industrial Landscapes Transformation*, Technical University of Munich, Faculty of Architecture, 2021.

segnalano un cambiamento nella qualità della vita e nello stile di vita. L'obiettivo principale del progetto trAILS è quindi quello di introdurre strategie di pianificazione sostenibile che possano essere utilizzate dagli attori locali e regionali nelle regioni alpine per avviare la conversione di siti precedentemente industriali in buoni ambienti di lavoro e di vita. Un compito così complesso deve tenere conto del contesto economico, ecologico e soprattutto sociale locale e non può essere gestito da un solo gruppo professionale. Pertanto, quattro partner di progetto regionali in Austria, Francia, Italia e Slovenia, nonché molti rinomati ricercatori di cinque università si sono uniti al team di ricerca interdisciplinare per collaborare. Nel corso del progetto triennale è diventato chiaro che la chiave per una trasformazione di successo di qualsiasi paesaggio culturale è la comunicazione aperta tra i partner del progetto cooperanti, tra le parti interessate regionali, le istituzioni di pianificazione e la comunità locale e non da ultimo tra il "paesaggio", i suoi abitanti e gli esperti esterni. A questo proposito, scienziati sociali impegnati con un sincero interesse per l'interazione locale diretta, come il gruppo di ricerca guidato da Lorenzo Migliorati, svolgono un ruolo molto importante in tutti i progetti di pianificazione complessi. Hanno aiutato il gruppo di ricerca di trAILS a comprendere il vero valore della memoria collettiva e il suo attaccamento al paesaggio. Ciò è stato particolarmente importante nel corso di un processo di progettazione di prova, quando i giovani paesaggisti hanno offerto alla popolazione locale visioni di possibili futuri del paesaggio, senza sradicare le tracce storiche. Con questo hanno cercato di stabilire modelli sostenibili di orientamento spaziale, o – come avrebbe detto Ipsen, nuove immagini spaziali. Nel 1973 Umberto Eco sottolineava che «tutti i fenomeni culturali sono, in realtà, sistemi di segni e questa cultura può essere intesa come comunicazione» (Eco, 1973: pp. 173-174). Seguendo questa linea di pensiero, i paesaggi coltivati, compresi naturalmente i resti della vecchia produzione industriale, dovrebbero essere visti come strutture di comunicazione in cui le immagini spaziali giocano un ruolo centrale. Essi trasmettono informazioni specifiche sulla qualità della vita locale o regionale. Un approccio paesaggistico alla trasformazione delle aree dismesse industriali alpine impone quindi una strategia basata su una comunicazione molto complessa, che utilizza l'architettura del paesaggio come linguaggio non verbale per comunicare con le persone sul futuro del loro ambiente di vita.

Introduzione

di Lorenzo Migliorati

In un vecchio e meraviglioso libro, Robert McC. Netting, antropologo americano africanista (già, proprio così), presentava un'indagine etnografica sulle condizioni di vita, la storia e le complesse dinamiche socioeconomiche di Törbel, un piccolo villaggio alpino del Canton Vallese, in Svizzera. La prospettiva epistemologica e metodologica rappresentata dall'autore era quella per la quale è noto: l'*ecologia culturale* o *antropologia ecologica* che esamina «le relazioni tra un particolare ambiente fisico, unitamente alle tecniche di sussistenza ivi necessarie, e le forme caratteristiche di organizzazione sociale che appaiono strettamente connesse a questo adattamento» (Netting, 1981: p. 4). Di Törbel, Netting ricostruisce la storia, le strategie di uso della terra, l'andamento demografico, le politiche familiari e i sistemi di controllo sociale diretti e indiretti, finalizzati al mantenimento dell'equilibrio della comunità nel tempo lungo della storia e fin dal XVIII secolo. L'espressione icastica che egli utilizza per descrivere questo sofisticato sistema è quello di una *comunità corporata chiusa*, un complesso autonomo, autosufficiente sul piano economico e del sostentamento, autoregolato mediante raffinati meccanismi istituzionali. Non un mondo arretrato, ma un elaborato sistema sociale, dotato di altrettanto elaborati strumenti di conservazione e mutamento.

Le Alpi che abbiamo incontrato nella ricerca della quale diamo conto nelle pagine che seguono ci hanno consegnato l'idea di un mondo nel quale la statica della conservazione e la dinamica del mutamento si influenzano reciprocamente, in modi profondi e sistematici, restituendo l'immagine di comunità alpine alle prese con le conseguenze della modernità nei propri territori. Certamente, ciò deve essere messo in relazione con le peculiarità dei luoghi e le particolarità dell'ambiente in cui siamo arrivati, ma è altrettanto indubbio che il particolare prisma di osservazione che abbiamo adottato in questo progetto, ha notevolmente amplificato queste sensazioni. Le Alpi non sono (soltanto) lo spazio del luogo comune bucolico e arcadico, «accuratamente alimentato con un secolo di locandine turistiche e di gite organizzate» (*ivi*: p. 3), del turismo, dell'incontaminato e del "bello" che anche una certa sociologia ingenua ha alimentato (Rimbaud, 1961). Esse sono piuttosto uno spazio estremamente attivo e di grande produttività e fermento (Migliorati e Veronesi, 2020; Baldi e

Marcantoni, 2016), le cui condizioni di vita sono pesantemente condizionate da un ambiente spesso ostico e da storie contrastate. Tra queste, qua abbiamo considerato anzitutto le conseguenze della dismissione industriale in questa parte di Europa profonda.

La modernità industriale, con i suoi portati di sfruttamento delle risorse primarie e (spesso) di espropriazione dei plessi sociali, culturali e simbolici delle terre alte, ha attraversato le Alpi come una meteora nel tempo a cavallo tra la fine dell'Ottocento e, nella migliore delle ipotesi, la fine del Novecento. Ne sono discesi modelli di sviluppo imponenti e maldestri che hanno trasformato radicalmente comunità abituate da secoli a lente trasformazioni (le comunità corporate chiuse di Netting, appunto) e che sono repentinamente scomparsi con la medesima velocità con cui erano apparsi. Sorprende ma fino ad un certo punto, rilevare esperienze analoghe in contesti transnazionali che, talvolta, sembrano differire soltanto per i differenti regimi di temporalità che hanno accompagnato il tramonto della storia industriale. Quell'età dell'oro lascia oggi dietro di sé molte macerie materiali e simboliche e la necessità di un'analisi circa i plessi di significati che accompagnano la dismissione industriale presso le comunità che ne sono colpite. Attraverso questo prisma, ci accingiamo a presentare i risultati del nostro lavoro.

I casi di studio presi in esame sono quattro comunità alpine e prealpine europee, ciascuna delle quali ha vissuto un periodo, più o meno lungo, di sviluppo e sfruttamento industriale delle risorse locali, e tutte alle prese con processi di dismissione industriale. Si tratta di Eisenerz, nelle alpi stiriane austriache; Borgo San Dalmazzo e Valdieri, nelle Prealpi Marittime in Italia, L'Argentière-la-Bessée e La Roche-de-Rame ai piedi dei massicci dei monti Écrins nelle Alpi Marittime francesi e Tržič, nelle Alpi Caravanche in Slovenia (fig. 1). Nei quattro casi di studio abbiamo condotto uno studio multidisciplinare e multidimensionale su aspetti sociali, economici e culturali, in chiave diacronica tra passato, presente e futuro (cfr. cap. 1, *infra*). Oltre al libro che avete fra le mani, diversi risultati del nostro lavoro sono disponibili al sito www.postindustrialps.eu. I due strumenti sono stati pensati e progettati insieme e il lettore troverà diversi riferimenti incrociati e rimandi all'uno e all'altro.

La ricerca si inserisce nel più ampio quadro di un progetto di cooperazione transnazionale denominato *trAILS – Alpine Industrial Landscape Transformation*, finanziato dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale attraverso il Programma *Alpine Space*, iniziato nel 2018 e concluso nel 2021 e guidato dalla cattedra di Architettura del paesaggio della Technische Universität di Monaco di Baviera, diretta da Udo Weilacher (che approfitto per ringraziare della preziosa prefazione che accompagna il libro). Il progetto ha coinvolto dieci partner e diversi osservatori. Sono partner per l'Italia, oltre al Dipartimento di Scienze Umane (in collaborazione con quello di Scienze Economiche) dell'Università di Verona, il Politecnico di Milano e il consorzio LAMORO – Langhe, Monferrato e Roero di Asti. Per l'Austria partecipano Technische Universität di

Vienna e Verein Steirische Eisenstrasse; BSC, Univerza v Ljubljani, Poslovno podporni Center di Kranj e E-Zavod di Ptuj, per la Slovenia; il Conseil d'Architecture, d'Urbanisme et de l'Environnement de Vaucluse, per la Francia.

Sono, infine, osservatori del progetto, il Ministero dell'ambiente sloveno, il Ministero dell'interno del Land Baviera, Regione Lombardia, Regione Piemonte, Région Auvergne-Rhône Alpes, Région Provence-Alpes-Côte d'Azur, Union Régionale CAUE AURA, Comunità Montana Valle Seriana, Segretariato permanente per la Convenzione delle Alpi, Politecnico federale di Zurigo, Università di Graz, CIPRA International, Erz und Eisen Regionalentwicklungs GmbH – LAG Steirische Eisenstrasse, Esri Deutschland GmbH, il Comune di Leoben, TICCIH di Vienna e il Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana.

Tre anni di lavoro, migliaia di chilometri percorsi al di qua e al di là delle Alpi, centinaia di persone incontrate e coinvolte: questi sono i numeri di questa avventura per la quale sono enormemente grato a tutti. Ad alcune persone, però, devo particolari ed espliciti ringraziamenti perché, senza di loro, questa ricerca e questo libro non esisterebbero.

L'intuizione originale dell'esistenza di un fenomeno carsico, esteso oltre i confini locali, sugli effetti dei processi di deindustrializzazione nelle aree più marginali delle Alpi è di Silvia Gadda. Le sono grato per averla condivisa con me e averla offerta alla possibilità di essere tramutata nella pratica della ricerca. Questo lavoro non esisterebbe senza la sua generosità e il suo genio. Se Liria Veronesi non avesse acconsentito a lasciarsi trasportare e contaminare dall'incerto campo della ricerca qualitativa, il *framework* generale entro cui ci siamo mossi non esisterebbe e senza la sua partecipazione questa indagine sarebbe immensamente più povera; così come se Veronica Polin e Vincenzo Prete non mi avessero riportato nel campo del rigore della ricerca economica. Gianluca Lanfranchi ha mosso i primi passi nel mondo della ricerca sociale grazie a trAILS: che sia un buon viatico. Aldo Cristadoro con tutto il team di INTWIG (Roberta Marchesi e Fabio Fassini per tutti) mi ha convinto (non c'è voluto molto, dato che sa essere molto persuasivo) a coniugare il rigore del metodo con l'efficacia della comunicazione dei dati: un connubio che auguro a tanti di poter scoprire e valorizzare. Un ringraziamento particolare, poi, a Domenico Secondulfo per la generosa ospitalità in questa collana editoriale che dirige e per i tanti motivi che lui conosce; all'editore e a Barbara Ciotola che, ancora una volta, hanno acconsentito a dare credito alle mie strambe proposte.

Dietro le nostre attività di ricerca si sono mosse decine di persone dell'Università degli Studi di Verona per la gestione amministrativa di questo programma: la Direzione e i colleghi del Dipartimento di Scienze Umane e dell'Area Ricerca sono l'albero maestro che regge le sinuose vele della nostra ricerca.

Un sentimento di riconoscenza e sincera gratitudine mi lega ai partner di trAILS: per tutti nomino portavoce Marcello Modica, efficientissimo project

manager. Mai avrei pensato che un sito industriale dismesso potesse essere studiato a partire dai fiori che spuntano in mezzo alla ruggine. Auguro a me stesso di poter avere ancora il privilegio di incrociare le nostre strade.

A tutti e a tutte devo molto; da tutti ho imparato qualcosa; trAILS mi mancherà.

Verona, maggio 2021
L.M.

1. L'industria nelle Alpi come paesaggio culturale¹

di Lorenzo Migliorati e Liria Veronesi²

1. Introduzione

Robert Ezra Park (1864-1944), il più autorevole maestro della Scuola sociologica di Chicago amava ripetere ai propri studenti che l'origine e la fine della ricerca sociale poteva essere riassunta nell'invito a *sporcarsi il fondo dei pantaloni nella ricerca vera* ed è questo un luogo comune accademico del quale ogni studente di sociologia all'inizio della propria carriera viene reso immediatamente edotto. La Chicago della prima metà del Novecento era una metropoli che cresceva tumultuosamente e si trasformava radicalmente sotto la spinta della modernità industriale che avanzava. Il gigantismo industriale andava di pari passo con il gigantismo urbano. Di pari passo alle trasformazioni dello spazio, andavano le trasformazioni della società e del tessuto di relazioni e fenomeni sociali. Nascevano problemi inediti che le società preindustriali non conoscevano: marginalità, devianza, integrazione e disintegrazione, questioni di identità individuale e sociale, nuovi significati dello spazio e del tempo.

Il portato principale dell'esperienza dei maestri della Scuola di Chicago è, con ogni probabilità, il nesso imprescindibile che lega lo spazio ai significati che gli attori sociali vi attribuiscono nell'ambito del mutamento sociale.

Se i panorami sui *brownfield* postindustriali che punteggiano le Alpi (Modica e Weilacher, 2020; Modica, 2019) sono l'esatto opposto della Chicago di un secolo fa, i paesaggi culturali sono sorprendentemente simili. Questo breve intervento ha lo scopo di individuare la funzione della ricerca sociale nell'analisi dei processi di trasformazione dei territori alpini in senso postindustriale e di rigenerazione sociale e culturale delle comunità montane alle prese con processi di dismissione industriale e conseguente mutamento socioculturale.

Recentemente, un antropologo italiano, profondo conoscitore dei paesaggi montani italiani, ha scritto che «le Alpi non dividono ma uniscono [...]». Vi è

¹ Questo capitolo è apparso in *trALLs Project Handbook. Alpine Industrial Landscapes Transformation*, Technical University of Munich, Faculty of Architecture, 2021, pp. 78-85. Il curatore ringrazia l'editore per la gentile concessione.

² Lorenzo Migliorati è autore dei paragrafi 1, 2, 4 e 5. Liria Veronesi del paragrafo 3.

un'evidenza geopolitica incontrovertibile: l'arco alpino non è una barriera ma è una cerniera fra popoli diversi» (Salsa, 2019: p. 78). Vi è un'evidente continuità culturale fatta di storie, esperienze, rappresentazioni, simboli e valori che accomunano l'arco alpino e le genti che lo abitano. Talvolta, sorprende come l'unica, vera differenza che si riscontra in ciò che si osserva attraversando le Alpi sia soltanto il *décalage* temporale degli accadimenti. E, tra questi, la storia industriale del Novecento di molte comunità alpine è, forse, uno degli esempi più lampanti. Così, i molti *brownfield* che si incontrano nelle valli alpine non sono soltanto relitti fisici, spesso troppo ingombranti per le comunità che ne devono decidere il futuro, ma soprattutto testimonianze di un passato più o meno recente di prosperità, apparati simbolici dell'identità locale, teatri di conflitti talvolta anche aspri; in una parola, *paesaggi culturali*.

Dobbiamo intendere con questa espressione il complesso delle operazioni di conferimento di senso che gli individui e i gruppi sociali operano, trasformando i territori che abitano e utilizzano, cosicché il paesaggio diviene più di un semplice ambiente e la sua costruzione, un vero e proprio agire culturale. Le dinamiche più esplicite che le collettività attivano nelle pratiche di trasformazione culturale del territorio attengono i processi di costruzione di universi di riconoscimento e di definizione e trasformazione identitaria. Gli insediamenti industriali dismessi o in via di dismissione lungo l'arco alpino si costituiscono come pratiche sociali di attribuzione di significati estremamente intriganti perché è possibile, mediante adeguati strumenti epistemologici e metodologici, rinvenire in essi le progressive sedimentazioni simboliche che le comunità vi hanno inscritto per definire chi erano, chi sono e chi vogliono essere.

In estrema sintesi, i *brownfield* (e, in special modo, quelli che insistono nel contesto montano, segnatamente alpino, caratterizzato da significative uniformità identitarie) possono, tra gli altri, essere osservati come funzioni dell'identità collettiva delle comunità che li ospitano, lungo almeno tre direttrici fondamentali:

1. Il passato, in relazione ai processi di costruzione e selezione della memoria collettiva e dei significati, più o meno condivisi, dell'epoca industriale;
2. Il presente, in relazione all'incidenza e alle conseguenze della presenza di un segno in disuso, spesso assai marcato, nel paesaggio montano;
3. Il futuro, in relazione all'immagine che le comunità locali hanno di sé nell'orizzonte post-industriale (Touraine, 1969).

Un approccio comparato, in senso diacronico, e multidisciplinare socioeconomico appare, dunque, di grande interesse e sicura utilità nei processi di sviluppo locale e trasformazione delle aree dismesse.

2. *Industrial Age*: memorie dal passato

Soltanto una visione stereotipata, radicata nel senso comune e “urbanocentrica” ascrive alle Alpi le idee arcadiche e bucoliche di purezza, tipicità, naturalità e incontaminato. Nella realtà, la montagna, un po’ ovunque in Europa e, in particolar modo nei territori alpini, è o è stato uno spazio produttivo importante, un terreno di grande fermento economico, una risorsa per la crescita (Migliorati e Veronesi, 2020), specie nel contesto della modernità industriale dell’Ottocento e del Novecento. Ricostruire il contesto in cui quello sviluppo, spesso tumultuoso e disordinato, è maturato è di grande importanza qualora sia necessario attivare processi di trasformazione e ristrutturazione degli spazi industriali dismessi. I processi di costruzione delle memorie collettive locali si radicano entro due dimensioni apparentemente paradossali. La prima riguarda il fatto che il ricordo non riguarda tanto il passato, quanto piuttosto il presente. Chi ricorda, in altri termini, non ha a che fare con il passato, ma ha a che fare con se stesso che, oggi, sceglie cosa ricordare. Le memorie collettive consistono così nella selezione e ricostruzione del passato, sulla base delle istanze valoriali e normative del presente. Il secondo paradosso ha a che fare con l’oblio: non ci sarebbe memoria se non avessimo la possibilità di dimenticare. Se la memoria non fosse una selezione del passato da ricordare, ciò che implica la possibilità di lasciar andare determinati ricordi, ciò che ricorderemmo sarebbe soltanto una marea di informazioni disordinate e confuse di un passato inerte. Sarebbe la storia di Funes il Memorioso, così magistralmente raccontata da Jorge Luis Borges.

Questa digressione mi consente di arrivare al cuore della questione: la memoria è una funzione dell’identità, sia individuale, sia collettiva (Halbwachs, 1925). Appare allora di importanza fondamentale ricostruire il quadro entro cui si colloca la memoria del passato industriale della comunità interessata ad un processo di riqualificazione urbana. Interrogare gli attori sociali attorno al senso della loro identità, dei segni e dei simboli entro cui si riconoscono, dei significati del proprio passato industriale, spesso rappresentato come un’età dell’oro irrimediabilmente perduta e di cui fare una sorta di lutto collettivo, narrare storie di vita e di fabbrica, raccogliere testimonianze: tutte queste sono azioni finalizzate a comprendere il complesso delle rappresentazioni collettive della comunità che ha attraversato, in un passato più o meno recente, processi di trasformazione industriale e, necessariamente, di revisione identitaria.

Cogliere il senso del passato delle comunità osservate non è semplice gusto del passato o del folklorico, ma un’esigenza epistemologica forte connessa alla necessità di comprendere le transizioni già compiute o ancora in atto, nell’ambito di processi talvolta culturalmente traumatici (Alexander, 2012) e aprire così lo spazio per memorializzazione condivisa e la routinizzazione del passato che finisce, di conseguenza, per essere coerentemente inscritto e situato nella definizione della nuova identità sociale della comunità. Fare memoria di sé è,

in altri termini, strumento per fare i conti con il passato e, dove necessario, elaborare transizioni spesso latenti e inesplorate.

3. *Transitional Age*: vivere il presente

Il processo di ricostruzione e definizione dell'identità sociale delle comunità alle prese con fenomeni di dismissione industriale cade nel presente di una realtà sociale in transizione: il passato è irrecuperabile, il futuro non ancora progettato e la dismissione spesso si accompagna a processi di depauperamento materiale e immateriale.

In questo senso, porre il focus dell'osservazione sociologica ed economica sulle condizioni di benessere degli attori, declinandolo in precise e specifiche dimensioni ed indicatori, risulta utile anche al fine di identificare le risorse socioeconomiche che la comunità può mettere in campo in una ipotetica fase di riqualificazione del territorio.

Da un punto di vista sociologico, la dimensione ritenuta più significativa è quella di *coesione sociale*, considerata quale aspetto della qualità della vita di una comunità. Negli ultimi anni questo concetto ha raccolto l'interesse politico, a più livelli, locale, nazionale, sovranazionale, per almeno tre ragioni. Innanzitutto, la coesione sociale è considerata una condizione per la stabilità sociale e politica; ineguaglianze, fratture ed attriti interni ad una comunità aumentano il rischio di collasso ed erosione di un sistema sociale e politico. Secondo, la coesione sociale è considerata una fonte di crescita economica (molti sono gli studi che mettono in relazione la coesione sociale con la performance economica). Infine, un buon livello di coesione sociale in termini di inclusione nel mercato del lavoro, partecipazione civica e associazionismo, forti legami sociali e solidarietà tra i network di cittadini, ha come effetto una riduzione del contributo delle spese pubbliche per l'offerta di servizi e benefit sociali che vengono sostituiti dalle risorse messe in circolazione dalla collettività stessa (Berger-Schmitt, 2002).

Nel contesto di un processo di transizione da una solida identità industriale ad un contesto post-industriale, appare necessario verificare se ciò che ne consegue è uno stato di erosione del tessuto sociale e di allentamento delle maglie delle reti sociali o se vi è invece una risposta in termini di tenuta sociale della comunità. Per far ciò, è rilevante, da un punto di vista metodologico, prendere in considerazione un definito set di indicatori idonei alla misurazione della coesione sociale.

4. *Post-industrial Age*: immaginare il futuro

L'analisi dell'impatto socioeconomico della dismissione delle attività industriali necessita di un terzo passaggio, legato allo studio degli immaginari del futuro, sia nel senso della trasformazione del sito dismesso, sia in quello della revisione delle identità sociali della comunità.

Da questo punto di vista, le dimensioni essenziali che consigliamo di prendere in considerazione riguardano:

1. gli effetti generali che gli individui immaginano che la riqualificazione potrà avere (positivi, negativi, nessun effetto), anche per gruppi di interesse (ex. giovani generazioni, tutta la comunità, soltanto i proprietari delle aree interessate, ecc.);

2. Le priorità che un ipotetico processo di trasformazione dovrebbe sviluppare: creazione di nuovi posti di lavoro, protezione dell'ambiente, conservazione dell'identità e del patrimonio culturale locale.

Informazioni di questo tipo consentono di produrre dati e analisi di prima mano in ordine alle percezioni delle comunità relativamente ai processi che i decisori politici potranno attivare per il futuro delle aree dismesse. Un approccio di tipo partecipativo e condiviso appare, in ultima analisi fortemente consigliato. Tale approccio potrà essere valorizzato anche attraverso la raccolta di informazioni, mediante tecniche qualitative ed etnografiche, sugli immaginari per il futuro presso gli attori sociali coinvolti: popolazione locale, testimoni significativi e portatori di interesse in genere.

4. Conclusioni

La valutazione socioeconomica degli impatti della dismissione industriale e delle conseguenze sulle persone nelle aree alpine interessate è un processo di fondamentale importanza per posizionare adeguatamente la progettazione del futuro delle comunità interessate. Essa costituisce uno strumento essenziale per raccogliere le percezioni degli attori sociali e per fornire informazioni ai decisori politici e agli imprenditori morali e materiali in grado di orientare le scelte future.

Il metodo suggerito verte su alcune parole chiave essenziali che, nell'ambito del progetto trAILS, hanno consentito di produrre ricadute efficaci.

Anzitutto, appare centrale la partecipazione degli attori e il loro coinvolgimento nelle varie fasi del processo. In secondo luogo, e dal punto di vista metodologico, si consiglia un approccio *mixed methods* che integri in maniera adeguata ed efficace approcci e discipline (in primo luogo sociologiche ed economiche, ma anche di pianificazione territoriale). In terzo luogo, e in ultima analisi, un'efficace analisi degli effetti sociali della dismissione industriale deve

essere adeguatamente posizionato in senso diacronico, considerando il passato, il presente e il futuro delle comunità coinvolte.

Questi strumenti e approcci, declinati in metodi e tecniche di indagine e di intervento sociale, consentiranno a tutti gli attori coinvolti di pervenire ad una analisi complessiva delle ricadute sociali, economiche e culturali derivanti dai processi di transizione post-industriale che investono in maniera massiccia territori come quelli che affacciano lungo lo spazio alpino.

2. Il disegno della ricerca e la metodologia

di Veronica Polin, Liria Veronesi e Lorenzo Migliorati¹

1. L'importanza di un approccio partecipato

L'adozione di modelli di sviluppo locale di tipo *top down*, affidati esclusivamente a esperti e *policy maker*, sta sempre più spesso lasciando spazio ad approcci *place-based*, che hanno come fulcro l'individuazione di strategie, progetti e politiche per la rigenerazione e la riqualificazione di territori e aree partendo dal basso – dalla comunità locale – valorizzando, in questo modo, l'intelligenza sociale. Le trasformazioni proposte e attuate, seguendo questo innovativo approccio, sono in grado di rispondere ai bisogni e criticità di uno specifico luogo, tenendo in considerazione il patrimonio di risorse economiche, sociali e culturali presenti e permettono inoltre di declinare l'interesse privato con il bene comune (Beer *et al.* 2020).

Considerare la comunità locale come un attore sociale cruciale per la qualità e l'utilità del processo di trasformazione socioeconomica di un territorio, nel suo complesso o di una sua parte, presuppone la volontà di ascoltare la voce degli abitanti, attraverso approcci partecipativi, per comprendere atteggiamenti, percezioni, opinioni, aspettative e preferenze su questioni specifiche riguardanti la loro comunità (Ricciardelli, 2018).

Nell'impostare la metodologia della nostra ricerca empirica siamo partiti proprio da questa visione che riconosce l'esistenza di un filo "invisibile" che lega il benessere/malessere della popolazione al benessere/malessere di un territorio. Una relazione di reciproca influenza che tocca molteplici dimensioni del vivere e che per la sua dinamicità è alla continua ricerca di delicati equilibri. In quest'ottica, nella nostra analisi i quattro siti industriali presi in considerazione, dismessi totalmente o parzialmente, sono "spogliati" dai loro confini spaziali e sono posti in stretta relazione con la comunità locale. Le trasformazioni sperimentate dal sito nel corso degli anni diventano trasformazioni degli abitanti, soprattutto per gli effetti prodotti sul contesto socioeconomico,

¹ Veronica Polin è autrice del paragrafo 1. Il paragrafo 2 è frutto della riflessione condivisa di tutti gli autori, mentre il paragrafo 3 è frutto della riflessione condivisa di Veronica Polin e Liria Veronesi.

sull'economia locale, sull'ambiente e sulla situazione economica e occupazionale delle famiglie residenti. Ugualmente, possibili trasformazioni future di queste aree saranno influenzate, attraverso articolati processi, dalle risorse collettive e dalle aspettative, credenze e preferenze degli abitanti e il benessere della comunità sarà, a sua volta, influenzato dall'esito di questi cambiamenti.

2. Tra passato e futuro: gli oggetti di studio

Lo studio delle comunità locali e delle trasformazioni sociali ed economiche connesse alla presenza di siti industriali dismessi è guidato da una lettura temporale che si sviluppa lungo tre linee principali: presente, passato e futuro. La tripartizione dell'orizzonte temporale rappresenta un tentativo di semplificare e sistematizzare un processo che prevede un'articolata transizione, iniziata decenni fa e ad oggi ancora in corso, da una fase industriale ad una post-industriale. La complessità del processo di sviluppo locale e di trasformazione dei *brownfield* richiama la necessità di adottare, nelle analisi, un approccio diacronico, lungo l'asse del tempo, ma anche uno sguardo multidisciplinare per valutarne, da più prospettive, l'impatto sociale, culturale ed economico. È per questo che oltre all'orientamento temporale, lo studio fa riferimento a specifiche dimensioni di analisi che consentono di mettere in evidenza aspetti utili alla comprensione complessiva del fenomeno oggetto di studio e di rilevare eventuali relazioni che tra esse intercorrono.

Il *passato*, che abbiamo definito nei termini dell'*Industrial Age*, viene analizzato in riferimento alla costruzione della memoria collettiva ed ai significati attribuiti all'era industriale e alle conseguenze simboliche ed espressive del processo di de-industrializzazione, sia esso già definitivamente concluso o ancora in atto. Le dimensioni simboliche a cui abbiamo fatto ricorso per avere delle sistematiche chiavi di lettura sono 1) la costruzione e il senso dell'*identità alpina*, intesa come complesso di rappresentazioni collettive interne (come ci rappresentiamo) ed esterne (come sentiamo di essere rappresentati da terzi), con particolare riferimento all'idea che di sé hanno gli attori delle comunità alpine a forte marca industriale; 2) la percezione e rappresentazione dei *processi di mutamento* sociale, culturale e territoriale, quindi identitario, che hanno investito le comunità indagate in seguito all'avvento del tempo della dismissione dei siti industriali; 3) la *memoria del lavoro*, intesa come narrazione della vicenda del proprio sé in relazione alla storia della comunità e alle vicende che ne hanno accompagnato la *golden Age* del tempo industrializzato, con lo specifico intento di rilevare il modo in cui la storia dei luoghi si intreccia con la vita delle persone e ne ha influenzato le traiettorie di vita; 4) i processi di *patrimonializzazione* della storia industriale e dei luoghi in cui essa si è svolta, intesi come punto di caduta e cristallizzazione, spesso in forma di cultura materiale (musei, monumenti, pratiche) della narrazione della vicenda industriale

(Lorenzetti e Valsangiacomo, 2016). Abbiamo ritenuto particolarmente significativo indagare questo aspetto anche in relazione agli eventuali processi di patrimonializzazione industriale dei siti dismessi. Ci interessava esplorare se gli attori sociali hanno, in qualche modo, “monumentalizzato” la storia industriale o se, come accade con i rimossi della coscienza che contrastano con le rappresentazioni della propria identità, quei tempi siano stati repressi e rimossi dagli orizzonti di senso collettivo.

Del *presente*, ovvero della *Transitional Age*, viene analizzato il contesto socioeconomico in relazione allo stato di disuso del sito industriale. Come reagiscono le comunità locali ai cambiamenti che la dismissione industriale ha portato con sé e come si caratterizza oggi il loro tessuto sociale? Attraverso la lente del concetto di *coesione sociale* si intende dare risposta a questi quesiti e misurare lo stato di benessere sociale della popolazione residente nelle aree oggetto di analisi. Questo ci permette di valutare la condizione attuale che, da una parte, porta con sé le conseguenze di un vissuto legato a vicende passate, individuali o collettive, connesse al territorio, dall'altra consente di volgere lo sguardo al futuro attraverso l'individuazione di alcuni prerequisiti per una futura sostenibilità sociale. L'analisi della coesione sociale della comunità locale è infatti ritenuta utile per identificare la dotazione delle risorse sociali che la comunità può mettere in campo in una fase di riqualificazione del sito industriale dismesso, a sostegno della trasformazione socioeconomica che ne consegue. Non solo: indagare lo stato di benessere della comunità locale permette di sondare la presenza di quelle condizioni che possono favorire una comunanza di interessi e convergenza nelle opinioni nel perseguimento di un obiettivo condiviso, nonché contribuire alla creazione del consenso quando si tratta di sostenere decisioni e strategie in ottica di una possibile riqualificazione dei siti industriali in disuso presenti nelle realtà indagate.

Per “coesione sociale” si intende «un attributo societario [...] uno stato riguardante le interazioni verticali e orizzontali tra i membri della società, caratterizzato da un set di atteggiamenti e norme che includono fiducia, senso di appartenenza [territoriale] e disponibilità a partecipare ed aiutare e da [connesse] manifestazioni comportamentali» (Chan *et al.*, 2006: p. 290). I soggetti in una società sono considerati “coesi” tra loro nel momento in cui i seguenti tre criteri si verificano simultaneamente: gli individui si fidano, si aiutano e cooperano con gli altri membri della società; condividono un'identità comune ed un comune senso di appartenenza alla loro comunità; i sentimenti soggettivi sopra elencati si manifestano in comportamenti oggettivi (*ivi*: p. 289). Nello specifico delle indagini condotte nelle comunità locali che hanno partecipato al progetto, la coesione sociale è stata misurata attraverso gli indicatori presentati in tabella 1.

Tab. 1. – Gli indicatori di coesione sociale

Indicatore	Descrizione
<i>Fiducia</i>	“Aspettativa di esperienze con valenza positiva per l’attore, maturata sotto conduzione di incertezza” (Mutti, 1998: p. 42), declinata in fiducia orizzontale/interpersonale, tra cittadini residenti nello stesso comune, e fiducia verticale/istituzionale, attribuita a istituzioni politiche locali e nazionali.
<i>Impegno civico</i>	Partecipazione alle attività che hanno come finalità il miglioramento della vita collettiva e che comportano l’assunzione di comportamenti ed atteggiamenti pro-sociali.
<i>Impegno associativo</i>	Coinvolgimento in esperienze associative, sia in termini di adesione che di effettiva partecipazione, che favoriscono atteggiamenti e comportamenti universalistici.
<i>Senso di appartenenza alla comunità territoriale locale</i>	Relazioni con l’aspetto ecologico della localizzazione territoriale, con l’aspetto psichico dell’identità del luogo, ossia della definizione del sé sulla base dell’appartenenza alla comunità locale, e con l’aspetto sociale della solidarietà, dell’inclusione e della condivisione di norme e valori che caratterizza la collettività comunitaria (Pollini, 2012).
<i>Relazioni di sostegno</i>	Presenza di persone su cui si può contare in caso di bisogno, in grado di fornire forme di capitale sociale.
<i>Tensioni sociali e sicurezza</i>	Percezione della presenza di fratture e disordini di natura sociale e percezione della presenza di rischio che possa minacciare la sicurezza e l’incolumità personale.

Sul fronte della raccolta di dati empirici relativi alla dimensione temporale del presente abbiamo esplorato anche aspetti legati alla conoscenza dei cittadini sulla situazione attuale e sulla storia del sito, all’impatto socioeconomico della dismissione industriale ed alla partecipazione nei processi di trasformazione del sito e del connesso territorio locale.

Partiremo con l’esplorare *in primis* il livello di conoscenza della comunità poiché lo status di persona informata dei fatti riguardanti il proprio territorio può essere ragionevolmente considerato il primo *step* di un percorso di consapevolezza. Una riflessione attenta sulle trasformazioni desiderabili per sé e per la collettività non può basarsi esclusivamente su elementi di valutazione di tipo emotivo-simbolico, è necessario che poggi anche su aspetti razionali e cognitivi. La conoscenza degli eventi che caratterizzano la storia di un particolare spazio fisico del proprio territorio non può essere data per scontata, soprattutto se quanto accaduto appartiene a un passato ormai lontano. Come sappiamo, esistono diversi percorsi per acquisire informazioni e conoscenza. Sicuramente l’esperienza personale, soprattutto se diretta, è un’importante fonte di informazione e determina un effetto di lunga durata nella mente tramite i ricordi. Curiosità e interesse rappresentano forti stimoli nella ricerca di fonti di informazione, ma anche il *policy maker* locale, insieme ad altre istituzioni territoriali, può contribuire al processo “producendo” utili informazioni per la comunità, attraverso appropriati canali di comunicazione. Indagare le caratteristiche del

percorso informativo seguito dalla popolazione è un'attività complessa e articolata; più semplice e veloce, ma comunque utile, è analizzare il livello di conoscenza che la comunità locale ha degli eventi riguardanti il sito industriale. Nella nostra analisi abbiamo dunque cercato di avere una fotografia della conoscenza posseduta, e della sua intensità, per ognuno dei *brownfield* considerati. Questo dato, pur nella sua semplicità, fornisce utili indicazioni al *policy maker* locale circa lo stato dell'arte e per valutare l'opportunità di integrare/arricchire la conoscenza, attraverso efficaci iniziative di comunicazione.

Le trasformazioni che un'impresa si trova a dover affrontare nel corso del tempo, soprattutto se associate a riduzioni dell'attività produttiva, si ripercuotono, molto spesso, sulle condizioni economiche e sociali della comunità. L'entità dell'impatto sarà influenzata dalla rilevanza di quella specifica attività produttiva per l'economia locale e dal numero di lavoratori coinvolti. La durata delle conseguenze sarà, invece, influenzata dai comportamenti messi in atto, nei periodi successivi, dai soggetti colpiti e dalle misure di welfare disponibili per "sanare" le perdite economiche e i disagi sociali.

Anche se è plausibile pensare che, dopo molti anni, i problemi economico-sociali causati dalla riduzione/chiusura delle attività presenti nei siti industriali analizzati abbiano trovato, in qualche modo, una loro soluzione, è comunque auspicabile un approfondimento per valutare, in modo puntuale, l'entità di famiglie che hanno subito danni economici e per verificarne la persistenza. E questo non solo in un'ottica di giustizia riparativa. Non si deve, infatti, trascurare che una comunità gravemente ferita sotto il profilo economico e sociale potrebbe portare questo "peso" nelle sue visioni di riqualificazione, rischiando di contaminarle con aspetti simbolici ed emotivi.

Un'altra questione che merita di essere esplorata riguarda la verifica dell'effettiva esistenza nella comunità locale del desiderio di essere coinvolta nei processi di trasformazione/riqualificazione di un territorio, così come prevedono i recenti approcci di innovazione sociale. La presenza di questo desiderio è di solito data per assodata, tuttavia non si possono escludere a priori altre preferenze. Considerato l'impegno e le risorse richieste dai processi partecipativi, riteniamo questa preliminare verifica una questione cruciale, sia dal punto di vista dell'efficienza sia dell'efficacia, e utile per poi definire le modalità più appropriate di azione. Tra l'altro, sarebbe anche auspicabile declinare la generica espressione "partecipazione" in qualcosa di più concreto (George e Pignaris, 2020): non si tratta, infatti, di una decisione esclusivamente dicotomica (sì, voglio partecipare; no, non voglio), rileva anche in che modo si vuole contribuire al processo e, soprattutto, in quale fase (propositiva, consultiva, decisionale). Essendovi, dunque, diverse forme di partecipazione, che implicano anche differenti *effort*, vanno studiate e comprese le specificità della comunità locale con cui si vuole dialogare. Nella nostra indagine, per diversi motivi, abbiamo dato priorità alla prima questione (quella del desiderio di partecipare); siamo

tuttavia consapevoli dell'importanza di non trascurare le preferenze degli abitanti nei confronti delle differenti tipologie di partecipazione.

Il *futuro* offre, infine, uno sguardo sui possibili scenari a venire riferiti al sito industriale attualmente in disuso; dunque, rimanda ad una *Post-industrial Age* che la comunità locale si troverà ad affrontare. La comunità locale è portatrice di un “bagaglio” di aspettative che debbono essere colte e analizzate. Come noto, le aspettative – influenzando i comportamenti – contribuiscono a orientare e definire gli esiti della trasformazione del *brownfield*. Raccogliere informazioni su specifiche aspettative (ad esempio, impatti attesi su diverse dimensioni economico-sociali, valori-guida, obiettivi da perseguire) può aiutare il processo di trasformazione delle aree industriali dismesse in almeno due modi. In primo luogo, può fornire interessanti indicazioni su quali siano, secondo la comunità locale, potenzialità/criticità di questa trasformazione: un'eterogeneità di vedute che può arricchire il *know-how* collettivo, migliorando la scelta finale. In secondo luogo, atteggiamenti più o meno favorevoli mettono in moto energie individuali e collettive che giocano un ruolo cruciale sull'evoluzione della trasformazione.

Ancora nel quadro delle possibili trasformazioni future, abbiamo esplorato la dimensione preferenze/scelta. È sicuramente la parte più delicata dell'analisi perché non è chiaro *a priori* il valore che si può dare ai risultati che emergeranno. Si possono seguire diversi approcci per analizzare le preferenze della comunità locale in merito a possibili cambiamenti del paesaggio. La scelta dell'approccio più adatto al caso specifico dovrebbe basarsi, sul piano concreto, sulle caratteristiche del percorso di ripensamento di un certo luogo, ma anche sul momento in cui si prevede di coinvolgere la comunità locale per elicitarle le sue preferenze. Se la trasformazione non è ancora stata definita nei dettagli, può essere utile presentare il *framework* di scelta con scenari che si distinguono tra loro non tanto per specifici attributi e finalità, bensì per i valori che dovrebbero guidare la trasformazione. Diversa è la situazione in cui molto del lavoro è già stato compiuto: sono disponibili alcuni progetti che definiscono, in modo dettagliato, la destinazione finale d'uso del sito incluse le scelte architettoniche e ciò che rileva è l'analisi delle preferenze per le diverse opzioni. Nel nostro studio abbiamo adottato due approcci: uno *descrittivo*, con focus sul principale criterio cui far riferimento nel processo di trasformazione, e uno *visuale*, con focus sul risultato da conseguire con la riqualificazione del sito illustrato con un'immagine e un breve testo. In particolare, nei casi di studio austriaco (Eisenerz) e italiano (Borgo San Dalmazzo e Valdieri) ci siamo concentrati sull'approccio descrittivo “valori-guida”. Abbiamo definito gli scenari – da presentare agli intervistati – in base all'intensità della trasformazione proposta: uno scenario conservatore in cui il sito mantiene la sua originaria natura produttiva; uno scenario intermedio in cui l'aria dismessa coniuga passato e futuro attraverso la realizzazione di opere/attività da affiancare a quella già esistente; e infine uno scenario radicale in cui il “nuovo”, qualunque esso sia, prende il

posto del passato senza lasciarvi traccia di memoria. Nel sito francese (L'Argentière-la-Bessée e La Roche-de-Rame) e sloveno (Tržič), abbiamo sperimentato, attraverso un processo di *learning by doing*, il secondo approccio, progettando, in stretta sinergia con il team di ricerca della Cattedra di Architettura del Paesaggio della Technische Universität di Monaco di Baviera, un *visual choice experiment*.

3. Gli strumenti della ricerca e i partecipanti

La ricerca è stata condotta attraverso il *mixed method* che prevede l'uso combinato di metodi qualitativi e quantitativi (Amaturo e Punziano, 2016). In quest'ottica, essi diventano funzionali ai diversi interrogativi di ricerca che, nel nostro caso, variano a seconda della dimensione temporale considerata. Non si tratta di una semplice somma di approcci e metodi analitici bensì di uno sguardo integrato alla realtà indagata (Bryman, 2004) che permette di migliorare ampiezza, profondità e complessità della conoscenza prodotta (Daigneaut e Jacob, 2014). Il *mixed method* fornisce dunque una rappresentazione più completa del fenomeno indagato, migliorandone sia la descrizione che la comprensione.

Abbiamo condotto interviste in profondità semi-strutturate per investigare le dimensioni di analisi legate al *passato*; caratterizzate da un basso livello di standardizzazione, hanno permesso all'intervistato di esprimere liberamente, senza rigide restrizioni, la propria narrazione, orientata dall'intervistatore solo al fine di coprire tutti gli aspetti necessari ad una ricostruzione completa del vissuto quotidiano in relazione al sito industriale dismesso e al processo di de-industrializzazione, coerentemente agli obiettivi conoscitivi dell'indagine. Durante le interviste è stata utilizzata la tecnica del cosiddetto "incidente critico", riconosciuto come un efficace strumento esplorativo e investigativo che aiuta a mettere in evidenza aneddoti e a supportare il rispondente nell'identificazione di quei comportamenti, decisioni, percezioni e informazioni che hanno condotto alla specifica circostanza indagata. Aiuta cioè a portare a galla esperienze significative che consentono una migliore comprensione dei comportamenti e degli atteggiamenti; domande come "Potresti fare riferimento ad una situazione specifica, ad un esempio in particolare?" "Come è successo?" "Come ti sei sentito?" sono state utilizzate per esplorare incidenti rilevanti (Flanagan, 1954).

Il paradigma metodologico più prossimo al tipo di interviste che abbiamo realizzato è quello dell'*intervista comprendente* (Kaufmann, 2009) che si distingue dagli opposti estremi sia dell'intervista direttiva che del colloquio libero per il minor grado di formalizzazione, da un lato e la preventiva istituzione di un preciso oggetto di ricerca (la de-industrializzazione nella comunità dell'intervistato come fatto sociale, prima e più che urbanistico, territoriale o meramente economico) e il valore metodologico che attribuisce al senso comune dei testimoni dall'altro. L'intervista comprendente è più libera e meno strutturata,

ma non casuale: in essa «il ricercatore si impegna attivamente nelle domande, per provocare l'impegno dell'intervistato. Al momento dell'analisi del contenuto, l'interpretazione del materiale non viene evitata ma costituisce al contrario un elemento decisivo» (ivi: p. 21). Siamo ben consapevoli di prendere una certa distanza dai modelli classici delle rilevazioni qualitative che presuppongono la definizione di un'ipotesi, poi di una procedura di verifica e, infine, una verosimile rettifica dell'ipotesi iniziale. Nelle interviste che abbiamo condotto si invertono «le fasi di costruzione dell'oggetto: il campo non è più un'istanza di verifica di una problematica prestabilita ma il punto di partenza di questa problematizzazione» (ivi: p. 25). Questa scelta – pienamente consapevole – ci ha allontanati dal «formalismo impersonale della produzione industriale dei dati» (ivi: p. 18) e avvicinati, invece, ad una tensione (comprendente nel senso weberiano più profondo del termine, appunto) tra ascolto, presa di distanza e analisi critica che il tipo di ricerca che avevamo in mente presupponeva, sia in chiave analitica del nostro oggetto, sia in chiave comparativa tra i casi di studio.

Tab. 2 – Il quadro delle interviste in profondità (genere: D=donna; U=uomo)

Output video della ricerca	Testimoni intervistati
«Nür ein Brotgeber» (Eisenerz, Austria)	Operaio dell'ex sito industriale (U); sindaco del Comune di Eisenerz (D); giovane studentessa residente ad Eisenerz (D); parroco di Eisenerz (U), storico della comunità e del territorio locale (U). N=5
«La chiamiamo pietra, ma era il nostro petrolio» (Borgo San Dalmazzo e Valdieri, Italia)	Sindaco di Borgo San Dalmazzo (U); sindaco di Valdieri (U); storico della comunità e del territorio locale (U); sacerdote già parroco di Borgo San Dalmazzo (U); rappresentanti delle associazioni locali (U); ex operai di Italcementi (U). N=13
«Qu'est-ce qui va rester?» (L'Argentière-la-Bessée e La Roche-de-Rame, Francia)	Sindaco del Comune di La Roche-de-Rame (U); presidente della Communauté des Communes des Pays des Ecrins (U); ex direttore Usine des Planètes (U); ex operai e impiegati Pechiney e indotto (U); archeologo e storico locale (U); esponenti politici (U). N=11
«Voda je bila za moč, zdaj je za pitje» (Tržič – Slovenia)	Sindaco del Comune di Tržič (U); curatore del museo locale (U); ex-lavoratori e cittadini (U). N=6

Le interviste sono state condotte faccia a faccia², nei luoghi dei territori dei casi studio, a testimoni privilegiati, cioè persone che per il particolare ruolo che ricoprono all'interno della comunità e/o per la categoria di soggetti che rappresentano, possiedono informazioni ritenute utili per le finalità dell'indagine (Losito, 1998: p. 242). Dai più di 600 minuti di video-registrazione delle 35 interviste raccolte, sono stati prodotti quattro film, della durata di circa venticinque minuti ciascuno che descrivono, attraverso immagini e narrazioni, le rappresentazioni collettive dei processi di costruzione delle memorie del passato, delle esperienze del tempo della de-industrializzazione e delle proiezioni sul futuro (tab. 2)³.

La parte qualitativa della ricerca è stata arricchita e completata anche da una campagna etnografica condotta mediante la tecnica dell'osservazione partecipante e la redazione di un diario di note di campo per ciascuno dei casi di studio presi in esame (salvo il caso sloveno per via del perdurare delle misure di contenimento dell'epidemia di Covid-19, con le relative restrizioni alla mobilità). Questa parte della ricerca ha inteso indagare il sistema di significati e di rappresentazioni che sottendono la vita quotidiana degli abitanti delle comunità che abbiamo indagato. Che significato ha il Monte Erzberg (lett. *montagna di ferro*) per gli abitanti di Eisenerz (lett. *minerale di ferro*) che ogni mattina escono di casa e sono sovrastati dalle sue viscere esposte? E che cosa rappresentano le ciminiere del cementificio di Borgo San Dalmazzo per questa comunità? E l'*Horloge des Hermes* che domina L'Argentière-la-Bessée e che, narra la leggenda, sia stato fatto costruire dal padrone della fabbrica sottostante per permettere a tutti gli operai di conoscere l'ora esatta e quindi arrivare puntuali al lavoro? (cfr. fig. 2) A quali storie si legano questi luoghi? Perché a L'Argentière-la-Bessée si staglia un enorme lingotto di alluminio come monumento? Come cogliere i segnali di una identità che si sta trasformando, che lo ha già fatto, che non vuole o non può modificarsi? A tutte queste domande abbiamo provato a rispondere facendoci trasportare dal sempre efficace monito di C. Geertz, radicato nella sociologia comprendente weberiana, secondo cui, «l'uomo è un animale impigliato nelle reti di significati che egli stesso ha tessuto» (Geertz, 1988: p. 11). Abbiamo cercato di rilevarne una *thick description* (ancora: che differenza c'è tra l'Erzberg e la montagna di fronte? Porre questa domanda consente di comprendere il senso dell'icastica definizione che ne ha dato un intervistato: *brotgeber*, "datore di pane", padre-padrone dei destini delle persone del luogo fin dal Medioevo) che rispettasse i caratteri della

² A causa dell'epidemia di Covid-19, nel febbraio 2020 il progetto ha subito dapprima una battuta d'arresto e, successivamente, una significativa trasformazione perché ogni attività residua è stata realizzata a distanza. Tutta l'indagine sul caso di studio sloveno è stata così viziata dall'impossibilità di essere presenti in loco e poter interagire direttamente con i partecipanti. Le interviste, ad esempio, sono state realizzate a distanza da intervistatori locali sulla base di una traccia di intervista fornita dal nostro team. È del tutto evidente che questa scelta, pur necessaria date le contingenze, ha influenzato fortemente la qualità dei dati raccolti, nonché la loro comparabilità con quelli derivanti dagli altri casi di studio.

³ Cfr. www.postindustrialps.eu.

descrizione etnografica: che fosse interpretativa del discorso sociale espresso e implicito, preservasse il “detto” e lo rendesse *leggibile*, che fosse microscopica. In questo modo, la vicenda della modernità industriale delle Alpi che abbiamo attraversato è potuta emergere dallo sfondo delle conseguenze della modernità avanzata di queste località.

L’analisi del *presente* e del *futuro* si è avvalsa dell’utilizzo di un questionario strutturato che, oltre ad una parte dedicata al profilo socio-demografico del rispondente, ha previsto due principali sezioni che comprendono domande a risposta chiusa che riflettono le dimensioni di analisi ed i connessi specifici indicatori sopra presentati. La prima sezione si concentra dunque sugli aspetti di coesione sociale e di benessere della comunità locale; la seconda indaga il rapporto della popolazione locale con il sito industriale dismesso attraverso la rilevazione di comportamenti, percezioni, atteggiamenti e preferenze dei cittadini nei confronti del *brownfield* e del processo di de-industrializzazione.

Il questionario è stato, di volta in volta, tradotto nella lingua ufficiale dei casi studio, vale a dire in tedesco, italiano, francese e sloveno e, al fine di favorire un approccio comparativo e poter confrontare i quattro casi studio, si è cercato di mantenere, per quanto possibile, le medesime domande.

Alcune modifiche si sono tuttavia rese necessarie, per diversi motivi. In parte sono conseguenza dell’adozione dell’approccio *learning by doing* che ha permesso di individuare quali domande funzionavano al meglio per cogliere la dimensione che intendevamo analizzare; ne rappresenta un esempio la considerazione per la quale si è mostrato molto efficace trattare, nel questionario, comportamenti, percezioni e atteggiamenti riferiti al tempo presente nonché le proiezioni verso il futuro mentre è risultato meno adeguato trattare il vissuto relativo al passato che richiede approfondimenti diversi. Altre modifiche sono invece conseguenza dell’attenzione che abbiamo avuto nell’adottare una certa flessibilità per far sì di adattare lo strumento al contesto in cui veniva condotta l’indagine e di costruire il questionario “su misura” (*tailored*) della comunità locale e della sua storia connessa al sito, verificando la coerenza e l’adeguatezza di alcuni specifici aspetti considerati. Per questo, sono stati coinvolti alcuni *stakeholders* del territorio nella sua revisione e definizione.

Il questionario è stato somministrato a campioni rappresentativi, stratificati per genere e classe di età, dei residenti dei comuni coinvolti nei *pilot* austriaco, italiano e francese ed in questi tre casi la *survey* è stata condotta attraverso la modalità CATI. Un’eccezione è rappresentata dal caso studio sloveno per il quale la realizzazione del *field*, previsto nel corso della primavera 2020, in piena emergenza sanitaria dovuta al Covid-19, ha subito cambiamenti e successivi aggiustamenti per far fronte alle restrizioni in atto (tab. 3). In questo caso, abbiamo optato per un campione di convenienza, intervistato mediante modalità CAWI (Computer-Assisted Web Interview).

Tab. 3 – Campione rappresentativo dei residenti e periodo di somministrazione

	Eisenerz	Borgo San Dalmazzo	L'Argentiere- La Bessèe	Trzic
Rispondenti (N)	71	301	151	105
di cui donne	53,2%	51,4%	50,1%	47,1%
di cui <39 anni	17,3%	29,2%	26,1%	39,4%
40-64 anni	40,0%	43,5%	48,9%	42,3%
>65 anni	42,7%	27,3%	25%	18,3%
Periodo di compilazione	Gennaio 2019	Maggio 2019	Novembre 2019	Giugno 2020

Con specifico riferimento all'orizzonte temporale del *futuro*, nei casi di studio francese e sloveno, è stato introdotto il *visual choice experiment* (Häfner *et al.* 2018; Svobodova *et al.* 2012) ovvero una tecnica, ancora poco utilizzata nelle esperienze di riqualificazione di tipo partecipativo, che ha il pregio di combinare la scelta discreta con preferenze visive e di agevolare il compito dell'intervistato, rendendo più realistica e concreta la decisione perché basata sui diversi attributi che caratterizzano i progetti. I progetti inseriti nel *visual choice experiment* sono stati realizzati da un gruppo di studenti dell'Università di Monaco – come *project work* – dopo aver visitato i siti industriali oggetto di analisi: un ottimo esempio di collaborazione tra diverse discipline scientifiche. Il *visual choice experiment* condotto a l'Argentiere non è stato inserito direttamente nel questionario dell'indagine che, essendo telefonica, non avrebbe consentito l'utilizzo di immagini. È stato invece preparato un veloce questionario ad hoc con una rappresentazione visiva dei progetti degli studenti, tra i quali gli intervistati dovevano esprimere la loro preferenza in un'intervista *face to face*. Per il sito sloveno abbiamo seguito una strada diversa: in questo *case study* la somministrazione del questionario dell'indagine è stata effettuata *online* e questo ha reso possibile l'approccio visuale. La presentazione visiva del *set* di progetti è stata inserita direttamente nel questionario preparando una domanda ad hoc relativa alla scelta dello scenario preferito.

3. *Eisenerz, da secoli nel ferro.*

di Lorenzo Migliorati, Veronica Polin e Liria Veronesi¹

1. Introduzione

Eisenerz è un comune austriaco nel Land della Stiria, poco distante da Graz. Conta poco più di 4.000 abitanti ed è situato lungo la *Steirische Eisenstrasse* (strada del ferro stiriana), una via di comunicazione che unisce Steyr (Oberösterreich) a Traboch (Steiermark), nei dintorni di Leoben. In questa parte di Europa si cava ferro fin dal medioevo e il monte Erzberg (1.466 m.), che si staglia di fronte a chi da Hieflau arrivi ad Eisenerz, lo testimonia. L'impressionante immagine (fig. 3 e 4) delle viscere esposte di questa "montagna di ferro", questa la traduzione letterale del nome Erzberg, racconta, più di tutto, la storia di questa terra e della comunità che ne abita le pendici.

Abbiamo fatto una certa fatica a trovare un equivalente in italiano del termine tedesco *brotgeber* che uno dei testimoni che abbiamo intervistato ci ha riferito in una gelida e nevosa mattina di gennaio 2019². Le sue parole esatte sono state: «specialmente dopo la Seconda Guerra Mondiale, qua c'è stato un solo *brotgeber*: la montagna» [E03]. *Brotgeber* è colui che dà il pane, ma vi è una sorta di ambiguità semantica in questo termine perché esso indica sia colui che dispensa le risorse, ma anche colui dal quale si dipende per avere di che mangiare. Mi ha molto colpito l'analogia tessuta dal nostro testimone: il monte Erzberg, *brotgeber* attraverso il ferro, come padre e padrone di questa comunità. In effetti, qua la memoria della lavorazione del ferro è ovunque: nello stemma della cittadina, in moltissimi battenti dei portoni dei palazzi, nei decori dei candelabri della Pfarrkirche di Sankt Oswald, ma soprattutto, nei nomi – nel *Monte di ferro (Erzberg)* che sovrasta il *Minerale di ferro (Eisenerz)* – e

¹ Lorenzo Migliorati è autore dei paragrafi 1, 2 e 6, Veronica Polin del paragrafo 4, Liria Veronesi dei paragrafi 3 e 5.

² Ho ancora negli occhi e nelle orecchie le sensazioni di quel primo contatto con Eisenerz, dopo un lunghissimo viaggio attraverso l'Austria che, come ha fatto notare qualcuno, "era un impero: se la prendi di sbieco non finisce mai...". Non riesco a non sorridere ripensando oggi ai due giganteschi spazzaneve che, uno dopo l'altro e in rapida e irrevocabile sequenza, hanno travolto e ridotto ad un ammasso informe l'*action cam* che avevamo montata sull'auto per le riprese video, mentre tutti noi assistevamo inermi e ammutoliti all'irreparabile.

nelle storie delle persone e che, possiamo ben dire, ha forgiato e continua a forgiare l'identità di questa comunità.

2. «Uno strano popolo alpino»

Gerfried, il nostro partner austriaco in trAILS, ha definito così la comunità di Eisenerz. Non ho mai ben capito dove vedesse la stranezza di questa gente, ma la definizione mi è parsa comunque calzante. Credo dipenda dal fatto che la comunità di Eisenerz è, fra quelle che abbiamo incontrato, la più genuinamente alpina. Del resto, gli intervistati che abbiamo sollecitato a questo proposito lo confermano: «credo che gli abitanti di Eisenerz siano [...] plasmati dalle montagne che ci circondano; a volte di vedute ristrette, ma fedeli e affidabili» [E01]; «sono persone un po'...solitarie, ma sanno essere anche molto aperte e accomodanti; forse le vecchie attività minerarie ci hanno un po' induriti» [E02]. Quello del montanaro chiuso ma, in fondo al cuore, di buon animo è un *topos* che ha accompagnato tutta la nostra ricerca. Le analogie nelle risposte alla domanda "come descriveresti il carattere della gente di queste parti" sono state sorprendenti. Tuttavia, nel caso di Eisenerz, questa descrizione è emersa con maggiore forza che altrove e ha contribuito non poco all'idea che mi sono fatto che questo caso di studio sia stato il più cristallino e il più aderente allo spirito dell'intero progetto di ricerca.

Mi piace riportare un lungo brano di intervista che segue, sia per la vividezza del racconto, sia perché rappresenta bene quanto il mondo del ferro abbia plasmato in profondità il sistema delle rappresentazioni collettive attorno all'identità alpina di questa comunità, fino a farla sembrare quasi coestensiva a quella del luogo. «La prima descrizione di Eisenerz risale al 1841 ed è stata prodotta da Georg Göth [storico austriaco stiriano e scienziato naturale, (1803-1873), *NdA*] per conto dell'arciduca Johann. Si trattava di un'indagine geografica e topografica e qui si è scoperto che la popolazione, a quel tempo, era molto segnata dal duro lavoro. Diverte notare che Göth scrive che gli abitanti di Eisenerz sono bassi di statura e non pienamente sviluppati perché il duro lavoro li forgia fin dalla più tenera età. Inoltre, sono molto laboriosi, con una solida drittura morale e profondamente religiosi. Se si può trovare loro un difetto è che...violano il sesto comandamento [non commettere adulterio, *NdA*] [...]. Eisenerz è sempre stata terra di passaggio e di insediamento dall'esterno [...]. Già diversi secoli fa, i maestri ruotai venivano dall'estero; non esiste il puro abitante di Eisenerz [...]. Nel secondo dopoguerra ci furono innesti da molte zone: c'erano locande per i burgerlander, per chi proveniva dall'Alta Austria. C'erano persone dalla Boemia, dalla Moravia... Inoltre, gli abitanti di Eisenerz sono fortemente plasmati dalla presenza della montagna e dalla conformazione della ristretta valle in cui abitano. Questo ha fatto sì che tutti si ritrovassero in spazi particolarmente ristretti, gomito a gomito, che nascessero forme di

associazione interna e chiusura verso l'esterno. E questo resiste ancora oggi nella popolazione più anziana» [E03].

È qui che il nostro intervistato ci ha proposto la questione dell'*Erzberg-brotgeber*: «la montagna si prendeva cura di tutti gli ambiti della vita, della casa, dei bambini...» [E03]. C'è stata un'età dell'oro ad Eisenerz, un lungo tempo di prosperità che, poi, è inesorabilmente tramontato lasciando dietro di sé i segni di una memoria in parte ancora da decifrare. Abbiamo chiesto ai nostri testimoni di raccontare come sia cambiato il villaggio: «quando ero bambino e andavo a scuola, nel 1980, ricordo che Eisenerz aveva diecimila abitanti e c'erano molte attività qua, sia per i giovani, sia per gli anziani; c'era lavoro. Poi, le cose sono cambiate e molti sono dovuti andare a cercare lavoro altrove: la cittadina di Eisenerz è tornata ad essere un villaggio [...]. Il cambiamento più forte è il declino della popolazione» [E01]. Un altro: «il calo della popolazione ha significato meno fondi perequativi dal governo federale. Ricordo molto bene quando il numero di abitanti è sceso sotto i diecimila. Quando sono arrivato qua eravamo 12.500, poi siamo scesi sotto quella soglia ed è stata una forte svolta nel bilancio del comune di Eisenerz...» [E03]. È laconico don Anton: «stiamo diventando vecchi e stiamo scomparendo» [E04].

E, tuttavia, eccolo, di nuovo lui, l'*Erzberg* padre e padrone, Moira che spartiva, spartisce e spartirà i destini di questa comunità: «molto è cambiato qui ad Eisenerz; alcune cose sono andate peggiorando nel settore minerario, si sono persi posti di lavoro. Ma l'*Erzberg* è il nostro più grande datore di lavoro ed è per noi la base su cui costruiamo tutto quanto. [...] Eisenerz resisterà sempre, magari si ridurrà, la popolazione calerà ancora, ma resisterà perché siamo stiriani, siamo austriaci!» [E02].

L'invecchiamento della popolazione e lo spopolamento sono le cause delle trasformazioni che sono accadute ad Eisenerz, nelle opinioni dei nostri intervistati che istituiscono una chiara relazione tra il declino delle attività industriali della zona, le micro trasformazioni interne alla comunità e il più ampio quadro globale: «sono convinto che il calo della popolazione dipenda anzitutto dal declino dell'area industriale di Münichtal. Lavoravo alla Pilkington³, avevamo 160 dipendenti nel 1986 e poi...siamo caduti vittime della trappola della globalizzazione...» [E01]. Ancora: «soltanto un numero: nel 1962 attorno all'*Erzberg* lavoravano 4.500 persone, oggi 200. È chiaro che la causa va cercata nella montagna. Però ha giocato un ruolo anche il declino di Pilkington, sia per la perdita dei posti di lavoro, sia per una sorta di declino della fiducia nelle capacità imprenditoriali» [E03]. I problemi di Eisenerz sembrano affondare le radici soprattutto in un passato meno prossimo degli ultimi trent'anni: «l'uso del sito di Münichtal dopo la chiusura della miniera e dell'officina principale [attive dalla fine dell'Ottocento sino agli anni Settanta, *NdA*] era soltanto

³ Pilkington è un'azienda che opera nel settore della vetreria per l'edilizia e che ha operato nel sito di Münichtal ad Eisenerz tra il 1984 e il 2008 (cfr. deliverable trAILs D.T1.3.2).

una pezza e una soluzione temporanea. Il fatto vero è che la rivitalizzazione del vecchio sito industriale è un treno perso da tempo» [E04].

Le testimonianze dei nostri intervistati a proposito delle rappresentazioni dell'identità alpina e della storia della comunità di Eisenerz, così come della memoria della *golden Age* industriale, descrivono una situazione che la ricerca sul tema della coesione sociale e della qualità della vita confermerà: una sorta di segregazione generazionale per cui la popolazione anziana costituisce un gruppo omogeneo, coeso e che contribuisce a definire il quadro identitario della popolazione, opposto alle generazioni più giovani maggiormente sofferenti per le precarie condizioni di vita e le scarse opportunità di futuro offerte dal territorio. Riporto due testimonianze. La prima è del parroco di Eisenerz, persona che si rivolge prevalentemente ai gruppi più anziani di popolazione: «guardo soprattutto agli anziani, al loro modo di vivere, al loro comportamento, piuttosto conservativo e legato al passato del ferro. Loro mantengono il loro stile di vita [...] [E04]. A questa affermazione fa da contraltare l'ammissione, icastica nel suo candore e perentoria nella sua semplicità, della testimone più giovane che abbiamo intervistato ad Eisenerz: «credo che se le cose non cambieranno e la popolazione continuerà a diminuire, non ci sarà motivo per noi giovani di restare ad Eisenerz» [E05]. Ad Eisenerz si vive bene, ma per quanto ancora?

3. Una comunità coesa⁴

Con i suoi 4.048 abitanti, registrati nel 2018, Eisenerz è un piccolo comune in corso di invecchiamento demografico (l'età media è di 55 anni) e di progressivo spopolamento (dal 2002 al 2018 vi è stato un decremento del 35%). Il contesto sociale che andremo a delineare non può evitare di considerare questo dato come riferimento all'interno del quale muovere alcune considerazioni relativamente agli indicatori utilizzati per misurare la coesione sociale della comunità locale.

I residenti di Eisenerz si dicono molto soddisfatti della vita che conducono: su una scala da 1 a 4, il valore medio del livello di soddisfazione è pari a 3,6 e la quasi totalità della popolazione (97,4%) si ritiene, molto o abbastanza, soddisfatto. Non si rilevano differenze connesse al genere e all'età dei cittadini ad indicazione che tale soddisfazione si distribuisce uniformemente tra uomini e donne e tra diverse classi di età.

Le relazioni tra i cittadini sono caratterizzate da un alto livello di fiducia; essi dichiarano di condividere l'affermazione secondo cui "gran parte degli abitanti del loro comune è degna di fiducia". Su una scala da 1 a 4 dove 1 indica per 'nulla d'accordo' e 4 'completamente d'accordo', il punteggio medio ottenuto è pari a 3,6 con una significativa differenza per età: risulta che gli adulti (40-64 anni) e

⁴ Adattamento da Migliorati L. e Veronesi L. (2020).

gli anziani (ultra 65enni) si fidano di più dei loro concittadini rispetto ai giovani (< 39 anni). In particolare, un'analisi più approfondita nella fascia di età più bassa evidenzia che sono proprio i giovanissimi (< 24 anni, con un valore medio pari a 2,5) a riporre meno fiducia negli altri residenti di Eisenerz.

Alle istituzioni politiche viene complessivamente accordato un minor grado di fiducia: il valore medio è pari a 2,5 sia verso le istituzioni politiche locali che nei confronti di quelle nazionali. Questo dato ci porta a considerare che, in questo territorio, la fiducia caratterizza maggiormente le relazioni interpersonali orizzontali, riguardanti persone che si trovano in una posizione simile a quella dell'intervistato, quali i vicini di casa e gli abitanti dello stesso paese, rispetto alle relazioni verticali, a prescindere dal livello di rappresentanza territoriale delle istituzioni considerate. Non si registrano in questo caso differenze statisticamente significative per genere, età, condizione occupazionale e titolo di studio.

Dalle analisi svolte emerge un senso di vicinanza tra i residenti del comune stiriano anche dovuto alla loro percezione, omogenea per genere ed età, di condividere norme e valori ($M=3,4$). Questo dato correla positivamente con la fiducia, sia quella accordata ai concittadini che quella riposta nelle istituzioni politiche nazionali: al crescere del sentimento di condivisione del sistema valoriale e normativo tra concittadini aumenta la percezione di potersi fidare l'un l'altro.

Coloro che sentono di aver in comune norme e valori con gli altri residenti avvertono meno la presenza di tensioni tra i diversi gruppi sociali presenti ad Eisenerz ($M=1,9$) rispetto a chi, invece, non percepisce tale comunanza. Seppur limitata, qualche tensione di ordine sociale viene percepita ma ciò non si traduce nella mancanza di sicurezza nel camminare e muoversi, senza timori, all'interno del proprio territorio ($M=3,7$). Nemmeno su questi aspetti vi sono differenze statisticamente significative connesse al profilo socio-demografico del soggetto.

La percezione di essere emarginato dalla comunità è un sentimento poco diffuso tra gli abitanti di Eisenerz ($M=1,2$) che si percepiscono parte integrante di una comunità coesa. Tale senso di inclusione sociale è correlato positivamente alla loro vita associativa, cresce infatti all'aumentare del numero delle associazioni a cui i cittadini sono iscritti. Il dato di certo non sorprende; come ampiamente sostenuto dalla letteratura, le associazioni fungono da collante, mettendo in relazione soggetti e creando reti sociali unitamente ad atteggiamenti cooperativi, di reciprocità e fiducia; hanno, in definitiva, la funzione di agevolare la socializzazione a valori comunitari e l'integrazione dei singoli individui a vantaggio della produzione di beni collettivi (Putnam, 2000; Di Nicola *et al.*, 2010).

La popolazione di Eisenerz risulta disporre di risorse in termini di relazioni sociali: gli intervistati riferiscono di poter contare, in media, in caso di bisogno, su 6 persone, con un valore modale pari a 5. Vi sono tuttavia significative differenze per età in quanto i giovani (18-39 anni) hanno, in media, più del doppio

dei contatti rispetto agli anziani con più di 65 anni: rispettivamente, 9 persone da contattare in caso di necessità a fronte di 4.

Tab. 1 – Indicatori di coesione sociale, statistiche descrittive

	N	Min	Max	Media	DS
Fiducia verso gli abitanti di Eisenerz	71	1	4	3,6	,621
Fiducia verso le istituzioni politiche locali	70	1	4	2,5	,936
Fiducia verso le istituzioni politiche nazionali	65	1	4	2,5	1,079
Condivisione di norme e valori	69	1	4	3,4	,775
Presenza di tensioni sociali	70	1	4	1,9	1,008
Sensazione di esclusione sociale	71	1	4	1,2	,570
Percezione di sicurezza mentre si cammina da soli, di notte, nel territorio locale	70	1	4	3,7	,594

Fonte: survey UNIVR, 2019.

Tab. 2 – Correlazione tra gli indicatori di coesione sociale, Eisenerz

	Sicurezza	Fiducia istituzioni politiche nazionali	Fiducia istituzioni politiche locali	Fiducia concittadini	Norme e valori	Esclusione sociale	Tensioni sociali
Sicurezza	1	-,020	-,095	,118	,146	,036	,146
Fiducia istituzioni politiche nazionali	-,020	1	,509**	,111	,275*	-,168	-,238
Fiducia istituzioni politiche locali	-,095	,509**	1	,231	,239	-,212	-,240*
Fiducia concittadini	,118	,111	,231	1	,411**	-,076	-,132
Norme e valori	,146	,275*	,239	,411**	1	-,145	-,370**
Esclusione sociale	,036	-,168	-,212	-,076	-,145	1	,172
Tensioni sociali	,146	-,238	-,240*	-,132	-,370**	,172	1

* $p < 0,05$ ** $p < 0,01$;

Fonte: survey UNIVR, 2019.

I vicini di casa rappresentano ben la metà delle persone indicate e ciò significa che, in media, ogni abitante può fare affidamento su 3 persone che vivono nei pressi della sua abitazione, all'interno della propria comunità locale. L'assenza di differenze statisticamente significative per età, in riferimento alla cerchia di vicinato, suggerisce che la rete dei più giovani, oltre ad essere più ampia, è composta prevalentemente da contatti eterogenei, appartenenti a cerchie altre

rispetto a quella costituita dai vicini di casa (che incide in misura minore sul totale del reticolo, 3 soggetti su un totale medio di 9). È una rete delocalizzata e decontestualizzata e, dunque, è plausibile considerarla una misura dei cambiamenti che possono, potenzialmente, mettere in discussione e rinnovare le tradizionali comunità di appartenenza. Diversamente, la rete di sostegno della popolazione più anziana si identifica quasi totalmente con i vicini di casa (3 soggetti su 4); si tratta di relazioni di prossimità, radicate nel territorio. Queste reti “sono potenzialmente omogenee, dal punto di vista della composizione sociale, al loro interno e quindi più specializzate quanto a risorse – tendenzialmente poche – che possono mettere in campo e fare circolare, anche se appoggi ed aiuti possono essere intensi e circolare in maniera rapida” (Di Nicola *et al.*, 2008: p. 30). I dati lo confermano: i contatti con i vicini avvengono con notevole frequenza considerato che ben la metà dei rispondenti (53,4%) ha con loro contatti quotidiani; percentuale che sale al 66% se si considerano solo i soggetti con più di 65 anni.

Ad Eisenerz vi è un buon livello di partecipazione alla vita civile e politica della comunità locale da parte degli abitanti: tre residenti su quattro sono iscritti ad almeno un’associazione e gli associati riferiscono di aderire, in media, a 2,8 associazioni; nel corso dell’ultimo anno, più di un terzo ha preso parte ad almeno un evento organizzato ad Eisenerz che affrontava questioni e/o problematiche, di varia natura, riguardanti il territorio e la comunità locale ed il 75,8% ha votato alle ultime elezioni politiche locali. Relativamente al voto, gli anziani (89,2%) sono coloro che hanno registrato un tasso di partecipazione maggiore, decisamente più elevato rispetto a quello degli adulti di 40-64 anni (72,7%) e dei giovani sotto i quaranta anni (50%) che risultano piuttosto disaffezionati alla politica locale.

L’età non influisce sul senso di appartenenza territoriale dei residenti tra i quali prevale la dimensione locale: il 42% si percepisce principalmente come cittadino di Eisenerz. Scende la percentuale di coloro che invece si dichiarano prevalentemente stiriani (23,6%) e ancora inferiore è la quota di chi si riconosce in una dimensione sovra-nazione, quale cittadino europeo (19,2%). Il sentimento di identità nazionale risulta prioritario solo per il 14,5% degli intervistati che, in misura minore, si identificano come cittadini austriaci.

Dall’analisi effettuata la comunità di Eisenerz si caratterizza come una comunità coesa, priva di evidenti fratture sociali: tra i cittadini vi è un diffuso senso di fiducia orizzontale e un discreto livello di fiducia verticale, condividono il sistema valoriale e si scambiano risorse sociali, si sentono inclusi nella vita comunitaria, caratterizzata da relazioni sociali contestualizzate e localizzate, ed hanno un predominante senso di appartenenza al territorio locale all’interno del quale si muovono in sicurezza. Eisenerz sembra dunque aver retto, da un punto di vista sociale, alle trasformazioni che il processo di deindustrializzazione ha scatenato. La solidità del tessuto sociale che risulta dall’indagine svolta lascia tuttavia spazio ad una perplessità ovvero vi è il dubbio che la

coesione sociale di Eisenerz sia un segnale della tendenza dei suoi cittadini a chiudersi e ripiegarsi su se stessi, probabilmente per difendersi e proteggersi dalla recente crisi, e che essi trovino nella loro omogeneità la condizione della loro tenuta sociale. È rilevante considerare che, in linea di principio, la forte coesione di una comunità potrebbe essere accompagnata dalla tendenza ad escludere, o far sentire escluse, quelle persone che non appartengono alla comunità stessa; ci si domanda allora «se la coesione sociale possa rappresentare una minaccia alla stessa coesione sociale» (Berger-Schmitt 2002: p. 406) e, ancora, se «l'inclusione possa anche significare esclusione» (*ibidem*). Per il caso di Eisenerz, queste sono questioni da non sottovalutare in quanto, come rilevato anche dai dati demografici, questa comunità alpina necessita, più di altre, di persone che vi si trasferiscano per essere tenuta in vita e per affrontare le sfide future, inclusa quella della riqualificazione delle aree industriali attualmente dismesse.

4. Münichtal: un patrimonio comune

Il sito industriale di Münichtal (fig. 5, 6 e 7), che insieme al “consumato” Erzberg caratterizza il comune di Eisenerz, può essere considerato patrimonio di conoscenza collettiva: la quasi totalità degli abitanti è informata sulla sua storia, anche se con livelli diversi di approfondimento. Circa tre quarti dei residenti (74%) riferisce, infatti, di sapere molto o abbastanza sulle vicissitudini passate e recenti del sito di Münichtal, mentre il 22% afferma di conoscere poco. Ridottissima, invece, la quota di chi dichiara di non sapere nulla (meno del 4%). Questa diffusa conoscenza potrebbe essere legata al fatto che gli abitanti di Eisenerz sono residenti di “lunga durata” – in media da cinquanta anni – e dunque informati sul loro territorio⁵, ma anche perché alcuni edifici e spazi del sito sono tuttora utilizzati da imprese per la loro produzione.

L'impatto economico-sociale attribuibile all'attuale condizione dell'area di Münichtal – ricordiamo che si tratta di un sito in gran parte non utilizzato e con strutture molto vecchie – è rilevante e diffuso, toccando molteplici dimensioni del territorio e della vita degli abitanti. I dati raccolti sulle percezioni della popolazione mostrano, infatti, un quadro piuttosto critico, in particolare per quanto riguarda l'impatto sul patrimonio immobiliare residenziale e sulle condizioni di vita della comunità locale. Circa il 70% degli abitanti ritiene che il valore di mercato delle abitazioni abbia registrato una perdita, e una percentuale simile considera negative, o molto negative, le ricadute sull'economia locale e sull'occupazione. Per quanto riguarda gli effetti economici a livello personale, il quadro in parte si modifica: i disagi sono concentrati su un sottoinsieme di

⁵ Questo dato va collegato alla particolare situazione demografica di Eisenerz. A partire dal 2002, c'è stato un costante aumento dell'età media della popolazione e, coerentemente, un aumento della percentuale di residenti di età superiore ai 60 anni, rispetto alla popolazione totale.

famiglie, mentre la maggior parte ne è uscita indenne. I dati mostrano che poco più del 6% dei residenti ha dovuto fronteggiare pesanti conseguenze e che un quinto circa ha avuto difficoltà, ma non gravi. Una criticità, emersa dall'indagine e meritevole di approfondimento, è che disagio economico causato dal *brownfield* sta durando nonostante la crisi industriale risalga a molti anni fa: per circa la metà dei residenti “colpiti”, i problemi economici sono ancora presenti o si sono risolti solo in parte. Se prendiamo in considerazione gli aspetti sociali, si notano pareri diversi tra le generazioni: per la maggior parte dei giovani l'impatto sulla coesione sociale della comunità locale e sulle relazioni interpersonali è negativo, mentre per la maggior parte degli anziani le ricadute sono positive. Se infine analizziamo l'impatto su ambiente e turismo, la popolazione ha visioni decisamente più ottimistiche: la chiusura dell'attività ha determinato un miglioramento per entrambe le dimensioni per rispettivamente l'80% e il 68% dei residenti.

Sul fronte “desiderio di partecipazione”, una strategia di diffuso coinvolgimento sembra essere vincente: il 77% della popolazione ritiene, infatti, che gli abitanti debbano essere parte attiva del processo di riqualificazione del sito di Münichtal. Merita attenzione, poi, la limitata fiducia nella competenza delle istituzioni locali nel governare i processi di trasformazione, aspetto che emerge in modo evidente dalla nostra indagine e che conferma quanto già scritto nel precedente paragrafo: solo il 3,5% considera il policy maker locale e gli esperti gli attori principali del processo, per gli altri risulta invece difficile esprimere un parere su questo tema.

5. Aspettative e scenari per il futuro di Münichtal

Le aspettative sulla trasformazione del sito industriale dismesso sono connesse, per gli abitanti di Eisenerz, alle principali problematiche che essi attribuiscono al territorio locale. La scarsa offerta lavorativa e la disoccupazione sono considerati il principale problema che coinvolge la comunità, seguito dallo spopolamento che caratterizza questa realtà territoriale e che vede, tra le cause, proprio il tessuto economico locale.

Per questo gli abitanti di Eisenerz ritengono che gli aspetti economici e occupazionali rappresentino l'ambito che un eventuale processo di riqualificazione del sito dovrebbe rendere prioritario e verso il quale andrebbero dirette le strategie fin dalla fase della sua progettazione. Si auspicano, in altre parole, che un progetto di trasformazione sia principalmente indirizzato a ravvivare il tessuto economico e dunque le offerte lavorative in modo tale da creare, a loro avviso, le condizioni per un ripopolamento. Gli intervistati considerano rilevante riuscire a mantenere uno sguardo anche al potenziamento dell'offerta turistica e culturale, incentivandone strutture e servizi a sostegno, non

dimenticando tuttavia l'attenzione che deve essere rivolta all'impatto ambientale che la riqualificazione può provocare.

Nello specifico, tra le principali preferenze espresse dai cittadini di Eisenerz relative a possibili progetti di trasformazione del sito rientrano la costruzione di hotel e alloggi a fini turistici (21,2% delle risposte), la costruzione di un nuovo sito industriale (17,0% delle risposte) e di un centro commerciale (16,9% delle risposte). Pur raccogliendo meno preferenze, vi sono state anche proposte di investire in strutture sociosanitarie e in strutture per attività ricreative, culturali e sportive.

In linea con le preferenze espresse, che tengono conto delle priorità attribuite alla trasformazione del sito, la quasi totalità degli intervistati (96,1%) considera il processo di riqualificazione come una buona opportunità per il benessere e per l'economia locale, ritenendo che l'impatto prodotto possa essere positivo, con benefici anche a livello occupazionale. È diffusa tra i cittadini l'aspettativa secondo la quale le prospettive professionali dei giovani siano associate alla trasformazione del sito industriale. Ritengono infatti che la riqualificazione possa creare le condizioni per nuove opportunità di lavoro per il quale sarebbero necessarie specifiche competenze che le generazioni più giovani potrebbero soddisfare.

Alla riqualificazione vengono attribuite aspettative anche nei confronti di potenziali ricadute sul contesto sociale: tre quarti dei rispondenti guarda infatti alla trasformazione del sito come l'unico mezzo efficace e potente per mantenere viva la comunità locale ed alimentarne il tessuto sociale, attribuendole un ruolo fondamentale per il futuro della sostenibilità sociale della comunità.

In generale, più della metà dei rispondenti si dice ottimista sulla capacità della comunità stessa di sostenere e far fronte ai futuri cambiamenti apportati nonché di coglierne i potenziali benefici. Vi sono tuttavia significative differenze legate alla classe di età: la totalità dei giovani di età compresa tra i 18 e 39 anni considera la riqualificazione come un cambiamento che la comunità è pronta ad accogliere; non ne è così convinto il 26% della popolazione ultra 65enne e il 40% degli adulti tra i 40 e 64 anni che si dichiarano particolarmente scettici verso la capacità della comunità locale di adattarsi al cambiamento.

La trasformazione dell'area industriale dismessa non è considerata unicamente come una prospettiva positiva che apporta con sé benefici; non è da sottovalutare infatti una parte della popolazione che, seppur minoritaria, esprime dissenso verso un processo di riqualificazione che viene considerato "un'inutile ostinazione" (25,9%) ed uno "spreco economico" (13,5%), dovuto alla sproporzione tra il costo di realizzazione e i futuri guadagni e benefici diretti e indiretti.

6. Conclusioni

Come immaginano il loro futuro e quello del loro mondo gli abitanti di Eisenerz? In estrema e perciò stesso parziale sintesi, ci pare di poter dire in chiaro: «penso che Eisenerz non abbia ancora toccato il fondo, ma penso anche le cose pian piano cambieranno. Immagino che la popolazione aumenterà almeno un po' [...]. Abbiamo due aziende leader oggi qua e ci dicono che Eisenerz sopravvive e si allarga al mondo grazie all'IT, alla globalizzazione e alla banda larga. Questo sarà il futuro, la vita scorrerà più lentamente, le persone cercheranno più tranquillità: arriveranno dalle città e la popolazione tornerà a crescere. Sono molto ottimista per il futuro [...] Immagino una piccola Silicon Valley qua...» [E01]. «Eisenerz resisterà perché, dopo averlo visitato, si capisce che è un posto buono dove vivere» [E02].

Nell'immaginario dei nostri testimoni, il futuro di Eisenerz sta tra il glorioso passato e il presente di difficile transizione. Il territorio sembra giocare un ruolo significativo: «dobbiamo sistemare i nostri luoghi perché abbiamo una natura bellissima e intatta e probabilmente questa sarà la chiave per il futuro» [E03].

Di più, i destini di Eisenerz, come è stato per quel suo passato che non passa, la sua millenaria storia e la sua viscerale relazione con il mondo del ferro, passerà ancora per il pane che l'Erzberg provvederà a questo popolo alpino: «continueremo a diminuire; magari torneremo ad essere duemila, come prima dell'industria; le attività minerarie forse non saranno più attive, ma il nostro "*der Steirische Erzberg*" sarà ancora lì, esattamente come lo vediamo oggi [...]. E riporterà le persone qua. E ne convincerà alcune a rimanere» [E04].

4. Borgo San Dalmazzo e Valdieri, cinquant'anni di cemento

di Lorenzo Migliorati, Veronica Polin e Liria Veronesi¹

1. Introduzione

Prima di andarci per trAILS, per me Borgo San Dalmazzo (fig. 8) e, più in generale Cuneo, erano le pagine di Nuto Revelli, uno scrittore che ho molto amato. Anzitutto, la sete di giustizia per le atrocità della Ritirata di Russia: le ultime, nettissime righe di *Mai tardi* mi hanno tolto ore di sonno, «le vostre tronfie parole vuote non sono che l'ultimo insulto ai nostri morti. Raccontatela a chi la pensa come voi: chi ha fatto la ritirata non crede più ai gradi e vi dice: “mai tardi... a farvi fuori» (Revelli, 1967: p. 204). E poi, l'antiretorica della Resistenza: *pietà l'è morta*. E la nobiltà del mondo popolare, subalterno, vittima di insensati e cialtroni disegni di potere e dominio. *La guerra dei poveri* (1962), *La strada del davai* (1966), *Il mondo dei vinti* (1977), *L'anello forte* (1985). E, da ultimo, *Il prete giusto* (1998): la storia di don Raimondo Viale, parroco di Borgo San Dalmazzo, partigiano, antifascista, prete della campagna povera², libro del quale ho amato anche e soprattutto lo scavo etnografico, la fonte testimoniale, il metodo. Ma, del resto, c'è un filo rosso che lega le origini del mio sapere (i fatti sociali di Durkheim) alla scuola storica delle Annales di Marc Bloch e Lucien Febvre – quanto durkheimismo c'è ne *I re taumaturghi* (Bloch, 1924)? – fino alla microstoria del piemontese (ancora una volta) Carlo Ginzburg del cui Domenico Scandella, detto Menocchio (Ginzburg, 1976) ho letto ogni singola riga. Il lettore scuserà questo *divertissement* autobiografico, ma mi è utile per dire che sono arrivato a Borgo San Dalmazzo carico di aspettative e di idee e ho faticato non poco a riportare entro il *frame* del nostro oggetto la ricerca che mi accingeva a condurre. Segregare le mie idee preconcepite dal tema del nostro progetto non è stata cosa facile, né immediata. In effetti,

¹ Lorenzo Migliorati è autore dei paragrafi 1, 2 e 6, Veronica Polin dei paragrafi 4 e 5, Liria Veronesi del paragrafo 3.

² Pochi chilometri separano Borgo San Dalmazzo da Alba, la terra di un altro grande tra i miei riferimenti culturali più eteroclitici: quel Beppe Fenoglio che ho tanto amato, fra gli altri ne *La malora*: «pioveva su tutte le Langhe, lassù a San Benedetto mio padre si pigliava la sua prima acqua sottoterra» (Fenoglio, 1997: p. 3).

questa parte di Italia è piena di storia: «se guardiamo a sud, a est e a nord vediamo le Alpi Marittime, un ambiente già di suo particolare perché è la montagna che incontra il mare [...]. A est, l'abitato di Borgo San Dalmazzo segna l'inizio della Pianura Padana. Pochi lo sanno. E poi lo stabilimento Italcementi e dietro, un'altura, che si chiama *Bec Berciassa* [...] ed è un sito protostorico dell'Età del ferro; il torrente Gesso che alcuni studi indicano come uno degli avamposti portuali più avanzati dell'epoca etrusca. E, ancora, l'epoca romana quando Borgo si chiamava *Pedona* ed era un punto di passaggio importante tra l'Impero Romano e le Gallie, verso *Cemenelum*, l'odierna Nizza» [BSD01].

In questo millenario crocevia di storie, genti e strade, durante la Seconda guerra mondiale e nei decenni successivi arriva e opera *Italcementi*³, multinazionale di materiali da costruzione fondata a Bergamo nel 1864 dalla famiglia Pesenti e attiva fino al 2016, quando viene ceduta al gruppo tedesco *Heidelberg Cement*, segnando la fine di un'epoca industriale più che centenaria e, con essa, il punto di arrivo della parabola del Novecento moderno, simbolicamente assai significativa. A Borgo San Dalmazzo, Italcementi impianta un enorme stabilimento di lavorazione (fig. 9) che resta attivo fino allo *shutthdown* del 2008. Progressivamente, anche gli impianti satellite, dalle cave alle centrali idroelettriche, hanno assistito ad una fortissima contrazione delle attività, arrivando ad impiegare attualmente poche decine di persone, dopo i fasti del secondo dopoguerra.

2. «Italcementi sceglie un posto strategico da millenni»

In che comunità arriva *Italcementi*? E cosa ha rappresentato per Borgo San Dalmazzo e per Valdieri? Sono queste le domande che hanno guidato il tentativo di comprensione delle rappresentazioni collettive del passato che abbiamo cercato di operare nella prima fase della nostra ricerca in questo caso di studio.

Come ad Eisenerz, abbiamo ritrovato qua il *topos* che rappresenta la gente di montagna come chiusa, lontana dai grandi flussi, unito alla fierezza dell'operosità e della bontà d'animo: «è il tipico carattere della gente alpina: concrete, operose, laboriose e aperte, a dispetto di alcuni schemi costruiti nel tempo di montanari rozzi e chiusi. Non è così perché le Alpi sono sempre state una zona di transito: non una barriera ma una cerniera che ha unito i versanti europei» [BSD01]. In effetti, la storia di questa terra mette chiaramente in evidenza questa apertura: «Borgo San Dalmazzo ha un flusso migratorio in entrata e in uscita molto alto: noi cambiamo cinque seicento cittadini all'anno. La città cambia volto in pochi anni [...] contiamo cinquantaquattro nazionalità diverse e questo la dice lunga [...]. Grazie a questo *melting pot* locale la città è molto cresciuta sia dal punto di vista economico che culturale e sociale» [BSD02].

³ Cfr. Deliverable D.T1.3.3. (p. 31 e segg.).

Uno dei testimoni ci riferiva che «non esiste il puro abitante di Eisenerz» [E03]; i nostri interlocutori a Borgo riprendono la medesima questione: «il borgarino tipico si sta estinguendo» [BSD02]; «la città di Borgo è composta soprattutto da non borgarini. La popolazione originaria è sempre meno e questo penso sia dovuto alla vicinanza delle città» [BSD04]. È una questione che anche le piccole cose della vita quotidiana rilevano: «qua si parlava occitano e poi, con il passare del tempo, si è passati al piemontese e all'italiano. Ecco, parlare italiano in una famiglia significava qualcosa come "ci siamo riscattati". Cambiamenti anche nel modo di vivere, nell'alimentazione, nel lavoro» [BSD03].

Nella bella testimonianza che abbiamo potuto raccogliere presso il sindaco di Borgo San Dalmazzo è ricorso spesso il tema identitario, lungo un versante duplice. Da un lato, abbiamo l'identità sociale "borgarina" che rivendica orgogliosamente l'apertura, l'inclusione, la mescolanza di culture: «Borgo ha saputo relazionarsi con altre culture, con l'emigrazione prima dal sud dell'Italia e poi anche con quella europea e internazionale [...]. Non ci sono discriminazioni, siamo una città integrata, abbiamo saputo immergerci nel nuovo che arrivava e ne abbiamo colto le opportunità» [BSD02]. A questo plesso identitario di fondo, fa da contraltare la questione industriale che, invece, pare meno fluida: «siamo in cerca di una nuova identità; forse abbiamo smarrito la nostra identità. In quel caos primordiale dell'avvento industriale dove ci si sentiva quasi degli dei [...], perché le grandi industrie che arrivavano a Borgo lo sottolineavano: lavoro per tutti, progresso illimitato, sarà sempre così, infinito, ci siamo accorti qualche decennio fa che non era così. Borgo deve diventare una terra di passaggio, non di passaggio» [BSD02].

L'enorme sito industriale di *Italcementi* rappresenta un po' la metafora di questo ingombro identitario che non si sa bene da che parte prendere. Mi esprimerei volentieri dicendo che se ad Eisenerz l'Erzberg è iscritto nelle forme più profonde dell'identità e della cultura degli abitanti, il cementificio di Borgo è una sorta di relitto, di fossile culturale di una passata età dell'oro che, però ha marcato soltanto di striscio l'identità delle persone. È interessante seguire questa parabola. C'è una generazione per la quale la fabbrica ha significato tutto e il resto della popolazione per la quale essa è semplicemente un fossile del passato e un fastidio di cui disfarsi.

Che si diceva a Borgo quando il cementificio era in costruzione? «Quel che si è detto anche anni dopo quando era in costruzione lo stabilimento *Michelin*. Queste novità ci porteranno vantaggi o no? Prenderanno noi o gente da fuori? Alla fine, è stato un vantaggio perché poi è migliorato tutto» [BSD03]. «Io sono entrato all'*Italcementi* nel 1972, a ventitré anni [...]. Mio padre, un giorno ha incontrato il geometra e dice "ho un figlio da far lavorare". Si entrava così...*Italcementi* io la stimo perché ci ho mangiato trentatré anni, ma è diventata grande anche per le risorse umane e di questo territorio. Questa è la mia posizione pur dando tutta la stima a quella grande fabbrica che è stata per me un punto di vita» [BSD05]. Le storie personali si intrecciano con la storia

industriale: «quando Italcementi è arrivata ad Andonno, il Comune le ha venduto la montagna per 75.000 lire purché desse lavoro alla Valle Gesso. “Ormai, quelli che sono entrati all’Italcementi sono signori!” si diceva [...]. Un mio collega che, quando sono entrato io, aveva 75 anni, [...] mi diceva: “fortuna che c’è Italcementi, sennò cosa facevo io ad Andonno con due mucche e nove in famiglia?”» [BSD06].

È la storia dell’Italia contadina che si lascia dietro il passato e si lancia nel sogno moderno; sogni di progresso, di avanzamento, di riscatto sociale che passano per i sacrifici e l’accettazione stoica delle più precarie condizioni di esistenza. Una utile metafora di questo spirito è l’immagine del proprietario dello stabilimento – il padrone – perché, nell’ambivalenza con cui viene rappresentato, rimanda a quella generazione subalterna che stava per dare vita al boom economico del dopoguerra: «io Pesenti una volta l’ho visto...» [BSD05]; «l’azienda aveva un atteggiamento paternalistico verso la popolazione. C’erano delle borse di studio per i figli degli operai [...] che nel 1966 era di trentamila lire, una cifra discreta che alla mia famiglia consentiva di comperarmi i libri [...] Veniva data una festicciole nei pressi dello stabilimento e i figli degli operai erano orgogliosi. Inoltre, Italcementi aveva una casa estiva a Varazze dove molti di noi sono andati per la prima volta al mare» [BSD01]. In un certo senso, ritroviamo nel *padrone* della fabbrica lo stesso *brotgeber* che abbiamo trovato in Austria.

Si fa avanti un tema, che troveremo anche nel caso studio francese di L’Argentière-la-Bessée, relativo alle disuguaglianze e agli squilibri che la sostituzione della società contadina con la modernità industriale porta con sé e che provoca profondi mutamenti nell’identità collettiva della comunità: «tra operai c’era molta invidia. Molti lavoravano per un’impresa che si era stabilita qua vicino. Una sera sono tornato a casa e ho detto a mio padre: “papà, quasi quasi faccio domanda per venire a lavorare qua. Laggiù [in Italcementi, *NdA*] ci sono soltanto terroni [espressione idiomatica per designare spregiativamente gli abitanti delle regioni del sud Italia, *NdA*]”. “Lavori meglio insieme ai terroni che ai paesani!” E aveva ragione! Tra paesani c’era troppa invidia» [BSD06]; «paura, paura di perdere il posto di lavoro perché allora chi aveva due mucche era già ricco... il lavoro non c’era. Quando è arrivata Italcementi si lavorava in condizioni di-sas-tro-se! Si mangiava quella minestra oppure stavi a casa con le tue due mucche...» [BSD07].

Nasce il senso della coscienza di classe in una generazione nata contadina, diventata operaia e che ha trasformato radicalmente le vecchie strutture sociali: «la fabbrica ha dato e ha preso. Ci sono state molte lotte e molti conflitti; abbiamo fatto quaranta giorni di sciopero... “rispetta il padrone che ti fa mangiare”, si diceva. Io lo rispetto il padrone, ma dò anche le mie braccia, la mia salute» [BSD05]; «erano conquiste... [...] io lo penso da anni: dovrebbero fare un monumento al minatore, a ricordo di chi ha lavorato lì» [BSD07].

La fabbrica pervade e attraversa la vita di questa comunità, ne plasma le opinioni, gli atteggiamenti, i comportamenti. La porta fuori dall'Italia contadina e la introduce alla modernità industriale: «per esempio, la scansione della giornata lavorativa all'Italcementi scandita dalla sirena che si sentiva in tutto il paese alle 8 del mattino, alle 12, alle 14 e alle 18 segnava la giornata del lavoro in fabbrica ed è venuta a segnare anche la giornata del paese, sostituendo le campane [...]. Tutto ciò era talmente sentito che al Venerdì Santo, alle tre del pomeriggio, le sirene dell'Italcementi suonavano e tutti nella fabbrica e nel paese si fermavano per qualche minuto» [BSD01].

I nostri testimoni hanno ben presente l'ambivalenza che ha accompagnato il rapporto che ha legato questo territorio alla "fabbrica": «un rapporto di amore e odio [...]. Di amore perché lo stabilimento è entrato nel tessuto proprio della popolazione, non solo di Borgo, ma anche delle valli circostanti. E invece, forse non di odio, ma di preoccupazione quando negli anni hanno cominciato ad emergere problemi: inquinamento: convivenza difficile...» [BSD01]. Il tema ambientale e della qualità della vita ha accompagnato l'inizio della fine dell'età dell'industria: «lo vivevo sotto i camini di Italcementi. Negli anni Settanta ci si risvegliava al mattino e la città era bianca, ma qui era accettato perché la fabbrica dava lavoro e la gente accettava questo piccolo mostro che, di notte, espelleva dalle sue fauci veleno» [BSD02]. È notevole e diffusa questa caratterizzazione cromatica dell'esperienza di questa presa di consapevolezza: «le persone notavano questa polvere bianca sui balconi, sulle foglie, sui vestiti» [BSD01]. Un'esperienza che avvolge tutti i sensi: «e poi il rumore... il rumore della fabbrica ha cominciato a dare fastidio [...] e poi centinaia, migliaia di camion che transitavano per le stradine strette del paese e, infine, [...] le malattie, e le morti per alcune malattie come la silicosi...» [BSD01].

Accanto alle tematiche ambientali, avanzano trasformazioni industriali e restrizioni nel mondo del lavoro in fabbrica: «è arrivata la centralizzazione [la chiameremmo razionalizzazione: meno operai per medesime attività, *NdA*] senza cambiare la meccanica industriale [...]: serviva per sfruttare al massimo gli impianti, sfruttando gli operai [...]. Nel 2004 vado all'Unione industriali [...] viene lì e ci dice "forse, due cementerie sul territorio saranno troppe...". Nel 2008, passo di lì, accompagnavo mia moglie e vedo uno sciopero, allora mi sono fermato e sono andato lì: "guardate che io mi ricordo questa roba qua..." e "sta roba qua, in sostanza, ci ha portati alla situazione attuale» [BSD05].

La dismissione industriale, tuttavia, non ha significato la fine per questa comunità così resiliente, anzi. I testimoni la raccontano quasi come una cosa fra le tante, in un territorio che ha saputo reinventarsi: «io credo, e non lo dico con superbia, che a livello economico [la chiusura] abbia impattato poco perché tutti si sono ricollocati in altre aziende e qualcuno ha colto questa crisi come una sfida personale per mettersi in proprio [...]. C'è stata questa reazione tipica

di questa gente che vuol tirarsi su le maniche e non piangersi addosso» [BSD02].

Resta, e non è problema da poco, il corpo fatiscente della fabbrica, forma materiale e testimone di una vicenda chiaramente conclusa: «quelle ciminiere che tanti anni fa hanno rappresentato un momento felice di sviluppo industriale, adesso sembrano un po' il cimitero di qualcosa che si vorrebbe cancellare; c'è una nuova sensibilità rispetto all'ambiente» [BSD02]; «avranno da bonificare [...] dove si vada a finire non lo so; i problemi sono sul territorio perché hai delle dighe, dei canali che attraversano le montagne... [...] È diventata da grande risorsa a, adesso, un problema e questo mi preoccupa come cittadino» [BSD05].

3. Lo stato di salute sociale di Borgo San Dalmazzo

Borgo San Dalmazzo è un comune montano piuttosto popoloso, che contava, nel 2018, 12.442 abitanti e dal 2000 la sua popolazione è caratterizzata da un trend demografico positivo così come da un positivo saldo naturale e migratorio. La distanza di solo otto chilometri dalla città di Cuneo, attorno alla quale Borgo San Dalmazzo gravita, favorisce il pendolarismo quotidiano dei suoi abitanti e lo rende un paese facilmente accessibile, anche attraverso mezzi pubblici, e prossimo ai principali servizi. Non immaginiamoci dunque un borgo incastonato tra le montagne, isolato da contesti urbani, bensì un paese che costituisce un ponte tra la città di provincia e le aree più montane della valle Stura e valle Gesso.

Complessivamente gli abitanti di Borgo San Dalmazzo⁴ si dicono abbastanza soddisfatti della loro vita; su una scala da 1 a 4, dove 1 corrisponde a “per niente” e 4 a “molto”, il valore medio del livello di soddisfazione è pari a 3,2. Non si rilevano significative differenze di genere mentre risulta una correlazione negativa con l'età che indica che la parte più anziana della popolazione risulta essere la meno soddisfatta.

Tra i residenti vi è un buon grado di fiducia ($M=3,1$), distribuita in modo omogeneo tra uomini e donne e tra giovani, adulti ed anziani. Anche nel caso degli abitanti di Borgo San Dalmazzo e Valdieri è inferiore il livello di fiducia riposta nei confronti delle istituzioni politiche locali ($M=2,8$) e nazionali ($M=2,1$) evidenziando come anche nei centri montani più grandi e popolati si rilevi la crisi della fiducia verticale che riflette un sentimento di delegittimazione rivolto alle istituzioni, soprattutto quelle a carattere nazionale, considerate lontane dalle esigenze e aspettative dei cittadini e slegate dal contesto nel quale i cittadini sono inseriti. La prossimità, sia fisica che relazionale, tra

⁴ Nel campione rappresentativo sono inclusi anche 24 abitanti del comune di Valdieri.

soggetti (individuali o collettivi) considerati risulta essere, anche in questo contesto territoriale, una discriminante per la fiducia dei cittadini.

Gli intervistati sentono di condividere riferimenti valoriali e normativi con i concittadini ($M=3,3$), aspetto fondamentale per la costruzione di un senso di identità collettiva, e, in generale, hanno la percezione di non sentirsi esclusi, dal punto di vista sociale, dalla comunità nella quale risiedono ($M=1,3$). Si registra tuttavia una quota della popolazione (7,7%) che prova un senso di emarginazione e sente di vivere, molto o abbastanza, una condizione di marginalizzazione sociale che la rende poco coinvolta nella comunità locale. La condivisione del sistema valoriale e normativo con gli altri residenti della comunità risulta essere una condizione discriminante rispetto alla percezione di esclusione sociale, si rileva infatti una correlazione tra questi due aspetti: tanto più vi è un riferimento comune a norme e valori, tanto minore è la sensazione di sentirsi isolati dal resto della comunità.

Gli intervistati si sentono al sicuro nel paese in cui vivono e alla domanda relativa alla percezione provata nel camminare da soli, al buio, nel comune di residenza dichiarano, complessivamente, di non sentirsi in pericolo ($M=3,2$). Tale percezione di sicurezza aumenta al crescere della fiducia che i cittadini hanno verso gli altri abitanti del comune e verso le istituzioni politiche locali nonché al crescere della percezione che anche gli altri residenti siano orientati all'azione dalle stesse norme e valori condivisi. Dalle analisi emerge una differenza di genere: gli uomini si sentono più sicuri all'interno della comunità rispetto alle donne che, di contro, si percepiscono maggiormente vulnerabili.

Tensioni sociali all'interno della comunità locale sono, in media, scarsamente percepite dai residenti ($M=1,7$); il 20% dei cittadini tuttavia avverte, molto o abbastanza, la presenza di contrasti di natura sociale che potrebbero minare la coesione della comunità. Coloro che sentono maggiormente tali tensioni sono anche coloro che meno si fidano dei concittadini e delle istituzioni politiche locali, che si sentono esclusi dalla comunità locale e che percepiscono di non avere in comune norme e valori con il resto della popolazione.

Tra gli abitanti di Borgo San Dalmazzo e Valdieri prevale il senso di appartenenza nazionale (34,9%), si sentono cioè principalmente italiani, e questo vale soprattutto per i giovani (45%) più che per gli adulti (29,4%) e gli anziani (33,3%). Complessivamente il 28,5% prova un forte senso di identità europea e un rispondente su cinque si percepisce prevalentemente come cittadino di Borgo San Dalmazzo, e dunque esprime un senso di appartenenza costruito attorno ad una dimensione locale. Una minoranza riferisce di un prevalente senso di identità regionale; sono soprattutto gli adulti (22,2%) e gli anziani (14,8%), più dei giovani (5%), a sentirsi piemontesi.

Tab. 1 – Indicatori di coesione sociale, Borgo San Dalmazzo - statistiche descrittive

	N	Min	Max	Media	DS
Fiducia verso gli abitanti di Borgo San Dalmazzo	289	1	4	3,1	0,684
Fiducia verso le istituzioni politiche locali	292	1	4	2,8	0,856
Fiducia verso le istituzioni politiche nazionali	284	1	4	2,1	0,940
Condivisione di norme e valori	293	1	4	3,3	0,705
Presenza di tensioni sociali	284	1	4	1,7	0,903
Sensazione di esclusione sociale	294	1	4	1,3	0,645
Percezione di sicurezza mentre si cammina da soli, di notte, nel territorio locale	293	1	4	3,2	0,924

Fonte: survey UNIVR, 2019.

Tab. 2 – Correlazione tra gli indicatori di coesione sociale, Borgo San Dalmazzo

	Sicurezza	Tensioni sociali	Fiducia istituzioni politiche nazionali	Esclusione sociale	Fiducia istituzioni politiche locali	Fiducia concittadini	Norme e valori
Sicurezza	1	-,240**	,068	-,126*	,408**	,307**	,200**
Tensioni sociali	-,240**	1	,032	,238**	-,285**	-,196**	-,172**
Fiducia istituzioni politiche nazionali	,068	,032	1	-,092	,237**	,061	,112
Esclusione sociale	-,126*	,238**	-,092	1	-,300**	-,214**	-,169**
Fiducia istituzioni politiche locali	,408**	-,285**	,237**	-,300**	1	,478**	,329**
Fiducia concittadini	,307**	-,196**	,061	-,214**	,478**	1	,325**
Norme e valori	,200**	-,172**	,112	-,169**	,329**	,325**	1

* $p < 0,05$; ** $p < 0,01$.

Fonte: survey UNIVR, 2019.

Il coinvolgimento attivo dei cittadini nella vita politica e civica ha dato risultati ambivalenti. Se da un lato vi è stata un'elevata partecipazione elettorale nel corso delle ultime elezioni comunali (87,8%), dall'altro si è registrata una scarsa partecipazione dei cittadini agli eventi organizzati per presentare e discutere di questioni strettamente legate al territorio e alla comunità locale. Solo il 19,1% della popolazione ne ha preso parte; gli uomini più delle donne. La maggior parte (59,7%) non vi ha partecipato perché non interessato alle

questioni trattate; per la restante quota di cittadini (21,2%) la mancata partecipazione non è legata ad un personale scarso interesse ma all'assenza di eventi in programma. Anche la fiducia verso le istituzioni politiche locali svolge un ruolo determinante nella partecipazione alla vita civica della comunità; tra coloro che dichiarano di fidarsi vi è una quota maggiore di persone che ha preso parte agli incontri organizzati plausibilmente in virtù della loro valutazione che le istanze e proposte avanzate dalla comunità siano prese in considerazione dalle autorità politiche.

È limitata anche l'adesione alla vita associativa da parte dei residenti di Borgo San Dalmazzo; solo il 32,8% è infatti iscritto ad almeno un'associazione. Chi è associato è membro, in media, di 2,2 associazioni.

La rete sociale di supporto dei rispondenti è piuttosto ampia essendo, in media, costituita da 10,7 persone che essi possono chiamare per ricevere sostegno in caso di bisogno. I giovani con età inferiore ai 39 anni riportano un reticolo più esteso che conta, in media, 13,1 soggetti, mentre gli anziani over 65 anni possono fare affidamento su una rete più ristretta di 8,9 persone.

Tra i componenti delle reti di supporto, i vicini di casa sono, in media, 3,2; costituiscono cioè circa un terzo del reticolo sociale complessivo, attivabile in caso di aiuto. Non vi sono, in questo caso, differenze legate alle classi di età.

Complessivamente il dato evidenzia come il supporto sociale venga cercato prevalentemente all'esterno della comunità locale e come il reticolo sia per lo più delocalizzato, costituito da relazioni eterogenee appartenenti a cerchie sociali diverse da quelle del vicinato che, in termini di supporto sociale, risulta avere un ruolo secondario. Proprio per l'eterogeneità del reticolo sociale, in termini di soggetti con caratteristiche diverse che vi appartengono, di contesti differenti da cui essi provengono e di risorse che veicolano attraverso le relazioni, esso rappresenta un possibile *driver* per un cambiamento culturale che può potenzialmente impattare anche sulla comunità locale tradizionale e sulle dinamiche sociali sulle quali poggia (Di Nicola *et al.*, 2008).

La dimensione della rete di supporto complessiva correla con alcuni indicatori di coesione sociale. Nello specifico, più ampio è il reticolo sociale di un soggetto più elevata è la sua percezione di sentirsi incluso nella comunità e maggiore è la sua sensazione di essere al sicuro all'interno del suo territorio di residenza. Coloro che possono contare su una numerosa rete sociale sono anche coloro che percepiscono meno la presenza di tensioni sociali all'interno della comunità locali, probabilmente perché tendono a generalizzare e a proiettare all'esterno, verso gli altri generalizzati, le dinamiche del *network* personale.

4. La cementeria: un problema da risolvere

Lo stabilimento di Borgo San Dalmazzo con la sua cementeria ha rappresentato per molti decenni una delle principali fonti di lavoro per chi viveva nella

zona, da Cuneo alle valli, dando occupazione a circa 400 persone. La crisi è arrivata nel primo decennio del XXI secolo e già nel 2008 i lavoratori erano meno di un centinaio. I forni sono stati chiusi, la cava di Terra Rossa non è più attiva, quella di Monte Crosa a Valdieri è in fase di recupero ambientale e non ci sono più attività estrattive. Lo storico e importante stabilimento del territorio si è trasformato in un centro di macinazione e oggi occupa solo una ventina di persone.

Dopo circa un decennio dall'inizio della crisi, un evento sta riaccendendo i riflettori su questo spazio industriale. Nell'aprile del 2019, circa tre mesi prima dell'avvio della nostra indagine, la società Buzzi Unicem – leader del settore insieme a Italcementi e Colacem – ha annunciato ufficialmente di avere sottoscritto un accordo obbligatorio per l'acquisto del centro di macinazione di Borgo San Dalmazzo, di proprietà da Italcementi SPA (parte del gruppo Heidelberg Cement)⁵. Nonostante le difficoltà economiche dell'area appartengano a un passato recente e il presente stimoli riflessioni su cosa accadrà con il passaggio di proprietà, la maggior parte degli abitanti (59,6%), in particolare i quarantenni, riferisce di non sapere nulla o di essere poco informato delle vicissitudini passate e recenti dell'area Italcementi. Solo il 7,2% dei residenti afferma di avere un buon livello di conoscenza. Coerentemente con le percentuali appena commentate, circa il 50% sa che sono in corso delle trattative per la vendita del cementificio a un'altra società. Interessante sottolineare che tra la popolazione non vi è un consenso unanime sul fatto che i vantaggi del cambio di assetto societario siano a beneficio dell'intera collettività. Per circa un terzo dei residenti, solo una minoranza ne potrà effettivamente beneficiare.

Con riferimento alle possibili trasformazioni che potranno riguardare, nei prossimi anni, il sito per opera della nuova proprietà, quasi tutti ritengono che la comunità debba essere coinvolta nel processo di riqualificazione. A loro parere, non si tratta di una questione di esclusiva competenza del proprietario del sito, dei decisori politici e degli esperti locali: anche i residenti sono parte rilevante della trasformazione e devono essere chiamati in causa. Sono soprattutto le persone che dichiarano di fidarsi degli altri residenti a sostenere un processo partecipativo, riconoscendo quindi il valore e la forza del gruppo.

A cavallo tra un passato noto e un futuro incerto, capire come gli abitanti percepiscono il sito può fornire interessanti spunti di riflessione. Per esplorare questa dimensione, abbiamo chiesto agli intervistati di raccontarci, con due parole, cosa rappresenti per loro il sito. Come si può notare dalla figura 10, emergono due principali questioni legate a *brownfield*: lavoro e ambiente. La parola "lavoro" la possiamo collegare ad altre presenti nella figura: occupazione, disoccupazione, opportunità, perdita e chiusura. Alcune rimandano a ferite del passato, quando la chiusura dell'attività ha comportato la perdita di diversi posti

⁵ L'esecuzione dell'accordo, prevista entro il 31 luglio 2019, riguardava l'acquisto anche di altre due realtà industriali: una cemeniera in Toscana e il centro di macinazione di Arquata Scrivia.

di lavoro. A questo proposito, in un'altra domanda circa il 20% dichiara di avere subito un effetto economico negativo a livello individuale che persiste tuttora. Altre parole sembrano più messaggi di speranza verso una futura riqualificazione del sito, che potrebbe generare nuove opportunità lavorative. La parola "ambiente" tocca una questione piuttosto delicata: l'inquinamento causato, a suo tempo, dal "mostro", con l'emissione nell'aria di polveri generate dal processo produttivo⁶.

Questo quadro è confermato dalle risposte date in merito all'impatto sul territorio e sulla comunità derivante dalla riduzione delle attività del cementificio e delle cave negli ultimi venti anni. La popolazione di Borgo San Dalmazzo/Valdieri ritiene che le trasformazioni vissute dal sito Italcementi abbiano avuto ricadute negative sull'economia locale (83,5%), mentre l'effetto è stato positivo sull'ambiente (71%). L'impatto è stato irrilevante, secondo gli intervistati, sulla coesione sociale locale (47,7%), sul turismo (65,8%) e sul valore delle abitazioni (41,5%). Un nostro approfondimento, relativo all'andamento delle quotazioni delle abitazioni nel periodo 2004-2018, conferma le percezioni dei residenti: i prezzi di vendita e i canoni di affitto al metro quadro non risultano correlati con la riduzione dell'attività della cementeria. Mentre, da nostre ulteriori analisi su dati della Camera di Commercio Industria e Artigianato di Cuneo per il periodo 2000-2018, la dinamica dei tassi di crescita delle attività commerciali e artigianali non è stata influenzata dagli avvenimenti riguardanti il sito (la popolazione afferma, invece, vi siano state rilevanti ricadute sull'economia locale).

5. Aspettative e scenari futuri per la cementeria

Il cambio di proprietà della cementeria di Borgo San Dalmazzo, anche se l'operazione è ancora in corso e non sono note le strategie aziendali, rende plausibile ipotizzare scenari di un futuro diverso dall'attuale stagnante e stimola l'interesse su quali siano le aspettative della popolazione.

Volgiamo quindi lo sguardo verso il futuro per scoprire che un eventuale rilancio delle attività industriali del sito determinerebbe effetti favorevoli per l'economia locale per circa il 90% dei residenti e per poco più della metà vi sarebbero ricadute positive sull'offerta di servizi pubblici e privati sul territorio e sulla coesione sociale. Interessante anche l'opinione espressa da oltre il 60% della popolazione, secondo la quale i giovani assocerebbero le loro future opportunità professionali alla trasformazione del sito industriale. La rilevanza di

⁶ I problemi economici e ambientali sono abbastanza discussi e considerati tra la comunità di Borgo e Valdieri; tuttavia, i principali problemi locali segnalati sono il traffico e le condizioni stradali (17,3% delle risposte), seguiti dall'urbanistica e dalle opere pubbliche (ad esempio, parcheggi e strade) (14,3% delle risposte) e, solo al terzo posto, dalle condizioni di disoccupazione/lavoro (11,6% delle risposte).

visioni positive circa il rilancio del sito è confermata dalla percentuale molto ridotta di residenti (6%) che considera la ripresa delle attività e degli investimenti uno spreco di denaro/risorse o un'inutile ostinazione.

Dall'analisi empirica dei fattori che influenzano, in modo statisticamente significativo, l'orientamento e le aspettative sul tipo di possibili ricadute determinate dal rilancio delle attività del cementificio, emergono risultati interessanti. Ad esempio, le persone che hanno dovuto fronteggiare difficoltà economiche a causa della riduzione dell'attività industriale di Italcementi, tendono ad avere una maggiore probabilità a credere in impatti attesi positivi sull'economia locale, sulla qualità dell'ambiente, sul valore delle case e sul futuro dei giovani. Se prendiamo in considerazione il titolo di studio, le persone con un elevato livello di istruzione sono meno propense ad aspettarsi effetti positivi per l'ambiente. Infine, percepire il rilancio dell'attività come fattore rilevante per la qualità della vita della comunità, aumenta la probabilità di ritenere la ripresa un'opportunità professionale per i giovani.

Tornando agli effetti attesi, questi sono decisamente meno rosei se si prende a riferimento ambiente e traffico: per oltre la metà della popolazione le ricadute sono negative. Considerato il tipo di produzione che ha caratterizzato il sito, non stupisce che la ripresa della medesima attività industriale alimenti aspettative pessimistiche sulla qualità dell'aria e sulla mobilità locale. Si ricorda, a tal proposito, che il sito parzialmente dismesso si colloca nelle vicinanze di aree naturali protette e di riserve naturali. Infine, per quanto concerne il settore turistico, per il 65% dei residenti non vi è alcun effetto.

Se invece di focalizzare l'attenzione sulle attese connesse al rilancio industriale della cementeria, diamo la possibilità agli intervistati di esprimere una loro preferenza su altri possibili scenari di trasformazione, emerge un'interessante eterogeneità di vedute⁷. Gli scenari che prendiamo in considerazione sono tre. Uno scenario che, per il tipo di trasformazione, definiamo radicale, in cui il cementificio è definitivamente demolito e al suo posto si realizzano nuove opere (ad esempio, nuove case oppure ampi spazi verdi). Uno scenario intermedio che prevede, invece, la convivenza della cementeria che prosegue la produzione insieme con altre imprese. Infine uno scenario, definito conservativo, in cui è proposto esclusivamente il rilancio dell'attività della cementeria. Gli scenari "estremi", ossia quello conservativo e quello radicale, ricevano rispettivamente

⁷ L'andamento negativo dei consumi di cemento dalla crisi economica del 2008 ha avuto un impatto sulla produzione e sulla struttura del settore del cemento. Oltre a una maggior concentrazione della proprietà, la riduzione dei livelli di consumo ha portato le aziende a localizzare la produzione negli impianti più grandi ed efficienti, marginalizzando quelli caratterizzati da piccole dimensioni e basse prestazioni che spesso sono stati convertiti in unità di macinazione o chiusi. L'attuale situazione di questo settore ci porta a ritenere poco plausibile un rilancio significativo della produzione di cemento nello stabilimento di Borgo San Dalmazzo. Prevedere altri scenari di futuro è dunque un esercizio meritevole di attenzione.

il 29,8% e il 22,9% delle preferenze; lo scenario intermedio è l'opzione preferita dalla comunità locale, con la più elevata percentuale di risposte.

Non è semplice interpretare i motivi di questa scelta, che sembra rispondere al desiderio di nuove e diverse opportunità economiche, ma anche al bisogno di sicurezza garantito da ciò che è conosciuto. Abbiamo provato a esaminare i possibili fattori che giocano un ruolo, statisticamente significativo, nell'influenzare decisione. Un primo interessante risultato è che il senso di appartenenza al comune di residenza influisce significativamente sulla scelta dello scenario. Cioè, il sentirsi cittadini del proprio comune aumenta la probabilità di preferire lo scenario conservativo. Allo stesso tempo, la percezione del sito come un'opportunità per i giovani porta nuovamente a prediligere lo scenario conservativo. Coloro che sono favorevoli al coinvolgimento dei cittadini nel processo di trasformazione preferiscono lo scenario radicale. Il "messaggio" che emerge sembra il seguente: se si deve rischiare con produzioni economiche "nuove", la comunità deve essere un attore rilevante di questa trasformazione.

Menzioniamo infine anche un altro aspetto che può aiutare a comprendere le preferenze. Un'analisi approfondita dei settori produttivi che caratterizzano (per numero di occupati e numero di imprese) il sistema economico locale ci restituisce un'identità economica di Borgo San Dalmazzo e Valdieri "guidata", in modo prevalente, dal settore commercio-terziario e dal settore delle costruzioni.

6. Conclusioni

L'impressione che ha guidato la nostra ricerca nel caso di studio di Borgo San Dalmazzo e Valdieri è di una grande coerenza. L'identità industriale che ha caratterizzato questa comunità negli anni di piena attività della cementeria e del sistema di attività ad essa collegato sembra definitivamente tramontato, sia dal punto di vista economico, sia da quello sociale e simbolico. Il futuro che si apre davanti a queste comunità guarda altrove: «vorrei una Borgo San Dalmazzo più dinamica, più *smart*, tecnologicamente più avanzata e con una mobilità più leggera [...], con una propensione più spiccata al terziario e una narrazione più avanti, uno sfruttamento migliore dei parchi, dei musei cercando di sfruttare di più le risorse turistiche del territorio e sfruttando al massimo la nostra storia bimillenaria – siamo una *civitas* romana. La vedo così: con tante aziende piccole e ben strutturate [...] vorrei fare una piccola Silicon Valley qui...» [BSD02]. La nuova identità guarda al turismo, al loisir, al tempo libero, in chiave tecnologica: «Valdieri ha trovato una nuova risorsa termale in aggiunta a quella già esistente [...]. Immagino un paese ultraconnesso, immagino la capacità di riuscire a soddisfare le esigenze di turisti di tutto il mondo [...]. Immagino una comunità composta all'80% da persone che non sono di Valdieri. Arriveranno nuove comunità che sapranno tenere vivo il nostro paese» [BSD08].

Le vicende della comunità di Borgo San Dalmazzo e le testimonianze sull'impatto prodotto dalla scomparsa della fabbrica ci hanno restituito l'idea, qui più che altrove, di una modernità industriale che si è inserita come una parentesi temporale, invero piuttosto limitata, tra un passato preindustriale e un futuro ancora da inventare: *in cerca di una nuova identità*.

5. *L'Argentière-la-Bessée e La Roche-de-Rame, dall'argento all'alluminio*

di Lorenzo Migliorati, Veronica Polin e Liria Veronesi¹

1. Introduzione

A L'Argentière-la-Bessée si arriva dall'Italia inerpicandosi lungo la Val di Susa, varcando il Monginevro, attraversando Clavière e Briançon e scendendo, sul versante francese, lungo la valle della *Durance*, ai piedi del massiccio *des Écrins*. Non ci avevo fatto caso la prima volta, ma tornandoci, mi sono reso conto dei millenni di storia che stanno sotto le ruote dell'auto che percorre la Statale 24 e poi la Nationale 94. Secondo alcuni, Annibale, da Cartagine è transitato per questo colle, così come Giulio Cesare alla volta della conquista delle Gallie. È una via che anche in tempi più recenti ha scritto pagine di storia europea e il grande obelisco, eretto nel 1804 in onore di Napoleone Bonaparte, lo testimonia. Qua si sono consumate anche alcune tra le più malaugurate (e misericordie) ore delle decisioni irrevocabili della guerra di aggressione fascista alla Francia nel 1940.

L'Argentière si intravede presto scendendo i tornanti del Colle (fig. 11 e 12). Il villaggio è adagiato sul fondovalle e ciò che più mi colpisce mentre ci avviciniamo è, da un lato il placido corso della *Durance* che corre verso il Rodano e, di lì, al mare marcando la duplice natura di questa terra: i piedi nella montagna e gli occhi al mar Tirreno. Dall'altro, le grandi infrastrutture che circondano questa vallata: una condotta forzata, un'imponente linea elettrica aerea e il segno nel paesaggio dei capannoni dismessi da *Pechiney*, la multinazionale francese dell'alluminio che qua ha avuto un'importante sede operativa nella seconda metà del Novecento e fino alla metà degli anni Ottanta². Quale spirito pervade questa comunità che ha vissuto, come Borgo San Dalmazzo, una fiammata industriale nel Novecento e poi l'ha vista spegnersi d'un colpo? Mi hanno colpito le parole di uno dei nostri testimoni: «...l'Argentière-la-Bessée... la stazione si chiama L'Argentière-les-Écrins... Les Écrins sono le montagne qua

¹ Lorenzo Migliorati è autore dei paragrafi 1, 2 e 7, Veronica Polin dei paragrafi 4, 5 e 6, Liria Veronesi del paragrafo 3.

² Cfr deliverable D.T1.3.2.

intorno. È la porta degli Écrins, tutto qua...» [AB03]. Proviamo a calare un colpo di sonda nella comprensione delle testimonianze che abbiamo raccolto.

2. «Non si può parlare de L'Argentière senza parlare di Pechiney»

La vicenda industriale de L'Argentière rimonta lontano nel tempo, quando era un antico luogo di estrazione mineraria, prevalentemente argentifera come dice il nome, «c'è stato un forte sfruttamento delle miniere d'argento qua nell'Ottocento e trecento persone lavoravano nelle miniere. Un giorno, all'inizio del XX secolo, le miniere hanno chiuso perché non erano più competitive e avremmo potuto credere che tutto era finito. No, perché è arrivato l'idroelettrico [...] e questo ha aperto una nuova era dell'industria. Poi, l'industria dell'alluminio si è agganciata a quella dell'elettricità e è durata per tutto il Novecento. Quando, per politiche nazionali l'industria dell'alluminio è finita, L'Argentière ha saputo rimettersi di nuovo in gioco grazie al turismo, alla valorizzazione culturale delle miniere, dell'attività sportiva [...]. L'Argentière ha sempre vissuto nuovi inizi» [AB02]. L'arrivo dell'epoca industriale ha portato anzitutto benessere e grandi trasformazioni: «non va dimenticato che non è facile vivere in queste vallate senza lavorare in una fabbrica. Ci sono diversi villaggi che si sono spopolati perché l'attività economica non permetteva di vivere [...]. Molti dovevano partire per Marsiglia durante l'inverno per lavorare. L'attività industriale ha permesso a molte persone di restare in paese tutto l'anno e di vivere bene» [AB01].

Venendo alla rappresentazione dell'identità alpina, i nostri testimoni fanno prevalente riferimento al *cliché* ampiamente osservato anche negli altri casi di studio: «siamo montanari. Solitamente si dice che siamo persone un po' rozze, ma credo che nelle nostre vallate, in particolare quelle che hanno conosciuto l'industrializzazione, abbiamo anche beneficiato dell'apporto di molti lavoratori stranieri, per esempio polacchi, italiani e di altre nazionalità e abbiamo goduto di contributi che altre valli non hanno conosciuto» [AB01]. Ritroviamo, dunque, il tema dell'apertura culturale e della condivisione che caratterizza le vallate alpine. Come negli altri casi di studio, i nostri testimoni si rappresentano fieramente montanari e, altrettanto fieramente, aperti all'esterno, proprio grazie all'arrivo della modernità industriale: «le persone di qua non si aprono immediatamente all'esterno, a relazioni di amicizia e alla giovialità, ma, se si riesce a lavorare bene e a mettersi in contatto con loro, in poco tempo si costruiscono amicizie e relazioni molto solide» [AB02]. Lo dicono principalmente coloro che qua sono nati e hanno vissuto tutta la loro vita qua, «sono quello che diremmo un puro prodotto locale, sono nato qua e ho vissuto qua tutta la mia vita» [AB01], ma emerge molto presto una delle caratteristiche simboliche prevalenti di questa comunità, vale a dire le linee di faglia che il tempo industriale ha prodotto: «sono arrivato qua nel 1985 e non sono più andato via. Sono

arrivato qua per lavoro: lavoravo per una società di Marsiglia che aveva deciso di espandersi e, dunque, ho avuto l'opportunità di arrivare qua grazie a *Pechiney* per reindustrializzare una parte del sito di *Pechiney* [...]. L'accoglienza iniziale è stata piuttosto fredda perché eravamo visti come quelli che venivano a scacciare la vecchia impresa [...]; poi ci siamo potuti meglio integrare nel villaggio» [AB03]; «vengo da Grenoble e sono arrivato nel 1975. Lavoravo alla zona industriale di la Roche-de-Rame e sono stato presto molto colpito dalla gente di qua: persone coscienziose e con cui, a dispetto di una formazione piuttosto sommaria, lavorare è stato facile da subito» [AB06]. Una delle caratteristiche di questa comunità è proprio la commistione di genti e storie differenti: «queste persone sono un *mélange* di coloro che hanno vissuto la storia industriale recente e, dopo la chiusura delle fabbriche, molte persone che si sono trasferite qua in virtù dello sviluppo turistico» [AB08].

Uno dei portati prevalenti dello sviluppo industriale in questa comunità è stata la commistione di persone di varia e diversa provenienza ma, soprattutto, una sorta di frattura sociale che si è prodotta tra diversi gruppi di popolazione, specie nel contesto dell'ultima ondata industriale, quella legata all'alluminio e all'installazione di *Pechiney*: «all'epoca c'era una popolazione "*Pechiney*", un gruppo più piccolo "*educazione nazionale*" e poi il resto. I mezzi di sostentamento di ciascuno erano diversi e così si erano create differenze. Talvolta c'era un po' di... snobismo da parte dei *pechiney* [AB06]. D'altra parte, «io vengo da una famiglia di agricoltori e faceva gola lavorare per *Pechiney*» [AB07] perché «ci dava la casa, andavamo in vacanza; quelli che non lavorano per *Pechiney* lavoravano la terra, mentre noi avevamo dei vantaggi» [AB02]. Per quelli di *Pechiney* «venivano messi a disposizione dei furgoni per andare a Grenoble per le commissioni, chi voleva costruirsi la casa andava da *Pechiney* e gli prestavano denaro a tasso zero» [AB07].

Che cosa è stato *Pechiney* qua? «*Pechiney* era l'industria di questa terra. Quando si diceva industria nel dipartimento delle *Hautes-Alpes* si diceva *Pechiney* [...]. Non si può parlare de L'Argentière senza parlare di *Pechiney*» [AB09]; «*Pechiney* è... paternalismo...» [AB02]; «come posso dirlo...? *Pechiney*...era tutto» [AB09]. E cosa ha causato questa condizione? «si è creata della gelosia, una frattura nella popolazione [...] e questo ha segnato le persone; quando se ne parla viene fuori ancora oggi» [AB08]; «quelli di *Pechiney* erano dei privilegiati, bisogna saperlo riconoscere» [AB09].

Nei nostri casi di studio è emerso con costanza questo aspetto: l'industria, la fabbrica, il lavoro operaio come padre e padrone delle vite e dei destini della popolazione. Lo abbiamo riscontrato nell'*Erzberg brotgeber* della comunità di Eisenerz, nell'*Italcementi* di «rispetta il padrone che ti fa mangiare» [BSD05] e nel paternalismo di *Pechiney*. Ci sembra di poter dire che questo sia uno dei portati più significativi e ricorsivi che abbiamo potuto osservare nel nostro lavoro. In ogni comunità esso ha assunto tinte differenti; a L'Argentière ha

generato una significativa frattura sociale: la costruzione e la costituzione di mondi simbolici e di immaginari divergenti nella piccola comunità in cui ciò è accaduto.

Curiosamente, questa divergenza di immaginari ha marcato anche il processo di dismissione: «la chiusura è stata di grande impatto. C'era una parte della popolazione che riteneva che con la chiusura di *Pechiney* la storia fosse arrivata alla fine, “bisogna radere al suolo la fabbrica e ricominciare a partire da un nuovo modello di sviluppo economico; e una parte della popolazione molto attaccata a *Pechiney* che diceva “bisogna che *Pechiney* continui a vivere”» [AB02]. Il 1989 è stato un discrimine simbolico di grande impatto e significato perché, quattro anni dopo la chiusura dello stabilimento, una parte dello stabilimento è stata demolita mediante un'esplosione controllata: «è stato anche per me un momento emozionante. Gran parte della popolazione si è ritrovata sulla collina a fianco del *clocher des Hermes*³ che domina tutto il sito industriale. Il giorno in cui tutta la parte nord della fabbrica è stata minata è stato scioccante per tutti... un passaggio che ha segnato un nuovo inizio per L'Argentière, ma anche la fine di un'epoca di prosperità» [AB04]. Un passaggio liminale di grande impatto simbolico: «per qualcuno è stato un grande trauma e per altri un momento di rigenerazione, di nuova cittadinanza e di nuova presa in carico del proprio destino» [AB02].

Il trauma della dismissione industriale, che qua ha assunto le tinte visibili e nette della demolizione, è un tema che torna: «è stato un trauma, senza dubbio; – all'inizio, un trauma. Mi sono occupato dei pensionati di *Pechiney*... *c'est la galère*» [AB03; AB07]. Come sappiamo (Alexander, 2012) con la nozione di trauma culturale intendiamo un evento improvviso e inatteso da cui i membri di una collettività avvertono di essere stati colpiti e che modifica in modi profondi e irreversibili la loro coscienza di gruppo, segna profondamente le loro memorie e trasforma in modo profondo e irrevocabile la loro identità futura. Quando si produce un trauma culturale, il *noi* non esiste più. Quello raccontato dai nostri testimoni assume i contorni precisi del trauma culturale: «penso che per noi...l'epoca industriale sia...sia finita» [AB09]; «tanti non ne volevano

³ Questa torre campanaria è certamente il simbolo più cospicuo di questa comunità e che ha attraversato larga parte della sua vicenda industriale. Costruita ai primi del Novecento, in piena epoca di sfruttamento idroelettrico dei corsi d'acqua circostanti, narra una leggenda locale che gli operai arrivassero troppo spesso in ritardo in fabbrica per cominciare il proprio turno di lavoro. Il padrone chiese loro il motivo di quella che, ai suoi occhi, doveva apparire una indisciplina insopportabile. E i lavoratori rispondevano che purtroppo la paga che ricevevano era così misera da non permettere loro di comperarsi un orologio. Fu così che quello decise la costruzione di questa torre completa di orologio, così che tutti potessero vederlo da ogni angolo de L'Argentière e nessuno avesse più scuse per i propri ritardi. Come si vede, torna qua l'organizzazione collettiva del tempo comunitario, scandito attorno ai tempi della fabbrica e del lavoro, come già accadeva con le sirene dello stabilimento di Borgo San Dalmazzo. Verrebbe voglia di rimandare alle nozioni di separazione e compressione di tempo e spazio nel contesto e nelle conseguenze della modernità (Giddens, 1990).

parlare perché si sentiva che molto era rimasto sullo stomaco» [AB08]. Una questione, in particolare, accompagna la costruzione di questo trauma e a che fare con l'identità di lavoratori dell'industria forgiata in intere vite passate in fabbrica: «quando *Pechiney* ha deciso di chiudere, ha detto a gente di cinquant'anni: "vi pagheremo, ma non dovrete più lavorare, sarete in prepensionamento" e molte persone, a cui era stato chiesto di lavorare molto e molto a lungo, non hanno affatto compreso una tale logica» [AB02]. Ci pare davvero che qua stia una grossa parte in cui includere l'orizzonte di senso della dismissione industriale a *l'Argentière*: «quando l'ultimo pensionato di *Pechiney* sarà morto, che cosa resterà?» [AB07].

3. Lo stato di salute sociale nei *Pays des Écrins*

Per contestualizzare la lettura delle analisi dei singoli aspetti di coesione sociale locale è utile considerare la struttura socio-demografica che caratterizza il territorio della *Communauté des Communes des Pays des Écrins* (CCPE). La popolazione complessiva è di circa 7.000 abitanti distribuiti in nove comuni; il meno popoloso conta 184 residenti, il più popoloso 2.377 abitanti. Sono dunque piccoli comuni dove, è facile immaginare, le persone si conoscano, più o meno direttamente, tra di loro e dove ci siano delle specifiche dinamiche sociali influenzate proprio dalle ridotte dimensioni dei comuni. Rispetto alla media francese, in questo territorio la popolazione giovane, con età inferiore a 29 anni, è sottorappresentata e nell'ultimo decennio si segnala una costante decrescita della numerosità dei più giovani. La quota maggiore della popolazione è rappresentata dagli adulti nella fascia di età 30-59 anni il che può essere considerato segnale del possibile ulteriore invecchiamento della popolazione negli anni a venire.

Tra gli abitanti del territorio della CCPE si rileva un buon livello di soddisfazione nei confronti della vita che conducono (M=3,3 su una scala 1-4, dove 1 indica "per niente" e 4 "molto"); quasi la metà del campione di soggetti intervistati si dichiara molto soddisfatta (49,7%) mentre solo il 3,2% per nulla soddisfatto. Non si rilevano differenze statisticamente significative connesse al genere, all'età e al comune di residenza ad indicazione che tale percezione si distribuisce in modo omogeneo tra la popolazione residente.

L'analisi del livello di fiducia tra gli abitanti del territorio della CCPE riporta valori soddisfacenti: su una scala da 1 a 4, il livello di fiducia tra concittadini si attesta su un valore medio pari a 2,9. Per la maggior parte degli intervistati (81,4%) i concittadini sono ritenuti essere, abbastanza o molto, degni di fiducia a fronte del 6,6% che riferisce di una mancanza totale di fiducia.

È inferiore il livello di fiducia verso le istituzioni politiche locali e nazionali che registrano valori medi pari rispettivamente a 2,5 e 2,0. Ne risulta che anche in questo contesto territoriale la fiducia caratterizza maggiormente le relazioni

interpersonali orizzontali rispetto a quelle verticali istituzionali e dunque che maggiore è la distanza che intercorre con il soggetto a cui è rivolta la fiducia, minore è la fiducia attribuitagli.

Tab. 1 – Indicatori di coesione sociale, L'Argentière-la-Bessée - statistiche descrittive

	N	Min	Max	Media	DS
Fiducia verso gli abitanti di L'Argentière-la-Bessée	140	1	4	2,9	,750
Fiducia verso le istituzioni politiche locali	140	1	4	2,5	,943
Fiducia verso le istituzioni politiche nazionali	142	1	4	2,0	,918
Condivisione di norme e valori	145	1	4	3,2	,796
Presenza di tensioni sociali	146	1	4	1,9	1,014
Sensazione di esclusione sociale	147	1	4	1,7	,899
Percezione di sicurezza mentre si cammina da soli, di notte, nel territorio locale	148	1	4	3,4	,855

Fonte: survey UNIVR, 2019.

Tra i residenti è diffusa la percezione di fare riferimento a norme e valori condivisi tra gli abitanti del paese ($M=3,2$), che si distribuisce omogeneamente tra uomini e donne, tra diverse classi di età e tra i comuni di residenza. Il riferimento ad un condiviso sistema valoriale e normativo correla positivamente con la fiducia riposta nelle istituzioni politiche, sia a livello locale che nazionale; questo ampliamento del raggio di azione della fiducia ad un livello sistemico è reso possibile, tra gli altri fattori, dall'esistenza di organizzazioni formali che legittimano la fiducia e la rendono possibile attraverso l'applicazione di norme e sanzioni e che aumenta al crescere della fiducia riposta nelle istituzioni politiche nazionali e locali. Si rileva, inoltre, una percezione, prevalente, di sentirsi socialmente inclusi nella comunità locale in cui si vive anche se non possiamo ritenere trascurabile il dato relativo alla quota della popolazione (16%) che si sente (molto o abbastanza) escluso e, dunque, non completamente integrato nel tessuto sociale della comunità in cui risiede.

Anche in virtù della fiducia nei confronti dei concittadini, gli intervistati si sentono abbastanza al sicuro quando camminano di notte, da soli, nelle strade del loro paese ($M=3,4$) e tale senso di sicurezza aumenta al crescere del livello di fiducia riversato verso gli altri abitanti del territorio locale.

La presenza di tensioni sociali all'interno della comunità è scarsamente percepita ($M=1,9$) ed è prevalentemente riportata da coloro che provano un senso di esclusione sociale.

Negli abitanti della CCPE vi è un prevalente senso di appartenenza territoriale locale; il 41,5% si percepisce come cittadino del comune in cui risiede. Circa un quarto riferisce di un senso di appartenenza europea mentre il 16,7% si percepisce, innanzitutto, francese. Vi è anche chi, come principale senso di appartenenza, indica un livello sovralocale e regionale: il 10,7% si sente

cittadino della CCPE mentre l'8%, cittadino della regione SUD Provence Alpes Côte d'Azur (tab. 3).

Tab. 2 – Correlazione tra gli indicatori di coesione sociale, L'Argentière-la-Bessée

	Sicu- rezza	Ten- sioni sociali	Fiducia istitu- zioni politiche nazionali	Esclu- sione sociale	Fiducia isti- tuzioni politi- che locali	Fiducia concitta- dini	Norme e valori
Sicurezza		-,061	-,035	,007	,154	,175*	,103
Tensioni sociali	-,061		,013	,291**	-,041	-,200*	-,097
Fiducia istitu- zioni politiche nazionali	-,035	,013		,069	,557**	,254**	,197*
Esclusione so- ciale	,007	,291**	,069		-,021	,120	,099
Fiducia istitu- zioni politiche locali	,154	-,041	,557**	-,021		,230**	,292**
Fiducia concitta- dini	,175*	-,200*	,254**	,120	,230**		,140
Norme e valori	,103	-,097	,197*	,099	,292**	,140	

* $p < 0,05$; ** $p < 0,01$.

Fonte: survey UNIVR, 2019.

Tab. 3 – Senso di appartenenza territoriale per classe di età e genere (%)

	Età				Genere		
	< 39 anni	40-64 anni	> 65 anni	Totale	Uomini	Donne	Totale
Comune di residenza	50,0	40,0	35,3	41,4	37,7	45,1	41,4
Communauté des Communes des Pays des Écrins	16,7	12,9	2,9	11,4	8,7	12,7	10,7
Regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra	16,7	4,3	5,9	7,9	13,0	4,2	8,6
Francia	2,8	18,6	26,5	16,4	10,1	22,5	16,4
Europa	13,9	24,3	29,4	22,9	30,4	15,5	22,9
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>
<i>N</i>	<i>36</i>	<i>70</i>	<i>34</i>	<i>140</i>	<i>69</i>	<i>71</i>	<i>140</i>

Età: $\chi^2=17,309(8)$, $p < 0,05$; Genere: $\chi^2=10,841(4)$, $p < 0,05$.

Fonte: survey UNIVR, 2019.

Età e genere influiscono sulla percezione del senso di appartenenza territoriale. I giovani con età inferiore ai 39 anni si sentono più vicini ad una dimensione locale: la metà di loro sente di appartenere al comune in cui vive. Tale valore percentuale scende al 40% in riferimento agli adulti tra i 40 e 64 anni e al 35,3% degli over 65. Di contro, la popolazione più anziana mostra un più forte senso di appartenenza nazionale e sovra-nazionale. Il 26,5% degli anziani

e il 18,6% degli adulti si sente prevalentemente francese a fronte del 2% dei giovani.

Le donne indicano una dimensione locale/sovra-comunale più degli uomini; di contro, una percentuale maggiore di uomini, rispetto alle donne, si percepisce principalmente cittadino d'Europa.

Nel contesto territoriale della CCPE, gli abitanti sono partecipi alla vita politica e civile della comunità locale. Quasi la metà ha preso parte ad (almeno) un evento pubblico relativo a questioni che riguardano il territorio e la comunità locale e due terzi ha partecipato alla vita associativa ed è iscritto ad almeno un'associazione, con una media di iscrizioni pari a 2,1 enti. La maggior parte dei rispondenti (81,2%) ha votato alle ultime elezioni locali ad indicazione di un'elevata partecipazione elettorale. Non sorprende che tale dato sia influenzato dalla fiducia riposta nelle istituzioni politiche locali: coloro cioè che riferiscono di fidarsi riportano un tasso di partecipazione elettorale maggiore rispetto a chi, invece, dichiara di non riporre tale fiducia.

La tenuta del tessuto sociale della comunità sociale è stata misurata anche attraverso la presenza di reti di relazioni che la popolazione locale è in grado di attivare nel caso in cui si trovasse in una condizione di bisogno. In media, gli abitanti possono fare affidamento su una rete piuttosto ampia costituita da 9,7 persone che varia, tuttavia, in base all'età del rispondente. Gli adulti hanno, in media, una rete di supporto costituita da 11,4 soggetti; il *network* di supporto dei giovani conta 9,5 contatti mentre quello degli anziani over 65 anni è più ridotto essendo costituito da 6,1 persone che possono contattare in caso di bisogno. Non risultano significative differenze connesse al genere.

È interessante osservare come invece due indicatori della coesione sociale, quali la fiducia verso le istituzioni politiche locali e la condivisione tra concittadini del sistema valoriale e normativo influiscano sulla dimensione della rete sociale di supporto complessiva. Nello specifico, è risultato che quanto più i soggetti sentono di condividere norme e valori con gli altri cittadini, tanto più ampia è la loro rete di supporto e dunque è maggiore il numero di persone che la compongono; al diminuire del livello di fiducia nei confronti delle istituzioni politiche locali, corrisponde un aumento della numerosità del *network* sociale personale ad indicare che gli abitanti della CCPE si creano una cerchia più numerosa di contatti di supporto diretto quando ritengono di non potersi affidare alle istituzioni politiche per essere sostenuti in caso di bisogno.

Circa un terzo delle relazioni di supporto complessive è costituito da relazioni di vicinato e ciò significa che, in caso di aiuto, gli abitanti della CCPE possono contare, in media, su 3,6 vicini di casa, membri della ristretta comunità locale. La cerchia del vicinato è particolarmente rilevante all'interno del reticolo dei rispondenti con età superiore ai 65 anni, ad indicazione che le loro relazioni di sostegno sono più radicate nel ristretto contesto territoriale in cui vivono, dunque plausibilmente più omogenee in termini risorse che possono offrire. I giovani (< 39 anni) e gli adulti (40-64 anni) sono invece per lo più

inseriti in reti delocalizzate, slegate dai confini del vicinato e della comunità di residenza; tendono ad essere eterogenee in termini di risorse che mettono in campo e di caratteristiche dei soggetti che vi appartengono, favorendo così condizioni di potenziale cambiamento e rinnovamento (Di Nicola *et al.*, 2008).

4. Una storia poco conosciuta

Un risultato in parte inaspettato della nostra indagine, meritevole di approfondimenti e riflessioni, riguarda la questione “conoscenza” del sito ex *Pechiney/AFPA*⁴. Nell’analisi dei dati, balza subito all’occhio dello studioso che solo il 7,1% della popolazione dichiara di avere un buon livello di conoscenza dei fatti passati e recenti legati al sito, mentre il 60% risponde di non sapere nulla. Si raggiunge il 75% se includiamo le persone che hanno risposto di sapere poco. Il livello di conoscenza posseduto non sembra tra l’altro essere influenzato dall’età, dal genere e dal comune di residenza dell’intervistato. Non conoscere o saper poco di uno spazio industriale in stato di parziale abbandono situato non nelle vicinanze del comune in cui si vive, potrebbe essere un fatto abbastanza normale. Appare invece in qualche misura sorprendente che più della metà dei residenti a L’Argentière-La Bessée – e quindi in prossimità del sito – affermi di non sapere nulla. Nell’interpretare i risultati emersi per quanto riguarda la conoscenza della storia del sito, è utile ricordare che il *brownfield* è una costruzione che risale alla prima metà del secolo scorso e che i tempi d’oro sono durati circa un ventennio (1950-1970). Dagli anni ‘80 è iniziato il declino, caratterizzato da un susseguirsi di altre piccole attività industriali, tutte fallite, per giungere all’inizio del XXI secolo alla definitiva chiusura. Si tratta quindi di una realtà industriale parte di un passato ormai lontano, i cui ricordi appartengono soprattutto alla memoria delle persone più anziane. È anche però vero che da qualche tempo il consiglio intercomunale della CCPE sta negoziando l’acquisto della proprietà del sito; l’intento è di occuparsi direttamente del recupero del *brownfield* e di promuovere lo sviluppo di nuove attività economiche, in particolare turismo e sport. Tra l’altro, durante la trattativa, sono stati realizzati diversi studi e proposti progetti di sviluppo, la cui informazione dovrebbe

⁴ All’interno del territorio gestito dal consiglio intercomunale della CCPE vi sono due aree dismesse: il sito MG Industries Planet nella città di La Roche-de-Rame e il sito delle ex fabbriche *Pechiney* a l’Argentière-la-Bessée. Questi siti, oltre a essere molto vicino l’uno all’altro (circa 6 chilometri), condividono una lunga storia industriale comune che si è conclusa, in entrambi, i casi con la chiusura delle attività produttive e l’abbandono dell’area in seguito al fallimento degli ultimi proprietari. Nella nostra analisi ci focalizzeremo sul sito ex *Pechiney*, perché si trova nel comune più popolato (circa 2300 abitanti) della CCPE (ed è il terzo più grande comune della vallata). Ma anche perché volendo esplorare le potenzialità future, riteniamo più realistico un intervento di riqualificazione, nel breve-medio termine, in un’area che non ha bisogno di bonifiche per inquinamento, attività invece richiesta per l’altro sito gravemente inquinato, in particolare a causa dello stoccaggio illegale di sostanze tossiche.

essere in qualche modo giunta alla popolazione residente in quel territorio. Inoltre, una parte dell'area è stata già ristrutturata e lo spazio è stato rioccupato da attività commerciali varie, negozi e servizi.

Oltre al tema della conoscenza, si è ritenuto interessante esplorare le rappresentazioni del sito ex *Pechiney/AFP*. Lo abbiamo fatto chiedendo agli abitanti di descrivere questo luogo attraverso due aggettivi, in modo da cogliere la dimensione più istintiva del *sentiment*. Gli aggettivi più frequentemente utilizzati sono: “brutto”, “triste”, “abbandonato”, “peccato”, “spreco”, “isolamento”, “desolante”, “inutile”, “inquinato”. Questo esercizio ci restituisce percezioni piuttosto negative sullo stato generale attuale del sito in oggetto (cfr. fig. 22).

È importante non trascurare che l'atteggiamento nei confronti del *brown-field* potrebbe essere influenzato dall'esperienza personale. Tipicamente un'esperienza professionale dell'intervistato, o di un suo familiare/parente, legata alla storia industriale del sito. Esperienza conclusasi in modo violento a causa di un licenziamento deciso dalla *governance* aziendale, come atto necessario per fronteggiare situazioni economiche ormai fortemente compromesse. Su questo aspetto la nostra indagine mostra che la maggior parte della popolazione non ha subito conseguenze economiche negative a livello personale. Un risultato in parte atteso: il periodo in cui gli occupati erano molti risale a oltre quaranta anni fa⁵, e già intorno alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, i lavoratori erano solo un centinaio. Tra chi ha avuto effetti negativi (circa il 40% degli abitanti), la metà dichiara di averli superati, per gli altri (in particolare per i residenti a La Roche de Rame) l'impatto negativo è ancora presente, anche se in misura minore.

Conoscenza e desiderio di essere coinvolti in decisioni riguardanti il sito non sempre vanno di pari passo. Nonostante le criticità emerse per quanto riguarda il livello di informazioni posseduto, quasi tutta la comunità (91,9%) ritiene che i residenti debbano essere coinvolti nel processo di trasformazione dell'ex sito di *Pechiney/AFP*. Progetti, idee, proposte, visioni dovrebbero rappresentare l'esito di un processo partecipato in cui anche gli abitanti sono in grado di far sentire la loro voce; non si riconosce dunque l'esclusiva competenza a politici ed esperti locali. Il loro desiderio di partecipazione emerge non solo con riferimento all'ex sito industriale ma riguarda anche lo sviluppo locale nel suo complesso: vi è un consenso unanime nell'attribuire nel processo trasformativo un ruolo guida alla comunità locale.

⁵ Nel periodo 1950-1970, gli occupati totali (diretti e indotto) nella società *Pechiney* erano circa 3000, di cui la metà a L'Argentièrre-La Bessée.

5. Aspettative e scenari futuri per il futuro del sito

Se volgiamo lo sguardo verso il futuro, una prima dimensione da analizzare e valutare riguarda le aspettative che la popolazione ripone nei confronti dei potenziali effetti di una possibile trasformazione del sito in disuso. Secondo quanto emerge dalla nostra indagine, la maggioranza degli abitanti ha un'opinione positiva sul rilancio industriale/artigianale del sito ex *Pechiney/AFP*. La riqualificazione è considerata una buona opportunità per l'economia locale dal 45,3% dei residenti e un modo per mantenere viva la comunità locale (26,3%). Una minoranza, non irrilevante (circa il 20%), ritiene che la riqualificazione del *brownfield* sia un inutile investimento di risorse e una piccola parte (9,3%) pensa che sia addirittura uno spreco di denaro. Si noti che circa il 40% dei "pessimisti" risiede a L'Argentière-la-Bessée, dove si trova l'area industriale dismessa. Infine, una piccola percentuale, che va dal 7,1% (L'Argentière-la-Bessée) al 10,3 (altri comuni della CCPE), risponde di non avere opinioni specifiche su questo aspetto. La scelta dell'opzione "non so", circa le aspettative future, potrebbe essere riconducibile alla limitata conoscenza degli eventi passati e recenti, descritta in precedenza: previsioni future risulterebbero particolarmente difficili e forse poco razionali.

Per gli abitanti, la finalità collettiva che dovrebbe essere privilegiata nel disegnare la futura trasformazione del *brownfield* è la creazione di nuove opportunità di lavoro: in ordine di rilevanza, il 48,7% attribuisce a questo aspetto il primo posto; segue, al secondo posto, la protezione dell'ambiente (38,4%) e, infine, la conservazione dell'identità locale e del patrimonio culturale (47,8%). Se si prende in considerazione il comune di residenza, si osservano interessanti differenze: per gli abitanti di L'Argentière-la-Bessée è prioritaria la protezione dell'ambiente, mentre per gli abitanti di La Roche de Rame la possibilità di nuovi posti di lavoro è l'elemento chiave. Questa differenza di vedute potrebbe riflettere il diverso tasso di disoccupazione giovanile: molto più elevato nel comune di La Roche de Rame, quasi il doppio di quello di L'Argentière-la-Bessée. Si ricorda inoltre che è molto difficile "trattenere" i giovani in questi comuni, garantendo loro un lavoro stabile e con adeguati percorsi di carriera. Basti pensare al settore turistico in cui un'alta percentuale di contratti è di durata stagionale senza prospettive di carriera a lungo termine⁶.

Abbiamo poi invitato la comunità a scegliere lo scenario ritenuto più appropriato per la trasformazione del sito ex *Pechiney/AFP*⁷. Sono stati proposti tre

⁶ La presenza dei giovani a L'Argentière-la-Bessée è diminuita nel periodo 2011-2016, mentre i residenti anziani sono aumentati.

⁷ Anche se nella nostra analisi l'attenzione si è stata focalizzata sul sito de L'Argentière-la-Bessée, nell'indagine abbiamo inserito una domanda che coinvolge l'altro sito presente in questo territorio. Nello specifico, abbiamo chiesto alla comunità di esprimere un parere su quale sito sia più opportuno intervenire per la riqualificazione. La quota di popolazione che opta per il sito de L'Argentière-la-Bessée è sempre maggiore di quella che preferisce il sito de La Roche de Rame,

scenari, che si differenziano per l'intensità del cambiamento proposto: gli abitanti hanno optato principalmente per lo scenario intermedio, che preserva l'attuale struttura del sito, seppur rinnovata, e la integra con nuovi progetti/attività (62,7%). Una quota minore della popolazione della CCPE (21,9%) preferisce invece lo scenario radicale, ossia un progetto che prevede di demolire quanto esiste e di costruire qualcosa di completamente nuovo. Infine, solo il 15,4% sceglie uno scenario conservativo, in cui l'area *Pechiney/AFP* continua con la sua "vocazione" industriale.

Alcune variabili sembrano particolarmente rilevanti nell'influenzare la decisione dello scenario di trasformazione. Da nostre stime, ottenute con un semplice esercizio econometrico, emerge che la probabilità di scegliere lo scenario intermedio è maggiore per i non pensionati e per chi percepisce il sito come un'occasione importante per la comunità locale e per i giovani. Inoltre, chi considera il rilancio del *brownfield* un'interessante opportunità per stimolare l'economia locale, tende ad avere una minore probabilità di optare per la trasformazione radicale. La probabilità di scegliere lo scenario radicale aumenta, invece, per chi sostiene che gli abitanti devono svolgere un ruolo di primo piano nella definizione della strategia di sviluppo sostenibile.

Per quanto riguarda l'impatto atteso della trasformazione del *brownfield*, vi è un consenso quasi unanime nell'associare allo scenario selezionato effetti positivi sull'economia locale. L'opinione circa l'impatto su altri domini (il valore di mercato delle abitazioni, il turismo, le relazioni sociali e la qualità dell'ambiente) è variabile, anche se circa il 70% della popolazione dichiara che l'effetto sarà positivo.

Oltre all'analisi del tipo di impatto atteso su importanti dimensioni del benessere di un territorio, è interessante approfondire quali siano le ipotesi circa la distribuzione dei benefici derivanti dalla trasformazione scelta. La percezione di "risultato equo" è più ottimistica tra i residenti de L'Argentière-la-Bessée e degli altri comuni: per quasi il 70% della popolazione, l'intera comunità trarrà beneficio dalla trasformazione del sito. Più scettici sembrano gli abitanti di La Roche de Rame: il 55% ritiene che i benefici della trasformazione si concentreranno sul territorio de L'Argentière-la-Bessée.

6. I risultati del *Visual Choice Experiment*

Per esplorare in modo più focalizzato le preferenze su specifici progetti di trasformazione/riqualificazione del sito ex *Pechiney/AFP*, abbiamo preparato un questionario *ad hoc* al quale hanno risposto circa 60 persone.

anche tra i residenti a La Roche de Rame. Interessante, la percentuale che vuole investire nel sito a La Roche de Rame è pari a zero tra i residenti degli altri comuni.

La finalità principale di un'altra indagine è “forzare” la scelta degli abitanti di L'Argentière-la-Bessée e dell'area geografica circostante fra tre diversi progetti sviluppati da un *team* di studenti dell'Università Tecnica di Monaco di Baviera. Diversamente da quanto fatto nella precedente survey in cui, si ricorda, gli scenari erano presentati in modo discorsivo, enfatizzando l'intensità della trasformazione (conservativa, intermedia e radicale); nel *visual choice experiment*, approccio adottato in questa fase, i progetti sono raccontati attraverso un'immagine, che mostra il risultato finale della trasformazione, e con un breve testo che descrive l'essenza della trasformazione proposta. Nel progettare il *visual choice experiment* (fig. 13) si è comunque ritenuto importante mantenere un qualche collegamento tra le due tipologie di scenari proposti, anche perché questo permette poi di comparare i risultati⁸.

In sintesi, il primo progetto “*Eagles, Bolts&Bricks*”, classificabile come scenario intermedio, propone una trasformazione che cerca di combinare in modo armonico la struttura industriale esistente, che rimane altamente riconoscibile anche se ristrutturata, con il paesaggio locale. Gli spazi ospiteranno nuove attività economiche per i turisti ma anche per la popolazione, sono anche previste aree verdi. Gli altri due progetti propongono trasformazioni radicali, basate su due diverse visioni di sviluppo locale. Il primo “*The current – giving back water to all spheres of people's lives*”, definito “*radical-green*”, è orientato verso una trasformazione “naturale” che cerca di coniugare il benessere della comunità locale con la tutela dell'ambiente e del territorio, valorizzando anche il rapporto con l'elemento acqua e con il fiume Durance. Il secondo progetto “*Land in shape – transformation of alps industrial site into regional service center*”, etichettato come “*radical-tech*”, propone un design architettonico completamente nuovo, con la costruzione di una struttura destinata a ospitare un centro multiservizi e un'industria ad alta tecnologia.

Nel complesso, gli abitanti preferiscono il progetto intermedio, coerentemente con quanto emerso nell'indagine precedente, in cui gli edifici oggi esistenti convivono con nuove attività turistiche e ricreative all'interno di un sito che conserva la sua originaria struttura. Questo progetto è apprezzato perché consente di dare nuovo impulso all'economia locale valorizzando al contempo le iniziative economiche già avviate all'interno del *brownfield*. Inoltre, per gli abitanti che vivono a L'Argentière-la-Bessée, questa scelta risponde anche al desiderio di preservare la relazione con uno spazio fisico che è parte della loro storia e che ha dunque un valore identitario e simbolico molto sentito. Se si prende in considerazione l'età, il genere e il livello di istruzione dei residenti a L'Argentière-la-Bessée, la preferenza per lo scenario intermedio è più evidente per gli uomini e per chi ha un alto livello di istruzione, mentre i non laureati preferiscono gli scenari radicali.

⁸ Nel *visual choice experiment* non è stato inserito un progetto che potesse rappresentare lo scenario conservativo. La decisione è motivata dal fatto questa tipologia di scenario è stata la meno preferita nell'indagine.

Il progetto *radical-green* – che propone una rinaturalizzazione dell'ex area industriale – ha ricevuto il 35% delle preferenze degli abitanti L'Argentière-la-Bessée. La possibilità di migliorare la qualità e la sicurezza dell'ambiente e di svolgere attività ricreative outdoor rappresenta un *plus* di questo progetto che punta sul verde pubblico e sul valore del paesaggio⁹. I residenti negli altri comuni preferiscono invece l'opzione *radical tech* (35%): uno sviluppo locale che fa leva non solo sul turismo, importante risorsa per l'economia, ma anche su settori tecnologici ad alto valore aggiunto. A questo proposito, dall'analisi del contesto economico, è emerso che a La Roche de Rame è ancora presente un'alta quota di imprese che operano nel settore industriale, cui si associa un elevato tasso di occupazione nel settore secondario (circa il 54% degli occupati). Probabilmente il progetto *radical-tech* è in grado di andare incontro sia alla vocazione industriale, tuttora rilevante a La Roche de Rame, sia alla necessità di promuovere la creazione di imprese interessate ad assumere personale qualificato.

Infine, sarebbe interessante riflettere sulla coerenza tra visioni sul futuro del sito (spazio fisico delimitato) e visioni riguardanti la strategia di sviluppo sostenibile da promuovere sull'intero territorio. L'indagine mostra, ad esempio, che poco più di un terzo degli abitanti della CCPE ritiene che la strategia di sviluppo locale più adatta debba basarsi su attività imprenditoriali “verdi”, in grado di valorizzare l'ambiente e il paesaggio montano. Per quasi la metà dei residenti a L'Argentière-la-Bessée, sviluppo sostenibile significa puntare su attività artigianali che promuovano il *know-how* e l'identità locale. Le preferenze degli abitanti di La Roche-de-Rame sono molto diverse: lo sviluppo sostenibile è associato (per il 41%) ad attività industriali che creano opportunità di lavoro per la manodopera locale, mentre solo il 15,5% condivide un modello di sviluppo sostenibile basato su attività che rafforzino l'identità locale.

7. Conclusioni

Immaginare il futuro a L'Argentière significa, per i nostri testimoni fare i conti con un passato industriale ormai definitivamente tramontato: «anzitutto bisognerebbe radere al suolo [il sito dismesso] per eliminare quell'aura di vetustà che ricorda troppo il passato» [AB04]. Naturalmente, le opinioni sono anche più sfumate e qualcuno propone di salvaguardare una parte dello stabilimento, di reinventarlo, di riutilizzarlo per i più vari scopi. Tuttavia, *l'esprit du village* propende per un ripensamento del futuro in chiave sostenibile e di servizi di prossimità. Qui, più che altrove, abbiamo incontrato una comunità che

⁹ Si ricorda che negli anni Settanta, sono stati creati due importanti parchi: il parco nazionale degli Écrins e il parco naturale regionale del Queyras. La conservazione del patrimonio naturale e dei paesaggi del territorio montano rappresenta un importante *asset* che ha contribuito, in modo significativo, all'attrattiva esercitata dalla zona in termini di turismo estivo.

immagina grandi piccole cose, passi graduali verso il futuro: «Abbiamo dell'artigianato, abbiamo servizi commerciali, abbiamo una scuola di musica, un centro regionale di formazione per la lavorazione del legno e tante piccole imprese [...]. Credo ad un futuro ibrido e in evoluzione perché le cose non possono essere imposte. Non si può dire “siete una zona industriale, dovete restare tali”» [AB02]. E ancora: «Penso che in futuro sarà importante che i commerci e i servizi tornino vicini alle persone. Quello che saremo domani dipenderà dalle scelte che facciamo oggi. E spero che queste scelte siano la rivitalizzazione dei centri urbani per evitare che le persone e le case siano sparpagliate un po' ovunque sul territorio» [AB08].

La chiave di lettura prevalente guarda, come già negli altri casi di studio al turismo, al terziario e alla sostenibilità: «le cose positive di L'Argentière sono il clima, l'aria pura, la natura intatta; cose buone per il turismo e le vacanze [...]. Mi sembra difficile invece per l'industria» [AB06]; «due possibilità per far vivere L'Argentière in futuro: abbiamo una piccola agricoltura che resisterà e poi tutti quelli che lavorano per lo sci e la montagna» [AB09].

Forse, queste idee più chiare che altrove riposano su un processo di trasformazione e dismissione industriale che, se è stato traumatico, non ha lasciato dietro di sé il nulla: «abbiamo avuto la fortuna che la scomparsa progressiva dell'industria è accaduta in concomitanza con l'avanzare del turismo tra gli anni Sessanta e Ottanta [...]. Abbiamo beneficiato di questa transizione al momento giusto» [AB01].

6. Tržič, dopo l'Ex Jugoslavia

di Lorenzo Migliorati e Veronica Polin¹

1. Introduzione

Mentre la pianificazione della nostra ricerca a Tržič procedeva spedita a gennaio del 2020, Covid-19 ha irrotto nelle nostre vite, scombuscolando piani, progetti e prospettive. Sembrava un fatto transitorio e una questione da poco. Si è rivelata una pandemia globale che sconvolto la quotidianità di tutti noi, obbligandoci a ripensare tutta la nostra vita, per un tempo indefinito. Mentre scriviamo questo libro monta la cosiddetta “seconda ondata” e minaccia di arrivarne una terza; le varianti del virus imperversano e siamo in lockdown. Di nuovo.

Tra le conseguenze che la pandemia di Covid-19 ha provocato, quella che più riguarda le pagine di questo libro è la sospensione delle attività nell'inverno e nella primavera del 2020, la loro trasformazione in attività online in estate e, soprattutto, l'interruzione repentina delle relazioni sociali e di lavoro che traILs ci aveva permesso di costruire e che hanno costituito la parte più affascinante del nostro progetto. Ora, poiché il nostro lavoro scientifico si svolge a contatto con la realtà sociale che osserviamo e cerchiamo di comprendere (Berger, 1963) e, a differenza di molte altre forme di conoscenza, i nostri oggetti di ricerca siamo *anche* noi – siamo, cioè, contemporaneamente soggetti e oggetti del nostro sguardo – le possibilità di condurre un lavoro di ricerca compiuto e approfondito sono state non soltanto compromesse, ma, per certi versi, rese impossibili. In alcuni frangenti, ho pensato che, alla fine del lavoro che abbiamo condotto nel caso di studio sloveno, semplicemente, *di Tržič, io non so nulla*. O meglio, ho molte informazioni, ma non ho un quadro analitico complessivo in cui inserirle e restituirle al lettore. A Tržič abbiamo raccolto molti dati, sia attraverso alcune testimonianze dirette che ci hanno permesso di organizzare il lavoro qualitativo, sia attraverso la somministrazione di un questionario strutturato presso la popolazione locale sui consueti temi della qualità della vita, della coesione sociale, delle prospettive di riqualificazione del sito industriale locale e degli immaginari rivolti al futuro. Tuttavia, per onestà intellettuale e

¹ Lorenzo Migliorati è autore dei paragrafi 1, 2 e 4, Veronica Polin del paragrafo 3.

rigore scientifico, riteniamo che queste informazioni non possano restituire un adeguato quadro per la comprensione delle dinamiche sociali locali. Se il disegno della ricerca era ben rodato, il contesto metodologico e il quadro analitico non lo sono stati altrettanto: ad esempio, se facessi affidamento sulle testimonianze che abbiamo raccolto circa il passato e la vicenda industriale di questa comunità, il lettore troverebbe analisi operate da un ricercatore (chi scrive) che mai ha messo piede a Tržič e mai ha scambiato qualche parola con attori del territorio impegnati nelle questioni della comunità locale. Benché tecnicamente qualche analisi sarebbe possibile, alla mia sensibilità di studioso non appare possibile rendere adeguato conto di queste informazioni. E se posso trarre una lezione da quanto accaduto a causa del dilagare della pandemia di Covid-19, è che la mia ricerca, senza un contatto diretto, senza la possibilità di un'osservazione etnografica e partecipante dei miei oggetti di studio, mi pare semplicemente impossibile.

Date queste sfortunate contingenze, abbiamo ritenuto più opportuno lasciare ai testimoni significativi, che abbiamo interpellato specificamente a questo fine, il compito di raccontare e descrivere alcune delle questioni che più ci stanno a cuore nell'ambito del progetto trAILS. Tra queste, il racconto della vicenda e del passato industriale di questa comunità, del presente di transizione verso un nuovo tempo e la rappresentazione degli immaginari e delle aspettative per il futuro.

Nel prossimo paragrafo presentiamo la testimonianza che abbiamo raccolto presso Tomaž Pipan, ricercatore presso il *Landscape Department* dell'Università di Lubiana e responsabile del team sloveno, partner di trAILS. Nel paragrafo successivo riporteremo i risultati della parte più riuscita dell'indagine, vale a dire gli scenari per la trasformazione del sito, rilevati mediante la tecnica del *visual choice experiment*.

2. Tržič, città industriale

LM: *Puoi dirmi qualcosa di Tržič prima del suo sviluppo industriale?*

TP: A dire il vero, non so molto di quel periodo. Tuttavia, Tržič era una delle città principali, posta subito dopo il passo di Loibl che collegava la regione della Gorenjska con la regione della Carinzia, in Austria. Una posizione molto importante. Era una città mercato con una lunga tradizione nella produzione di scarpe. Dopo la costruzione del tunnel Karavanke, nel 1991, nella valle vicino a Jesenice, l'importanza di Tržič diminuì notevolmente.

Io non sono di Tržič, ma ricordo la città per i due motivi per i quali era nota: il calzaturificio Peko, che era noto in tutta la ex Jugoslavia. Peko era un'azienda di grandissima fama e rinomata per le sue produzioni di qualità. L'altro motivo per cui la città era nota era il fatto di aver dato i natali a Bojan Križaj, il più

grande sciatore sloveno della storia, vincitore di coppe del mondo e avversario di campioni come Ingemar Stenmark e Alberto Tomba. Quando ero piccolo, negli anni Ottanta, Krizaj era un eroe nazionale.

LM: *Come è cambiato Tržič nel corso del tempo, da quanto puoi ricordare?*

TP: Il cambiamento è stato graduale nel tempo, ma dopo il 1991 e la dissoluzione della ex Jugoslavia, ha subito un'accelerazione notevole. Il crollo della Jugoslavia ha avuto un enorme impatto sulla produzione della Slovenia perché si è perso il mercato interno. La Jugoslavia era una specie di "bolla" molto più autosufficiente di quanto lo siano oggi i singoli paesi. L'economia era in una sorta di equilibrio; c'erano alcuni marchi che avevano una buona domanda di mercato. Non so esattamente come sia stato il cambiamento per la popolazione di Tržič, ma se dovessi immaginare, direi che è successo quel che anche altrove è accaduto, seppur in chiave maggiormente "politica": perdita di posti di lavoro, riduzione delle opportunità per i giovani, spopolamento e migrazioni per lavoro verso centri regionali come Kranj.

LM: *Che impatto ha avuto la deindustrializzazione su Tržič? Cosa è successo secondo te?*

TP: Proverei a sintetizzare dicendo che sono emersi tre problemi in successione: la perdita dei mercati jugoslavi dopo il 1991; la transizione verso un'economia globale e di mercato; la crisi degli anni Duemila, la ristrutturazione economica, i processi di delocalizzazione di componenti industriali e di assemblaggio verso paesi emergenti. L'ordine costituito all'interno della "bolla jugoslava" è stato spazzato via. I vecchi mercati si sono sgretolati a causa della guerra o a causa della concorrenza esterna. Inoltre, le industrie esistenti avevano *know-how* e collegamenti commerciali limitati nel mercato globale. Al di fuori della Jugoslavia, i marchi commerciali (come Peko) avevano un riconoscimento limitato, ciò che rendeva loro impossibile competere con i produttori europei affermati nei mercati locali. A causa di un lungo periodo di isolamento interno e di una forte domanda nel mercato jugoslavo, le imprese non disponevano di adeguate esperienze e connessioni per avere successo sulla scena mondiale. D'altra parte, competere contro i produttori in Bangladesh, Cina o India è davvero difficile. Questa storia è simile alla storia dell'industria italiana dell'abbigliamento le cui ragioni possono essere ricercate nella fine delle politiche protezionistiche europee come la chiusura, nel 2005, dell'Accordo sui tessuti e l'abbigliamento dopo il 2005 (Risoluzione del Parlamento Europeo P6_TA 2005(0321), *Nda*). La trasformazione si sarebbe dovuta indirizzare verso l'hi-tech o il lusso, tuttavia il know-how disponibile non era sufficiente e

adeguato. Benché la Slovenia sia oggi saldamente ancorata ad un'economia di mercato, è ancora in una transizione da quella "bolla jugoslava". Modificare le pratiche e la cultura dall'idea di "Natural State" a quella di un "Open Access Order" (North, 2009) è un progetto che riguarda più generazioni.

LM: *Quali pensi siano le questioni più urgenti da affrontare oggi a Tržič?*

TP: Anzitutto, direi la creazione di opportunità per i giovani e i giovani professionisti. Non ci sono scuole superiori, dipartimenti universitari, i posti di lavoro nel settore sono pochi. Non ci sono programmi per mantenere i giovani a livello locale. A causa della sua localizzazione, Tržič è decentrata rispetto al bacino di Kranj. Il potenziale di sviluppo c'è, anche grazie al collegamento diretto con l'Austria attraverso il tunnel Karavanke che non obbliga più a scollinare attraverso il passo Loibl come in passato.

LM: *Come immagini Tržič in futuro?*

TP: Penso che la riqualificazione del sito BPT sia un compito molto complesso e difficile. Ritengo che al momento non ci sia sufficiente "massa critica" che gravita su Tržič e che potrebbe supportare sviluppi così ambiziosi. Uno studio sull'economia aiuterebbe a chiarire meglio questo aspetto. Una delle questioni che nella regione ci sono già *player* significativi: Kranj come centro regionale, Bled con la sua filiera turistica e Jesenice, forte nodo industriale situato lungo le principali infrastrutture di trasporto. Questo chiude molte nicchie per Tržič. Affinché lo sviluppo di BPT abbia successo, credo necessiti di un pubblico più ampio e per questo, Tržič ha bisogno di una maggiore attrattività regionale. Se Tržič avvierà strategie maggiormente proattive per offrire servizi pubblici di qualità, incentivi per le industrie, magari uno sviluppo più aggressivo del turismo, potrebbe spezzare l'attrazione gravitazionale di Kranj, Jesenice e Bled. Tuttavia, ciò richiede una visione, un impegno e risorse a lungo termine. Tuttavia, spero che BPT potrà essere il fulcro regionale che farà ripartire lo sviluppo a Tržič e contribuirà ad un nuovo ed efficiente afflusso di giovani e nuove imprese.

3. Gli scenari di trasformazione del sito BPT

Da qualche anno, il sito BPT è oggetto di attenzione da parte di due importanti attori locali: *Voje Co*, società figlia di *BPT Co*, proprietaria principale del complesso e il Comune di Tržič che ha recentemente acquistato alcuni immobili dell'area in disuso. Entrambi stanno collaborando per definire strategie e piani

per rivitalizzare il *brownfield*; nell'autunno del 2016 è stato presentato un documento di pianificazione agli abitanti per avere feedback. I tempi di realizzazione, che prevedono comunque interventi *step by step* (alcuni già in fase di attuazione ma non sembra ancora esserci un chiaro disegno definitivo), saranno piuttosto lunghi. Questo principalmente per due motivi: perché le risorse finanziarie per la trasformazione sono ingenti – e non è stato ancora deciso chi dovrà sostenerne l'onere – e perché il sito è stato di recente riconosciuto come patrimonio culturale industriale sloveno.

Considerato il “fermento” in corso sul futuro del sito, ci è sembrato interessante sentire la voce della popolazione su questo aspetto. Per indagare le preferenze sulle future trasformazioni del sito industriale di Tržič, abbiamo focalizzato la riflessione su quattro concreti progetti di riqualificazione preparati da esperti. L'approccio seguito lascia ovviamente ridotti margini agli abitanti di esprimere la loro effettiva opinione su quale sia la miglior trasformazione dell'area in disuso. Tuttavia, è importante ricordare che il potenziale della creatività delle persone ha un habitat naturale che è la ricerca di taglio qualitativo. L'intervista con questionario strutturato deve necessariamente contenere l'eterogeneità di pareri dei rispondenti; e ciò può essere fatto proponendo un numero limitato di opzioni, significative per rappresentatività e utilità. I quattro progetti, tra i quali i residenti possono scegliere, sono stati sviluppati da un gruppo di studenti di Architettura dell'Università Tecnica di Monaco di Baviera. Nella fase di progettazione della domanda, abbiamo privilegiato l'approccio *visual*, particolarmente idoneo a cogliere la dimensione più emotiva/spontanea di una decisione². Gli scenari alternativi sono raccontati agli intervistati attraverso immagini a colori – realizzate sempre dagli studenti – accompagnate da una breve descrizione non tecnica (*visual choice experiment*).

Il primo progetto, denominato “*Ribbon at the Foot of the Alps*”, rappresenta un cambiamento radicale in cui l'ex sito industriale della città di Tržič è trasformato in un campus per lo studio dell'impatto dei cambiamenti climatici sull'agricoltura (fig. 14). Anche il secondo progetto, “*Fišič Alpine Production*”, propone una radicale trasformazione, in questo caso però il sito è convertito in un impianto di acquacoltura per l'allevamento dei pesci. La nuova struttura, per come progettata, è adattabile a eventuali cambiamenti di utilizzo in futuro. La terza trasformazione, “*Productive waiting*”, è anch'essa radicale ma orientata verso la promozione di un modello di sviluppo economico locale basato sul turismo. Gran parte degli edifici originali deve essere demolita, sarà costruita

² Per il caso sloveno è stata realizzata un'indagine CAWI (*Computer Assisted Web Interviewing*). Si tratta di una metodologia di raccolta dei dati che si basa sulla compilazione di un questionario *online* fornito attraverso un link o un sito web. In questo tipo di indagini, a differenza di quella telefonica, è possibile formulare domande che prevedono l'utilizzo di immagini, facilmente visibili dall'intervistato. Non essendoci però il supporto di un intervistatore, presente invece nelle interviste *face to face*, è importante che l'interpretazione dell'immagine proposta sia immediata e semplice, per ridurre il rischio di ottenere risposte errate dovute a fraintendimenti.

una nuova struttura destinata a ospitare un centro servizi turistici. Sono previsti inoltre spazi ricreativi e spazi verdi utilizzabili anche dagli abitanti di Tržič, con positive ricadute sulla loro qualità della vita. Infine, il quarto progetto, “*Giant meets Kings*”, è il più conservativo di tutti: il sito e l’area circostante saranno coinvolti in un processo trasformativo *soft* e di lunga durata non definibile a priori. La destinazione finale del sito sarà l’esito di un complesso processo di trasformazione guidato, in particolare nella fase iniziale, da iniziative di artisti e artigiani locali che animeranno l’area.

La maggioranza degli intervistati (57%) preferisce il progetto che prevede una trasformazione radicale orientata al turismo³. Gli altri due scenari di trasformazione radicale sono scelti dal 14,3% degli intervistati, mentre il 28,6% opta per lo scenario conservativo.

Il netto risultato a favore di “*Productive waiting*” sembra suggerire che gli intervistati hanno identificato nelle attività turistiche il nucleo del rilancio del sito e, di riflesso, dell’economia locale. Il settore turistico, di particolare importanza per l’economia regionale della Gorenjska, non è pienamente valorizzato, nel suo elevato potenziale, dalla comunità di Tržič. Nonostante il patrimonio naturale e storico-culturale, il turismo è ancora poco sviluppato, soprattutto nel centro storico di Tržič. La preferenza espressa per il “*Productive waiting*” segna, simbolicamente, l’avvio verso uno sviluppo turistico del territorio, dal quale si attendono importanti ricadute (e più significative rispetto agli altri scenari) sull’occupazione. Per la maggior parte degli intervistati, il valore principale da privilegiare nella trasformazione del *brownfield* è proprio la creazione di nuove opportunità di lavoro. Segue, al secondo posto, la tutela dell’ambiente (25%) e, infine, la conservazione dell’identità locale e del patrimonio culturale locale (24%).

La ridotta percentuale di intervistati che hanno espresso la loro preferenza per il progetto il “*Ribbon at the Foot of the Alps*” non stupisce, se si tiene in considerazione il contesto economico locale. Si tratta di una trasformazione molto specifica, probabilmente poco funzionale all’identità economica che caratterizza questa realtà e con effetti molto contenuti, almeno nell’immediato, sull’occupazione. Colpisce, invece, il ridotto successo riscontrato per il progetto “*Fižič Alpine Production*”. Puntare sullo sviluppo del settore primario attraverso la produzione sostenibile di pesci – valorizzando in questo modo la risorsa acqua, bene prezioso per Tržič – è, a nostro parere, una strategia *green* a elevato potenziale. Tra l’altro, circa il 40% degli intervistati ritiene che, per uno sviluppo sostenibile del loro territorio, si dovrebbe puntare sull’avvio di attività imprenditoriali “verdi”, in grado di valorizzare l’ambiente e il paesaggio montano.

³ Si ricorda che nell’indagine CAWI realizzata per questo *brownfield* è stato utilizzato, per una serie di motivi, un campione di convenienza. Non trattandosi di un campione statisticamente rappresentativo della popolazione, i risultati qui presentati vanno interpretati più come tendenza e non come misurazione attendibile delle preferenze della popolazione.

Trattandosi di una scelta in condizioni di incertezza, le risposte potrebbero essere influenzate dall'atteggiamento verso il rischio. Incrociando le preferenze per gli scenari con le risposte date alla domanda inserita nel questionario per misurare l'avversione al rischio, si osserva che la scelta del progetto “*Productive waiting*” è indipendente dal livello di avversione al rischio dichiarato dagli intervistati. Un po' sorprende l'alta percentuale di persone, amanti del rischio, che sceglie lo scenario conservatore. È anche però vero che il progetto “*Giant meets Kings*” implica poche modifiche nel presente, ma lascia spazio a un disegno di futuro tutto da definire e quindi ricco di incognite e incertezza e pertanto più adatto, a priori, a chi sa rischiare⁴.

Infine, la scelta del progetto rispecchia prevalentemente le preferenze di destinazione d'uso del sito, altre questioni hanno un peso poco rilevante. Infatti per quanto riguarda le valutazioni sugli effetti attesi per il territorio dalla trasformazione del *brownfield* si riscontra, indipendentemente dalla preferenza specifica, per orientamento di genere. Il 94,3% degli intervistati associa al progetto selezionato effetti positivi sull'economia locale e sull'occupazione; la maggioranza degli intervistati si aspetta effetti positivi sulle relazioni sociali della comunità (85,7%), sulla qualità dell'ambiente (79,0%) e sul turismo (75,2%); meno sul valore di mercato delle abitazioni (66,7%).

4. Conclusioni

È inutile nascondere: il dato più notevole che ci ha consegnato la ricerca che abbiamo svolto a Tržič è stato la sua repentina interruzione. Al di là dei risultati che nelle pagine precedenti abbiamo provato a riassumere, quel che ci sembra più significativo è rilevare, con una prova *a contrario*, l'importanza dell'interazione diretta con i fenomeni oggetti di uno studio socioculturale.

Il lettore avveduto potrà considerare questo strano capitolo come una sorta di immagine di copertina, utile ad una successiva analisi e previo il necessario e opportuno approfondimento complessivo. Tutti gli altri, potranno utilizzare le pagine che precedono per *farsi un'idea* delle vicende industriali di questa comunità. Per entrambi, queste pagine testimoniano il piacere della ricerca sociale e il dispiacere per un'interruzione così improvvisa e definitiva delle attività *on site* di questo progetto.

⁴ Il progetto “*Giant meets Kings*” presenta interessanti similitudini con il lavoro di pianificazione che sta portando avanti il *policy maker* locale in collaborazione con il proprietario del sito.

7. Deindustrializzazione: un problema complesso

di Gianluca Lanfranchi

1. Introduzione

Con il termine “deindustrializzazione” si fa usualmente riferimento ad un complesso di processi di natura economica, produttiva, urbanistica e territoriale relativi alla riduzione o all’annullamento delle attività industriali in una società o in una parte di essa. Questo termine origina nel campo politico-militare tedesco della Seconda Guerra Mondiale, dove veniva usato per definire il processo, più o meno attivo, di bonifica delle industrie – intesa come eliminazione parziale o totale del sito – dalle aree occupate dall’esercito Nazista (Garruccio, 2016). Adottato dagli Alleati nel dopoguerra, secondo l’Oxford English Dictionary esso assume valore strutturale negli anni Settanta, quando viene usato per descrivere ciò che resta del fordismo nella *Manufacturing Belt*¹ americana, con decine di milioni di persone che si spostano a Sud ed a Ovest del continente come causa diretta del cambiamento economico-strutturale del settore manifatturiero.

A prescindere dall’origine storica della parola, il suo uso origina dalla necessità di descrivere le conseguenze del progressivo abbandono del modello protoindustriale, rurale, manifatturiero e legato al territorio, in favore di una terziarizzazione dell’economia da un lato e di un’apertura di nuovi mercati emergenti, oltre i confini nazionali. In prima battuta, sottolinea Christopher Johnson, questo termine viene usato per descrivere il declino delle fabbriche industriali moderne, in relazione ai limiti delle politiche economiche occidentali nel far fronte alla concorrenza estera (Johnson, 2002).

Negli anni Novanta del Novecento, l’analisi dei processi di deindustrializzazione passa dalla scala locale ad altre spazialmente più ampie: il primo approccio alla deindustrializzazione come *problema* prende il via quando le «ricerche e le teorie di allora sulla protoindustria hanno iniziato ad interloquire con gli studi wallersteniani sulla formazione di un sistema mondo» (Garruccio,

¹ Con questa espressione ci si riferisce al territorio americano compreso tra i Monti Appalachi settentrionali e la Regione dei Grandi Laghi; chiamata poi *Rust Belt*, in seguito al processo di deindustrializzazione che ha colpito l’industria dell’acciaio statunitense.

2016, p. 35). Da fenomeno isolato e circoscritto ad un territorio, nella teoria contemporanea questa va a braccetto con l'evoluzione – e l'affermazione – di un modello economico industriale che si estende su scala globale, rappresentandone uno dei possibili risvolti² (Garruccio, 2016). In quest'ottica, gli studi del Ventesimo secolo considerano il processo di deindustrializzazione evidenziando come questo si sviluppi dalla caduta di un'industria (quella manifatturiera occidentale) che non ha saputo competere con le sempre più specializzate economie emergenti³. Con la crisi petrolifera degli anni Settanta del Novecento e, più in generale, con il definitivo collasso del modello fordista, il panorama industriale occidentale si trova definitivamente costretto a fare i conti altre realtà economiche che, forti delle competenze (e dei capitali) acquisiti durante le prime fasi di internazionalizzazione dell'industria occidentale, assumono di fatto un ruolo di primaria importanza negli equilibri economici mondiali.

L'industrializzazione dei mercati asiatici ed una progressiva deindustrializzazione delle economie occidentali è una tendenza riscontrabile da circa vent'anni prima della crisi petrolifera⁴ (Vergallo, 2013). La deindustrializzazione che colpisce l'Europa (e i tessuti economici dell'Occidente in generale) può essere analizzato in via del tutto preliminare nei termini di una «contrazione dell'apporto dell'industria allo sviluppo e dell'indebolimento del suo ruolo nell'ambito dell'economia nel suo complesso sia dal punto di vista dell'occupazione, che del valore della produzione» (Corona, 2016, p. 9). Analizzando le principali realtà economiche europee, in termini di quota relativa (valore aggiunto sul Pil), in Italia l'incidenza del settore secondario passa al 38,30% al 26,86% (1971-2005); in Germania dal 46,43% al 28,16% (1971-2010); in Spagna dal 30,9% al 19,51% (1960-2000) e in Francia, in maniera forse ancora più drastica, dal 35,01% al 19,02% (1971-2005) (Vergallo, 2013; Corona, 2016). Per quanto riguarda la contrazione del numero di occupati nel settore industriale, al termine del periodo d'analisi (2010), la percentuale di occupati nel settore industriale di queste realtà si attesta a circa il 30% degli occupati totali anche se il ridimensionamento effettivo è stato significativo in tutti i tessuti

² Roberta Garruccio indica la monografia *“The Life and Death of Industrial Languedoc (1700-1920)”*, di C.H. Johnson del 1995 come primo studio esplicitamente volto all'analisi della deindustrializzazione come problema storiografico (Garruccio, 2016).

³ A soffrire maggiormente questa transizione nel lungo periodo è stata l'India, che vede diminuire la propria quota di produzione, all'interno del mercato globale, da un 25% al 2% (1750-1900). Cfr. Allen, R., *“Storia Economica Globale”*.

⁴ Tra il 1950 e il 1973 il tasso di crescita del Pil per abitante (% per anno) delle Tigri Asiatiche (Hong Kong, Singapore, Taiwan, Corea del Sud) registra un incremento del +5,65% (da +0,29 nel periodo 1913-1950, a +5,98 tra il 1950 e il 1973), contro il +4,5% di Europa e il +2,45% degli Stati Uniti. La deindustrializzazione delle Paesi manifatturieri occidentali è dimostrata anche dal tasso di distribuzione geografica della capacità mondiale delle macchine da tessitura che, tra il 1963 e il 1981, registra un -23,1% nei Paesi Sviluppati (passando dal 46,8% al 23,7%) e un +13,0% nei Paesi in via di sviluppo (da 29,6% a 42,6%). Lo stesso vale per le macchine necessarie alla filatura che, nello stesso periodo registrano un -20,2% nei Paesi sviluppati (da 44,6% a 24,4%) e +12,8 nei Paesi in via di sviluppo (da 28,4% a 41,2%) [1963-1981].

economici e sociali europei qui elencati. Michele Calcaterra sintetizza evidenziando come la deindustrializzazione transalpina sia evidente ove si consideri che nel 1980 l'industria rappresentava il 24,5% dell'occupazione complessiva del Paese e oggi appena il 16% (Calcaterra, 2003).

Le realtà economiche europee, pur facendo esperienza (più o meno) omogenea di processi di deindustrializzazione, hanno gestito in maniera eterogenea gli effetti sociali, politici ed economici che questa fase di transizione post-industriale ha comportato e, ancora oggi, comporta. È importante a questo punto sottolineare come, in questi termini, non si possa parlare di deindustrializzazione *del* mondo, ma di questo come un fenomeno riscontrabile su scale locali, regionali o nazionali, o in quelle aree geo-economiche di volta in volta interessate dalle nuove esigenze economiche, e sociali, di carattere internazionale (Garruccio, 2016). Questo processo di trasformazione economico-industriale colpisce direttamente i differenti tessuti sociali, oltre che economici, che fanno esperienza diretta ed eterogenea della frammentazione del ciclo produttivo e della progressiva terziarizzazione del settore industriale: da un lato si assiste ad una crescente migrazione operaia, dalle periferie ex-industriali ai nuovi centri urbani (quando non all'estero o in regioni diverse da quelle d'origine); dall'altro, invece, c'è chi rivendica (spesso per anni) la propria occupazione nel nuovo mondo⁵ del lavoro dove, però, il loro *expertise* è sempre più marginale e/o le politiche di reindustrializzazione di quelle realtà, di natura terziaria⁶ o meno, tardano nell'attuarsi. Caso peculiare è sicuramente la reindustrializzazione della Ruhr, e della Germania⁷ più in generale, che vede il settore dei servizi assorbire la quasi totalità degli ex-occupati industriali (Corona, 2016).

2. Deindustrializzazione e reindustrializzazione: alcuni esempi virtuosi

I nuovi equilibri economici non portano solo al progressivo abbandono dello stampo industriale ottocentesco, «Stati Uniti ed Europa Occidentale iniziano a conoscere l'emorragia di decine di milioni di posti di lavoro, il collasso della partecipazione sindacale, la minaccia di sparizione di un intero progetto sociale e di un sistema di vita» (Garruccio, 2016, p. 37-38). Parlare di

⁵ Esempi, tra gli altri, di grandi lotte sindacali sono quelle dei minatori inglesi nel 1984-1985 (Garruccio, 2016); o, nel panorama italiano contemporaneo, le vicende politiche e sindacali attorno al sito produttivo FIAT di Termini Imerese (provincia di Palermo), che «oscillano costantemente tra dimensioni globali e locali», (India, 2017, p. 151).

⁶ Il processo di terziarizzazione dell'industria è evidente nel numero di occupati nel settore terziario che, nelle sole economie occidentali (Giappone compreso), crescono, in media, del 22% fra il 1960 e 1995 (Vergallo, 2013).

⁷ L'occupazione nella produzione industriale tedesca passa dal 58% del 1970, questa cala al 40% nel 1990, mentre gli occupati nell'emergente settore terziario salgono da 40% a 54%. Quella della Ruhr può comunque essere considerato un caso di «riconversione riuscito», (Vergallo, 2013, p. 330).

deindustrializzazione non riguarda quindi il mero aspetto economico, in termini di produzione interna o locale, ma anche e soprattutto i tessuti sociali, le identità professionali, le abilità locali; le rappresentanze sindacali, il diritto del lavoro e la reintegrazione della classe operaia nel nuovo mercato del lavoro; ma anche politiche sociali a sostegno dei soggetti e dei territori marginali al nuovo processo produttivo, di incentivi al trasferimento per le famiglie o gli individui. Dal punto di vista finanziario, i processi di deindustrializzazione producono anche movimenti di capitale verso aree, vicine o lontane, prima estranee alle logiche di produzione di massa e che si trovano rapidamente ad essere il fulcro di parte, o della totalità, di un ciclo produttivo; altre soffrono invece il processo inverso, passando dall'essere punto di riferimento di un settore economico, a zone spesso abbandonate dai soggetti istituzionali, raramente riqualificate o convertite e con pesanti ricadute sull'ambiente e sulla qualità della vita delle generazioni locali.⁸

La “brutalizzazione” delle aree ex-industriali – come effetto dei processi di deindustrializzazione – può essere osservata secondo prismi interpretativi differenti: su scala locale, ad esempio, possiamo considerare le conseguenze che la (non) gestione del processo di deindustrializzazione ha avuto sui tessuti socio-economici delle comunità montane che hanno visto i propri territori diventare il fulcro per l'insediamento di attività industriali di base o estrattive. Su scala regionale o nazionale emerge il tema delle singole realtà dei paesi che hanno vissuto e spesso sofferto la transizione post-industriale, con un settore terziario incapace di assorbire completamente i tassi di disoccupazione. Basta un rapido e superficiale sguardo ad alcune esperienze internazionali di deindustrializzazione per rendersi conto di quanto le esperienze siano disomogenee e rendano conto, in un certo senso, di sensibilità e caratteristiche dei territori assai diverse. Tra le aree geografiche interessate da processi di questo tipo, il bacino della Ruhr in Germania è uno degli esempi più interessanti e riusciti (deindustrializzazione e successiva reindustrializzazione⁹) che si possono prendere in considerazione, così il Baden-Württemberg (Germania), la regione Rhône-Alpes con l'interpolo *Plaine de l'Ain*¹⁰, e la Franche Comté (Francia), il Westösterreich e il Südösterreich (Austria). Un tentativo di riconversione italiano, dagli esiti contrastati, ha visto protagonista la città di Torino e l'area Spina 3 che, soddisfacendo gli obiettivi di riqualificazione urbana (residenze),

⁸ Quello che emerge è un quadro complesso. che coinvolge differenti campi del sapere, e che ha dato il via ad un vero e proprio filone chiamato *deindustrialization studies*.

⁹ L'approccio utilizzato per la riqualificazione della Ruhr, nell'ultimo ventennio, è un passaggio da «un'industria pesante, ad una della conoscenza, [...] *from metal to minds*» (Meier, 2018, p. 250), puntando sulla formazione dei lavoratori attraverso il coinvolgimento di attori chiave come istituzioni politiche e sindacali, scuole, camera di commercio, ecc.

¹⁰ Il parco industriale *Plaine de l'Ain*, forte delle politiche di agevolazione e incentivo all'attività industriale dell'area, è un polo di circa 1000ha. “che integra imprese, artigianato, servizi alla persona imprese in un contesto dinamico ed internazionale” come recita la home page del sito internet (URL: <https://www.plainedelain.fr>).

fallisce nelle «trasformazioni fondate su settori scientifici e tecnologici, su cultura e intrattenimento»¹¹ (Corona, 2016, p. 21). Il Nord-Est italiano risponde, invece, in modo parziale ma innovativo incentivando la cooperazione tra le piccole e medie imprese *territoriali* e riconoscendole formalmente sotto il nome di «distretti industriali»¹². Altre ancora come New York¹³, Parigi o Toronto stentano, invece, a fare di questa etichetta un punto di forza. Il processo di transizione post-industriale in realtà come Bilbao, Manchester¹⁴ o le metropoli menzionate le ha in qualche modo «allontanate» dalla loro matrice industriale, orientandosi verso una «rigenerazione *arts&culture led*» (Garruccio, 2016, p. 59).

3. La deindustrializzazione come fenomeno culturale

Ad orientare la direzione che il processo di riqualificazione delle aree ex-industriali può intraprendere, non sono solo le politiche economiche o istituzionali: a giocare un ruolo fondamentale in questo processo di transizione è l'immaginario collettivo della comunità che «appartiene» a quel luogo, di chi ha vissuto

¹¹ Gabriella Corona riporta uno studio di Michela Barosio sul progetto di riqualificazione proposto nel Prgc del comune di Torino e, in specifico, dell'area ex-industriale Spina 3 che, «dal 1995, almeno fino al 2006, ha coinvolto l'intera città» (Barosio, 2016, p. 110). Tralasciando qui le cause per il quale l'area non abbia soddisfatto parzialmente gli obiettivi prefissati, gli spazi destinati in precedenza alle attività terziarie «hanno lasciato il posto a un notevole sviluppo commerciale, ma anche al ritorno di nuove forme di attività industriali, completamente diverse da quelle che caratterizzavano l'area originariamente, sia per dimensione, che per tipologia, che per modalità insediative» (*ibidem*).

¹² Con «*distretto industriale*» si fa riferimento alle considerazioni dell'economista Giacomo Becattini, padre del concetto, che lo definisce come un'entità *socio-territoriale* caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone, e di una popolazione di imprese industriali (Becattini, 1989). Una ricerca dell'ISTAT [2011] individua distretti industriali in 15 regioni italiane; per quanto riguarda gli aspetti legislativi di riconoscimento formale, si evidenziano la Legge n.317/91, Legge n.140/99, la Rif. Cost. del 2001, Titolo V, parte II, Cost. si differenziano dai *cluster* di Michael Porter soprattutto nella definizione dei confini, avvicinandosi di più a quello di «rete innovativa» definito dalla Regione Veneto nella L. Reg. 30 maggio 2014, n. 13, in sintonia con la L. Reg.18 maggio 2007, n. 9.

¹³ Industry City, nel quartiere di Brooklyn, rientra in un progetto di riqualificazione urbana e sicurezza delle periferiche. Oggi è spazio d'aggregazione per attività commerciali, sociali e culturali che unisce start up, artigiani, studenti, liberi professionisti in un conglomerato di ben 400 imprese in un «vibrant creative hub along the scenic waterfront of sunset park», come recita l'home page del sito (<https://industrycity.com>, consultato il 15/01/2021).

¹⁴ Nel 2019 il comune di Manchester ha proposto il progetto «*Grown in Greater Manchester. Known Around the World*», individuando aree di sviluppo strategico all'interno del territorio della contea (Greater Manchester) coinvolgendo 10 distretti in un lavoro di sviluppo, esaltazione, protezione e promozione del patrimonio culturale della Grande Manchester. La piano, il cui termine è fissato per il 2024, è il consolidarsi dell'idea della Greater Manchester come un brand riconoscibile a livello globale e che parla di innovazione, creatività e progresso sociale (il progetto è consultabile al sito: <https://www.greatermanchester-ca.gov.uk/media/1980/strategy.pdf>).

le fasi di ascesa e declino e di chi, invece, è in qualche modo costretto a convivere con ciò che di tangibile (e non) ne resta (Pirazzoli, 2010). In questo senso più di altri, le narrazioni mediat(ich)e attorno a queste aree hanno contribuito alla definizione di un set di immaginari futuri legato alle aree deindustrializzate e al lavoro operaio, condizionandone, in alcuni casi, la memoria collettiva legata a quegli specifici territori – base dal quale le narrazioni stesse estrapolano gli orizzonti simbolici che intendono rievocare – in un processo di produzione incrementale di forme espressive della cultura. Gli effetti della deindustrializzazione si materializzano nell’opinione pubblica della società del Ventesimo secolo attraverso una riproposizione multimediale che, per accessibilità al mezzo e al contenuto, contribuisce in maniera inedita alla costruzione di un immaginario collettivo nuovo, soprattutto in quelle aree che faticano ad uscire dal pantano post-fordista¹⁵ (Garruccio, 2016). Le riproposizioni mediali agiscono contemporaneamente sulla memoria e sull’immaginario delle comunità che appartengono a quei luoghi, «[la memoria] la costruiscono [...], la conservano ma allo stesso tempo la rendono disponibile per udienze e usi diversi»; l’immaginario moderno vede quindi ampliati i propri orizzonti percettivi (legati ai sensi) includendo aspetti intangibili che spaziano dall’analisi dei «suoni, presenti o perduti – caratteristici delle zone industriali – alle tensioni che emergono dai *diversi significati* attribuiti al passato industriale» (Garruccio, 2016, p.55).

Così, le ricerche più recenti attorno al processo di deindustrializzazione mirano ad evidenziare gli effetti sociali e culturali legati al processo di deindustrializzazione nel lungo periodo e, per farlo, spesso fanno ricorso proprio all’analisi di queste rappresentazioni mediate in quanto magazzino di un patrimonio culturale e identitario¹⁶. Le rappresentazioni culturali delle aree ex-industriali contengono un vasto insieme di “futuri passati” (cfr., Jedlowski, 2017), specchio delle ambizioni, delle delusioni e delle prospettive di un’intera generazione che ha vissuto l’ascesa e il declino del processo di industrializzazione. Non solo il ricordo, profondo, dei significati legati al lavoro operaio, ma anche la progressiva perdita di peso di questo nel panorama economico occidentale

¹⁵ Le voci dei *colletti blu* trovano eco nelle arti della seconda metà del ‘900: a fianco di Bruce Springsteen, cassa di risonanza di una *working class* in cerca di collocazione nel nuovo mondo: *Born to Run* (1975) e *Youngstown* (1995) sono solo due esempi della produzione *working-class oriented* springsteeniana; tra gli altri, album come “*Greetings from Asbury Park*” (1973), “*Wrecking Ball*” (2012) e “*High Hopes*” (2013) enfatizzano la voglia di riscatto e di redenzione che pervade un intero comparto sociale; anche la Tv e il cinema scelgono le aree ex-industriali come location per le loro riprese: tra le altre, Liverpool rappresentata in “*Boys of London*” (Bbc, 1982); la Louisiana di “*True Detective*”; ancora il (docu)film “*Ready to Work: Portraits of Braddock* (Levi’s Strauss & Co.) raccoglie testimonianze dirette dei residenti e racconta i loro sforzi per rivitalizzare una zona che, da pioniera della lavorazione dell’acciaio attraverso l’impiego del convertitore Bessemer, perde in un secolo il 90% della popolazione (20.879 nel 1920, 2.105 nel 2019).

¹⁶ Tra gli altri, Byrne, D., Doyle, A., in “*The Visual and the Verbal*” utilizzano immagini che ritraggono alcuni panorami industriali in rovina per investigare il significato della deindustrializzazione in alcune comunità minerarie (principalmente votate all’estrazione del carbone).

diventano un problema sociale ascrivibile ad una scala ben più ampia di quella locale. «Il potere provocatorio e dirompente della deindustrializzazione, reso visibile attraverso le sue rappresentazioni, ha il potenziale per costringere la società (a diversi livelli) a riflettere sul significato e sul ruolo del lavoro e della società industriale» (Strangleman, Rhodes, Linkon, 2013).

Ricordare e reinterpretare l'immaginario sociale di una collettività ex-industriale è un processo che richiede il coinvolgimento attivo e partecipato dell'intera comunità che, unita da un passato e un presente (più o meno) condiviso, ridisegna gli orizzonti possibili per una trasformazione sociale, prima che politica ed economica.

4. Le politiche in atto. Montagna, Unione Europea e Macroregione Alpina

Per far fronte al processo di trasformazione post-industriale che vede protagonista il panorama alpino, l'Unione Europea ha predisposto, come vedremo, una serie di accordi di cooperazione transnazionale tra i sette stati alpini. Progetti come *trAILS* hanno l'obiettivo di analizzare gli effetti della deindustrializzazione in aree distanti dai grandi centri urbani – qui segnatamente montani e, ancor più alpini – così da mettere in luce le difficoltà e le esigenze di una periferia (a tratti) abbandonata a se stessa, così come le comunità che la popolano.

Il riconoscimento formale della “montagna” come risorsa rilevante sul piano globale viene fissato formalmente al 1992 in occasione della storica Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (UNCED), tenutasi Rio de Janeiro. La Conferenza di Rio è importante perché getta le basi per una discussione di carattere scientifico, politico, economico e sociale (oggi profondamente culturale) attorno agli effetti nocivi dell'attività umana nella sua interazione con gli ecosistemi terrestri, definendo i principi da seguire per uno sviluppo socioeconomico sostenibile: un progresso che miri a soddisfare i bisogni a livello *intra*- e *inter* generazionale, senza per questo porre limitazioni alle possibilità di crescita del presente in favore di quelle (eventuali) future, e viceversa. L'interazione sinergica degli attori coinvolti nella Conferenza di Rio (che vede coinvolti i rappresentanti di 170 Paesi) ha posto le pietre angolari dal quale il dibattito odierno sul rapporto uomo-ambiente prende vita. Tra gli output qui più rilevanti troviamo il piano d'azione congiunta denominato *Agenda 21*¹⁷, che rappresenta la formalizzazione di un insieme di intenti e di obiettivi programmatici di carattere economico, sociale e politico suddiviso in quattro sezioni: 1) dimensioni economiche e sociali, 2) conservazione e gestione delle risorse per lo sviluppo,

¹⁷ Altri accordi importanti per il tema sono: la “Convenzione sulla diversità biologica” (CBD); la “Convenzione contro la Desertificazione”; l’”Accordo sugli stock ittici”; la “Dichiarazione sulle foreste”. La più importante resta comunque la “Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici” dal quale prenderà il via la contrattazione per il *Protocollo di Kyoto* (firmato nel 1997 ed entrato in vigore nel 2005).

3) rafforzamento del ruolo delle forze sociali e 4) strumenti di attuazione. Con le linee guida definite nell'Agenda si sono compiuti «passi avanti nella costruzione di una maggiore consapevolezza dello straordinario valore delle risorse materiali e culturali delle montagne, [...] e delle peculiarità [...] dei territori montani» (Atlante Statistico della Montagna, 2007). Tra le varie sezioni viene evidenziato il ruolo cruciale che le comunità locali giocano nel raggiungimento di questi obiettivi in quanto a «capo della programmazione, gestione e attuazione delle politiche economiche, sociali ed ambientali esortando queste ad un dialogo aperto con i cittadini attraverso la consultazione e la costruzione del consenso [...] al fine di ottenere informazioni utili alla definizione di una efficace strategia d'intervento» e definire così una Agenda 21 di carattere *locale* (Ministero dell'Ambiente, 2017)¹⁸.

In aggiunta ad *Agenda 21*, e sulla base dei risultati raggiunti rispetto agli Obiettivi del Millennio¹⁹ (*Millennium Development Goals*) nel 2015, l'ONU ha introdotto un nuovo programma d'azione «per le persone, il pianeta e la prosperità»²⁰, denominato *Agenda 30*. Il nuovo programma d'azione contiene 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile (*SDGs*), suddivisi in 169 traguardi, che i 193 Paesi Membri si sono prefissati da raggiungere entro il 2030. Prima tra tutte: la lotta alla povertà in ogni forma e dimensione come requisito indispensabile per uno sviluppo sostenibile. Agenda 30, oltre che per lo spessore dei suoi obiettivi, è importante per le caratteristiche che questi assumono: «essi [gli obiettivi] sono da considerarsi lungimiranti, trasformativi, universali e incentrati sulle persone dove nessuno sarà lasciato indietro. [...] Strategie per il perseguimento di una crescita globale e a una cooperazione vantaggiosa che si tradurrebbe in maggiori profitti per tutti i paesi e per tutto il mondo» (ONU, 25 settembre 2015). Considerato il contesto di sviluppo globale, anche l'orografia europea si ritaglia il proprio spazio nell'ambito delle politiche comunitarie.

Una politica di cooperazione comunitaria (UE) per la tutela e la salvaguardia delle montagne europee prende forma nel 1975, in ambito di sviluppo agricolo, con interventi volti a garantire la presenza degli agricoltori in queste «zone rurali fragili»²¹ considerate a “rischio d'abbandono” (quasi a sottolineare la

¹⁸ <https://www.minambiente.it/pagina/agenda-21>, consultato il 13/12/2020.

¹⁹ Gli Obiettivi del Millennio sono stati fissati dalle Nazioni Unite nell'ambito della “*UN Millennium Campaign*” del 2000 dove, per la prima volta, è stata esposta una visione comune e rappresentativa di un'idea di cooperazione globale basata sulla responsabilità condivisa da tutti i Paesi membri.

²⁰ La dicitura è riportata nel preambolo del documento di risoluzione adottato dall'Assemblea Generale dell'Onu il 25 settembre 2015. Il testo è consultabile al sito: <https://unric.org/it/agenda-2030/>

²¹ Per “zone rurali fragili” si intendono realtà dove la pratica agricola è considerata necessaria alla salvaguardia degli spazi naturali, «particolarmente contro l'erosione o per rispondere ad esigenze in materia di svago, così come altre zone nelle quali il mantenimento di un minimo di popolazione e la cura dello spazio naturale non sono assicurati», Dir. Eu. 75/268/CEE, Art. 3, 1975.

necessità dell'apporto umano per la salvaguardia e la tutela di queste aree). All'interno delle differenti strategie messe poi in atto dalla comunità europea per far fronte alle esigenze delle periferie montane presenti lungo tutto il continente, assume valore il percorso definito per la tutela della macroregione alpina e, quindi, delle misure a sostegno delle comunità che la popolano.

La Strategia Europa per la (macro)Regione Alpina (EUSALP) è la risposta delle istituzioni europee alla necessità di far fronte a sfide comuni lungo tutto l'arco alpino. L'obiettivo ultimo delle strategie introdotte è quello di aumentare il grado di coesione sociale, politica ed economica delle diverse realtà alpine, incentivando le politiche di cooperazione transnazionale e definendo obiettivi comuni alle diverse realtà territoriali per far fronte ai fenomeni di: 1) globalizzazione dell'economia; 2) decrescita demografica; 3) dal cambiamento climatico; 4) uso delle risorse e dell'energia; 5) Alpi come snodo cruciale del commercio europeo. Individuati gli obiettivi e definite le strategie, il compito esecutivo delle politiche, proposte dall'EUSALP, spetta alla Conferenza delle Alpi che, in qualità di *observer* designato dalla Commissione Europea, fornisce le linee guida e supervisiona l'effettiva implementazione delle misure proposte attraverso l'*Alpine Space Transnational Programme (Interreg)*, attivo a partire dal 2000. È dalla Convenzione delle Alpi del 1991 (trattato internazionale firmato dai sette Stati alpini, e dall'UE, per lo sviluppo sostenibile e la tutela del territorio alpino) che la Conferenza viene indicata come organo incaricato di prendere le decisioni più importanti nell'ambito della convenzione. Al fine di fronteggiare le sfide designate, la Convenzione individua nella cooperazione tra diversi *key players* internazionali, il punto cardine di tutte le sue politiche. Attraverso il finanziamento (FESR) del programma *Interreg - Alpine-Space*, l'obiettivo è quello di facilitare, agevolandola, la cooperazione transnazionale tra le diverse Regioni, definendo un *framework* sociale, politico ed economico entro il quale i diversi *player*, di volta in volta coinvolti, possono collaborare. Creare un network multidisciplinare e multidimensionale di questo tipo significa mettere in relazione realtà accademiche e comunità locali, avvicinare istituzioni – anche nazionali – ai cittadini, stimolare le attività locali in un processo di valorizzazione dell'artigianato e della manifattura tradizionale, anche attraverso l'apporto della tecnologia e delle infrastrutture che essa richiede.

Significa, più in generale, *riconsiderare lo status* di periferia della montagna nelle politiche di sviluppo nazionali, regionali o locali, così come all'interno dei meccanismi di contatto tra queste zone di frangia e il centro città in un rapporto socialmente, economicamente e politicamente virtuoso, oltre che vantaggioso, per entrambi.

5. L'immaginario alpino tra centro e periferia: il ruolo di trAIlS

Per la sua complessità intrinseca, il processo di significazione della montagna²² deve necessariamente passare attraverso il filtro dell'immaginario collettivo di coloro che, nel corso delle varie epoche, si sono affacciati ad essa²³ (Salgaro, 2003). Tra i molti che hanno evidenziato questo legame imprescindibile tra montagna e immaginari, mi piace qui citare Jean-Olivier Majastre ne *“La Traversata delle Apparenze”* del 1992. Nel suo prologo al testo *L'uomo e le Alpi*, opera collettiva coordinata dalla COTRAO²⁴, Majastre si concentra sul rapporto che lega la montagna al linguaggio e, quindi, all'immaginario, scrivendo «la montagna dà forma ai nostri sogni nel momento in cui sono i nostri sogni a darle forma, perché non vi è altro, qui, se non un perpetuo gioco d'echi tra realtà e immaginario» (Salgaro, 2003, p.9), a sottolineare come il processo di idealizzazione e di significazione della montagna sia un costante *work in progress*. Nel momento in cui diviene risorsa economica appetibile, la periferia montana assume un significato nuovo, meno sacralizzato, nell'immaginario collettivo urbanocentrico: i pendii montani diventano prima luogo di scontro per la ridefinizione dei confini territoriali e il controllo delle risorse; poi, con il processo di industrializzazione e la progressiva perdita di peso del settore primario (in termini di valore aggiunto al Pil) diventano aree per l'insediamento di attività industriali di base, estrattive o energetiche, assecondando i processi economici globali²⁵, o aree prede dello spopolamento. Da luoghi sede di eventi, fiere, manifestazioni, attività industriali o di servizi, i borghi delle valli montane perdono progressivamente importanza nel loro rapporto con la città²⁶: se i

²² È difficile trovare una definizione univoca, o condivisa del termine montagna. *L'Atlante Statistico della Montagna Italiana* riporta come siano le sue caratteristiche fisiche e naturali a definirla: «altitudine, clima, geomorfologia, vegetazione e caratteristiche dei suoli hanno concorso alla definizione di montagna come “unità tipologica”, in grado di imporre un genere di vita ben definito alle popolazioni che nelle aree montane risiedevano» (Atlante Statistico della Montagna, 2007, p. 13); Paul e Germaine Veyret, invece, «identificano altitudine, rilievo, clima (e vegetazione) e un certo tipo di vita dell'uomo», (*ibidem*, p. 14).

²³ Silvino Salgaro approfondisce il rapporto tra immaginario e montagna attraverso l'analisi delle sue rappresentazioni nel corso della storia. Sintetizzando: in origine vi è una forte connotazione mitologica; reinterpretata poi in chiave cristiano-cattolica diventa trasposizione, e luogo, del sacro. Sacralità che si sgretola con le prime esplorazioni del '700, che danno il via agli studi sulla geologia e sulle sue manifestazioni (pietra miliare è l'*Essai de Géographie Physique* di Philippe Buache). Seguendo la tendenza, la montagna diventa prima terreno di conquista (alpinisti e scalatori), poi nel XIX e XX secolo area da colonizzare, come testimoniano i manifesti turistici delle regioni italiane (Salgaro, 2003).

²⁴ COTRAO è la Commonauté de Travail des Alpes Occidentales, associazione il cui obiettivo è lo scambio di informazioni e di coordinamento delle soluzioni tra Italia, Francia e Svizzera. In Italia il testo è edito da Vivalda Editori, Torino, 1993.

²⁵ Per le fasi storiche, politico-amministrative e sociali qui estremamente sintetizzate, rimando a *Atlante Statistico della Montagna Italiana*, 2007.

²⁶ Secondo Dematteis, la città ha *bisogno* della montagna mentre la montagna ha *diritto* alla città. L'autore afferma come la montagna sia stata sì segnata dall'immaginario urbano nel corso

rapporti funzionali da periferia a centro sembrano sfilacciarsi, lo stesso non si può dire per quelli centro-periferia²⁷ (Dematteis, 2016). L'immaginario urbano, cristallizzatosi con il dilagare del turismo montano di massa e la definitiva penetrazione degli spazi urbani, in quelli montani, ha segnato profondamente la storia del panorama montano. Oggi, le comunità montane rurali hanno il «diritto di rivendicare il suo *essere* città²⁸, pur mantenendo e rivendicando la loro diversità, [...] e facendo leva sul differenziale positivo in ambito culturale e naturale per creare contesti di vita e lavorativi che aprano le porte a possibilità pari o superiori di quelle offerte dall'avampaese urbanizzato»²⁹ (Dematteis, 2016, p.15 *corsivo mio*). Urbanizzazione e montagna non devono necessariamente essere considerati come poli opposti, anzi³⁰.

Il progetto *trAILS*, seguendo gli obiettivi proposti dal programma *Interreg – Alpine Space*, mira a tracciare un filo in questa direzione, una linea comune che unisca le minacce e le opportunità imputabili al processo di deindustrializzazione (cessato o ancora in corso), facendone emergere le criticità del presente e le possibilità per una riprogettazione futura. L'idea di *riprogettazione* delle aree ex-industriali montane portata avanti dal progetto, specialmente nella sua dimensione socioeconomica, mette la comunità locale al centro della propria ricerca: se si considera il rapporto montagna–immaginario nei termini qui presentati, la testimonianza diretta di coloro i quali hanno vissuto, direttamente o indirettamente, la fase di ascesa/declino del processo di industrializzazione diventa una risorsa di primaria importanza, il fondamento dal quale partire, essendo i depositari diretti del patrimonio identitario della comunità locale. Lavorare a contatto con la comunità significa stimolarne l'«intelligenza sociale» coinvolgere in prima persona la collettività locale in un processo che mira a migliorare gli equilibri sociali, economici, politici e ambientali del territorio, attraverso la riqualificazione strategica dell'area dismessa. I bisogni e le prospettive locali servono da bussola per orientare i progetti di riqualificazione della comunità, verso una (nuova) meta condivisa.

degli anni, ma anche che la tendenza odierna di ritorno verso questi territori «può aprire la strada ad una pluralità di scenari di integrazione tra essa [la montagna] e la città» (Dematteis, 2016, p. 10).

²⁷ Il processo non è omogeneo per tutte le realtà montane. In Italia, ad esempio, vi è una differenza sostanziale negli sviluppi di Alpi e Appennini: se questi ultimi hanno sviluppato forti relazioni con i territori costieri, facendo leva su questi per lo sviluppo locale: l'asperità del massiccio alpino ha costretto per anni le sue comunità ad organizzarsi in modo autonomo. Processo di isolamento interrotto dalla circolazione nazionale ed internazionalizzazione di uomini e merci degli ultimi due secoli. (cfr. Salgaro, 2003).

²⁸ Nel senso di realtà organizzata, «fatta di legami sociali, funzionali, di servizi e di istituzioni capaci di offrire ai cittadini i vantaggi di una vita civile» (Dematteis, 2016, p. 15)

²⁹ Gli spazi della città penetrano in quelli montani «giustapponendosi, sovrapponendosi e anche sostituendosi a quelli precedenti, naturali o rurali, fino a colonizzarli, sia materialmente [...], sia mentalmente» (Dematteis, 2016, p. 11).

³⁰ Se si continuasse con lo sfruttamento “esogeno” e l'abbandono degli ultimi decenni, si avrebbero impatti ben più devastanti sulle popolazioni, sulle culture locali residue, sull'ambiente e sul paesaggio.

Un lavoro di ridefinizione dell'immaginario collettivo delle comunità montane, unito all'effettiva implementazione delle strategie di riqualificazione dei *brownfield* proposte nel progetto, possono diventare uno strumento utile alla periferia montana per rivendicare il suo diritto ad *essere* "città".

6. Conclusioni

Nei processi di integrazione tra centro/i e periferia/e, a marcare una differenza sostanziale rispetto al passato sono senza dubbio le modalità attraverso il quale lo stesso processo di integrazione avviene, valorizzando il vantaggio competitivo che deriva dalla creazione, e del mantenimento nel tempo, di relazioni funzionali tra i vari stakeholder. Le politiche economiche urbane applicate ai contesti montani non possono prescindere da quegli aspetti ambientali, socioculturali e istituzionali che caratterizzano la fragilità della montagna e che sono il suo stesso punto di forza. E questa è la direzione che l'Europa sta prendendo, affiancando ai primi sussidi per l'agricoltura politiche a sostegno e tutela di una eterogeneità culturale che sta(va) via via scomparendo a causa della progressiva emigrazione delle giovani generazioni verso realtà più in linea con il mercato economico globale. Quasi a bilanciare questa tendenza, di recente si sta affermando una «crescente consapevolezza del valore culturale ed economico di beni e prodotti che possono essere realizzati solo in determinate aree, [...]: questo sta portando alla riscoperta e crescita di diverse zone montane, nonché alla tutela di molti prodotti tradizionali» (Atlante Statistico della Montagna, 2007). Direzione nel quale dovrebbero proseguire anche le politiche di riurbanizzazione, soprattutto nelle realtà che più hanno sofferto la fase di transizione economica o che ancora non ne sono uscite³¹. Per farlo, come visto, è necessario un lavoro che coinvolga gli immaginari collettivi ed individuali dei centri urbani e periferici: i primi, seguendo le direttive di responsabilità, consapevolezza e rispetto – necessarie al momento di approcciarsi alla montagna – così come proposte dai vari attori (più o meno istituzionali); gli altri, attraverso una sistematica analisi storiografica e sociale della/e comunità, che ne sondi il passato e si serva di questo per disegnare un nuovo (possibile) futuro.

La forte coesione tra i membri delle comunità montane, come mostrano i dati che presentiamo in questa ricerca, può rappresentare un forte ostacolo, o

³¹ Piemonte, Friuli e molte regioni appenniniche hanno visto le sedi delle loro attività allontanarsi dalla valle montana, per avvicinarsi a città più esterne inglobate poi nelle metropoli generali. Queste regioni hanno risentito particolarmente del processo di delocalizzazione industriale, vedendo ridotti gli indicatori legati alle realtà montane, ma non sempre la loro rilevanza sul piano economica regionale: nel caso piemontese, ad esempio, il tasso di disoccupazione nei comuni delle comunità montane è pari al 5,2%, contro il 6,6% regionale; altro indicatore, qui significativo, è il settore occupazionale: il 36,8% è impiegato nell'industria (30,1 sul piano regionale) [Dati 2007] (Lipizzi, 2007).

un grande catalizzatore dei processi di trasformazione sociale, prima che economica o urbana. Da qui possono partire i lavori di *ristrutturazione sociale* dal passato che risiede nella memoria individuale, e collettiva della comunità: non perché il passato sia il luogo di una predestinazione, ma perché è pieno di progetti incompiuti, di potenzialità che premono per essere portate a termine (Migliorati, 2010; Jedlowski, 2017). Le necessità del territorio montano, e dei suoi abitanti, trovano oggi risposta (parziale o totale) nelle recenti politiche di sviluppo economico che, promosse a vario livello, incentivano un turismo consapevole, oltre che sostenibile. Un approccio che concorre alla rivalutazione delle filiere corte, dei prodotti locali (alimentari o d'artigianato) e, più in generale, alla costruzione di un immaginario comune che, finalmente, adatti i bisogni del centro alle necessità della periferia montana in un rapporto virtuoso e sostenibile.

Lo scenario designato, però, lascia spazio ad alcune domande la cui risposta sarà in mano alle generazioni future: potrà una riprogettazione mirata delle aree ex-industriali (brownfield), specie nelle realtà montane, diventare un perno sul quale questi territori potranno fare leva per ritrattare il suo ruolo periferico nei rapporti con la città, seguendo le linee guida definite dall'EUSALP, ed implementate attraverso il programma *Interreg - Alpine Space*? Potranno le comunità montane essere riconosciute, e riconoscersi, nello *status* di centro, all'interno degli equilibri della macroregione alpina? Quale sarà la direzione verso il quale orientare le azioni di riqualificazione su scala locale? Utilizzando le categorie proposte in questo contributo la domanda che, per certo, necessita di una risposta nel presente è: qual è l'immaginario nel quale le comunità alpine si identificano? Qual è il "futuro possibile" che, oggi, anima questa collettività?

8. *Quelli che si interessano della ruggine*

di *Roberta Marchesi*

1. **L'occhio della telecamera**

Quel giorno stavo intervistando i ricercatori dell'Università di Verona per uno dei video del progetto. Parlavano di quelle persone – la maggior parte – che guardano soltanto alla superficie delle cose e non fanno caso a ciò che è nascosto. Ancora meno a ciò che è vecchio, rovinato, dimenticato; «*e poi ci sono quelli che si interessano anche alla ruggine*».

Ecco, io sono tra quelli. Cercare, prima con lo sguardo poi con la videocamera, piccoli dettagli nascosti dalla polvere, è stato uno degli aspetti fondamentali di questo lavoro (oltre che, con ogni probabilità, un'attitudine personale).

Come in una vecchia soffitta piena di bauli e scatoloni: oggetti e cianfrusaglie, fotografie, libri, cose arrugginite, abbandonate tra le ragnatele. Ogni singolo oggetto può essere un grande indizio per raccontare la storia di qualcuno.

Quello che mi ha spinto a cercare tra la ruggine deriva dalla consapevolezza che ho maturato che in un video con finalità scientifiche e di indagine sociale, prima e più che di reportage, l'inquadratura perfetta perde un po' di importanza. Il linguaggio filmico si trasforma così nella ricerca e raccolta di elementi e manifestazioni: va in profondità e indaga tra simboli e significati. La fase di post-produzione è un'analisi e il racconto per immagini che ne risulta è un sistema immediato: le immagini sono *superfici significanti* (Flusser, 2006) e comunicano allo spettatore gli elementi che ricostruiscono una storia.

Aggirarmi con la videocamera tra le fredde e deserte vie di Eisenerz o nella piazza bruciata dal sole cocente e parimenti deserta di un mezzogiorno estivo ad Andonno doveva essere un'esplorazione. Osservare e registrare, produrre immagini informative. L'occhio della camera doveva cercare in profondità, qualcosa di diverso da una bella panoramica da cartolina dei paesaggi alpini perché solo portando l'attenzione anche alla ruggine, avrei potuto percepire l'identità e la storia delle persone che abitano i villaggi dei quattro casi di studio del progetto. Non volevo solamente mostrare le riprese di un luogo, raccogliere immagini soltanto didascaliche; volevo indagare, scoprire, conoscere le comunità e raccontare il loro passato industriale e post-industriale. E la ricerca di particolari è stata fondamentale.

Come quella statuetta di ferro coperta di polvere (fig. 15), dimenticata in una vetrinetta buia in quel pub vuoto ad Eisenerz. Quando dopo sei ore di viaggio e sei ore di riprese sotto (e in mezzo) alla neve, infreddoliti e stanchi, insieme ai ricercatori e alla troupe, abbiamo cercato ristoro nell'unico posto aperto. Abbiamo trovato una stufa calda, una colonna sonora memorabile in un'atmosfera ferma agli anni Novanta e i vecchi libri che raccontavano dell'Erzberg e di come quella miniera di ferro avesse dato da mangiare a generazioni di famiglie del posto.

Come l'album di fotografie a L'Argentière-la-Bessée. Le vecchiette del centro anziani, tra una partita a carte e l'altra, lo sfogliavano e raccontavano di padri e mariti che lavoravano alla fabbrica. E il biglietto, riposto con cura sulla fotografia che ritrae la demolizione di una parte di quella fabbrica, con scritto a mano "1988" quel memorabile anno che ha segnato la storia del paese. L'immagine di quel pezzetto di carta diventa simbolo non solo del racconto ma anche dei sentimenti di chi lo ha vissuto.

Come un cerotto sul volto. Piccoli particolari che contribuiscono a *rendere l'idea*, fotogramma dopo fotogramma. Dettagli che raccontano allo spettatore di quella persona, della vita che ha vissuto e che l'ha resa quella che è, così come noi la possiamo conoscere oggi.

Che cosa comunica un martello in ferro battuto messo a decoro sulla porta di casa? Che elementi aggiunge al racconto? Come sottolinea la "devozione" a quella montagna? Quante informazioni riceviamo attraverso le riprese degli sguardi di un gruppo di pensionati, ex lavoratori dell'Italcementi, mentre ricordano di quanto era duro il lavoro?

«*A quei tempi non si andava tanto per il sottile*» non c'erano mascherine o dispositivi per la sicurezza dei lavoratori, «*ci si metteva un fazzoletto sul naso*». Mostrando il gesto di quella mano consumata da anni di lavoro che copre il volto. A fine turno, si usciva dalla fabbrica «*bianchi!*» ricoperti dalle polveri del cemento, stanchi e provati, ma con la paga assicurata a fine mese. Quante perplessità possiamo percepire negli stessi volti mentre si cercano con lo sguardo quando si parla di futuro e riqualificazione?

2. Inquadrature, soggetti e montaggio

Spesso per la natura stessa di questi particolari, la scelta dell'inquadratura è stata il dettaglio o il primo piano. Poi ci sono stati i campi lunghi e lunghissimi, osservati da punti di ripresa spesso difficili da raggiungere ma che hanno permesso di registrare immagini che potessero dare un'idea delle dimensioni e delle distanze. Panoramiche e totali dei paesaggi alpini, delle strade, delle case e dei siti industriali. I grandi protagonisti del progetto, i *brownfield*, i siti dismessi dove ho registrato vetri rotti, ragnatele, vecchi documenti di lavoro, oggetti dimenticati, detriti, resti, scarti, frammenti di un'epoca di lavoro (fig. 16 e

17). Spazi enormi, spesso sprangati, immobilizzati e sospesi in uno spazio-tempo a sé, da anni fermi a fare ruggine.

Le strade e i simboli sono stati altri soggetti di questo lavoro. I percorsi, ripresi con le *action cam* fissate sulle auto (fig. 18), che arrivano al centro delle città e da lì conducono ai siti dismessi. Mostrare le vie che dalla piazza de L'Argentière-la-Bessée o dal centro di Tržič portano alla fabbrica, rende disponibile il racconto dei tempi in cui i lavoratori quella stessa strada la percorrevano a piedi, in fila, per andare e tornare dal lavoro.

Le riprese dei luoghi significativi di cui hanno raccontato i protagonisti delle interviste – come l'*Horloge des Hermes* (fig. 2) imponente e visibile da tutta la vallata che pare essere stato costruito per volontà del padrone affinché i lavoratori arrivassero puntuali in fabbrica – diventano simbolo e visualizzazione del passato industriale delle comunità che abbiamo conosciuto.

Inquadrature, campi e piani, punti di vista, dettagli, figure e gesti: tutti gli elementi non verbali hanno costruito sistemi immediati e visualizzazioni ma sono stati anche rappresentazione delle parole: ore di registrazione delle interviste ai testimoni privilegiati di ogni caso di studio.

Dopo la registrazione – quando la sensibilità e la capacità di condurre l'intervista e fare ricerca fanno veramente la differenza – c'è la fase di post-produzione. Il montaggio di interviste inizia sempre con un lavoro attento e sistematico di selezione: visionare il girato, ascoltare e riascoltare, sbobinare, leggere, tradurre, comprendere. “Entrare” in quello che l'intervistato sta comunicando. Cogliarlo, assorbirlo e poi scegliere quali frasi, quali parole, quali espressioni lo restituiscono meglio allo spettatore.

Dopo aver riorganizzato il materiale, ho operato selezioni e tagli con l'obiettivo di essere quanto più fedele possibile alle dichiarazioni originali e contemporaneamente efficace nella restituzione della ricerca. Mettere in sequenza, una frase dopo l'altra, un testimone dopo l'altro, scegliere cosa prima o cosa dopo, per ricostruire – attraverso le dimensioni indagate – un racconto autentico degli ultimi decenni. E poi ci sono le pause, che nella produzione di un documentario, in una fiction o in un format televisivo, in un video istituzionale o in un tutorial avrei tendenzialmente trattato come scarto o minimizzato. Ma in questo caso, i silenzi sono un po' come la ruggine.

Quei momenti in cui l'intervistato si ferma a pensare perché la domanda gli sta dando modo di cercare tra i ricordi o l'occasione di pensare al futuro in modo nuovo. Quelle piccole esitazioni, quelle espressioni sul volto che ho rivisto durante l'analisi delle registrazioni e ho riconosciuto come significative, identitarie di ciò che l'intervistato stava raccontando di sé e della sua comunità. Scegliere di tenere nel montaggio finale queste pause, di non trattarle come scarto e anzi, a volte sottolineandole con la colonna sonora o con il ritmo di montaggio, è stata una scelta specifica per avvicinare lo spettatore, per farlo entrare in contatto con quello che ci è stato raccontato dell'Erzberg,

dell'Italcementi, della *Pechiney*, della BPT. Anzi dell'ex-*Pechiney*, dell'Italcementi che fu, della vecchia BPT.

Riascoltando tutte le interviste durante il montaggio, ho ritrovato quella vena nostalgica – sperimentata di persona durante le site visit – dei tempi d'oro che furono, una tristezza che si palesa nello sguardo delle persone che ho incontrato e conosciuto, da Eisenerz a L'Argentière-la-Bessée, passando per Andonno e Valdieri. Di chi ha visto quella fabbrica nascere e poi morire, di chi ci ha lavorato tutta la vita e senza quel posto di lavoro non avrebbe potuto far studiare i propri figli. Di chi forse oggi non riesce ad immaginarsi una riqualificazione e resta ancorato a quel passato industriale che ha dato lavoro a un'intera vallata. Ho ascoltato la rassegnazione e percepito la consapevolezza di chi si rende conto che la comunità di cui è parte sta cercando una nuova identità.

Complessivamente il materiale registrato conta più di seicento minuti di interviste in quattro lingue e oltre 1 terabyte di riprese: inquadrature, racconti e sensazioni, tutto materiale che ha permesso di ricostruire il passato, di immaginare il futuro e di raccontare il presente attraverso storie di vita e sentimenti.

Il risultato sono i quattro video «*Nür ein Brotegeber*», «*La chiamiamo pietra, ma era il nostro petrolio*», «*Qu'est-ce qui va rester?*» e «*Voda je bila za moč, zdaj je za pitje*» che raccontano i relativi *brownfield* e diventano strumento di conoscenza, utile anche per immaginare la riqualificazione dei territori alpini di Austria, Italia, Francia e Slovenia.

Il caso sloveno ha avuto una lavorazione differente perché a causa della pandemia di Covid-19 non è stato possibile visitare e filmare i luoghi di Tržič. Tantomeno, incontrare e intervistare testimoni significativi. Tutte le attività di ricerca per il caso di studio sloveno sono state adattate in funzione delle possibilità e così è stato anche per il video. Ho avuto l'opportunità di lavorare con i partner locali che ci hanno fornito ottimo materiale di ripresa e videointerviste per il montaggio. Ma l'impossibilità di essere fisicamente a registrare tra le vie di Tržič e a contatto con le persone che la animano è stato un limite fortissimo nella realizzazione del quarto video, soprattutto nella fase di montaggio. È mancata la site visit, l'occasione per cercare tra i dettagli, per riprendere questo o quel particolare, da questo o quel punto di vista, è mancata la possibilità di cercare l'inesplorato e registrare prima nella mente poi in camera l'*esperienza Tržič*. La mancanza dell'incontro di persona, della conoscenza diretta ha significato l'assenza totale del *percepito* che negli altri video è stato tradotto in immagini in movimento da restituire allo spettatore. Certamente mi rimane la curiosità di visitare Tržič e di poter registrare con la camera il *qui e ora*, un gesto, uno sguardo, un oggetto tra la polvere.

In realtà vorrei tornare anche ad Eisenerz, a Borgo, Andonno, La Roche-de-Rame. Per cercare ancora più in profondità, per soddisfare la curiosità, per passare qualche altro giorno tra la ruggine e cogliere ancora più significati. Perché pur essendo luoghi diversi e distanti, con specificità e storie differenti, nei sistemi immediati che ho registrato e restituito, ci sono elementi contigui e

comuni. Dalle registrazioni emergono sentimenti e pensieri simili, in alcuni casi le medesime parole usate dai cittadini di Borgo San Dalmazzo e dagli abitanti di Eisenerz. Estratti di queste registrazioni potrebbero essere montate in uno qualsiasi dei quattro video e sarebbero perfettamente attinenti.

Vorrei visitare di nuovo questi siti per conoscere meglio i tratti del carattere degli abitanti di queste comunità, all'apparenza e a primo impatto chiusi, duri, come tutti loro ci hanno raccontato: «*siamo gente di montagna e la vita in montagna è dura*». Tutti loro che in un primo momento ci hanno guardato con diffidenza, noi forestieri che giravamo per strada, sotto le loro case con le videocamere e a far domande. E forse era anche la prima volta che un team di ricerca e una troupe giravano per il paese e mostravano interesse per la loro storia. Tutti loro che poi si sono aperti e hanno raccontato la nostalgia, le fatiche, le conquiste. Ci hanno mostrato i cimeli di una vita e a fine giornata ci hanno ringraziato, magari portando in dono una fetta di crostata. E per chi si interessa alla ruggine, è un gesto che commuove.

Ho scelto di conoscere e raccontare storie autentiche, senza accontentarmi di una didascalia, di ciò che semplicemente appare e prende forma dai pixel di una ripresa, ma indagando dimensioni specifiche a supporto della ricerca. Insieme al team di ricerca ho provato a tradurre l'esperienza attraverso sequenze di immagini significative, a volte imperfette da un punto di vista puramente tecnico, ma certamente frutto delle esplorazioni dell'occhio della videocamera al servizio della conoscenza delle comunità protagoniste dei casi di studio del progetto.

Conclusioni

di Lorenzo Migliorati, Veronica Polin e Liria Veronesi

La prospettiva analitica che abbiamo adottato in questa ricerca è stata di tipo diacronico, pluridisciplinare e mista sul piano metodologico. Essa ha riguardato i siti industriali dismessi che hanno formato l'oggetto delle analisi dei diversi partner del progetto, costantemente interpolati con gli orizzonti di significato complessivi in cui essi si inseriscono. In questo modo, abbiamo anzitutto preso in considerazione il tempo e il racconto del passato industriale dei casi di studio, calato nelle testimonianze di alcuni interlocutori privilegiati per far emergere le memorie e i sistemi di rappresentazioni collettive di quella che abbiamo definito la *golden Age del passato industriale*. Abbiamo scoperto comunità profondamente, talora visceralmente, legate e, per certi versi, dipendenti da quel tempo e da quel modo di produzione e comunità in cui il tempo industriale è stato una sorta di parentesi tra l'epoca precedente e un presente diverso che si apre ad un futuro nuovo, fatto di diverse prospettive. Ci sembra che questo possa essere messo in relazione, sia con la durata in termini temporali dell'epoca industriale, ma soprattutto con la forma e la struttura stessa delle dinamiche sociali e simboliche locali. Il caso di Eisenerz che cava ferro dalla montagna fin dal medioevo e porta inscritto nel proprio nome e nei segni del territorio marchi irrevocabili è, per forza di cose, diverso da quello di Borgo San Dalmazzo che ha una storia millenaria non legata all'industria e che, non a caso, ha fatto meno fatica a reinventarsi.

Le memorie del tempo industriale che abbiamo raccolto sono sorprendentemente simili e questo ci spinge a confermare l'idea iniziale da cui aveva preso abbrivio il nostro lavoro secondo cui è *possibile rintracciare ampie linee di continuità nell'esperienza industriale* di piccole comunità incastonate tra le montagne alpine, al di là dei confini regionali e nazionali. Ci sentiamo di poter dire che le Alpi costituiscono, da questo punto di vista, una zona omogenea e una regione unitaria, tanto per la storia che raccontano, quanto per le conseguenze che la fine di quella storia ha causato. Quel che attende il futuro di questi territori, da questo specifico punto di vista, è un complesso processo di *patriomonalizzazione dell'epoca industriale*. Trasformare in patrimonio collettivo un passato pacificato e condiviso è facile; farlo con un passato difficile lo è molto meno. E, tuttavia, proprio questa ci sembra la sfida principale. La storia

industriale nello spazio alpino richiede di non essere semplicemente dimenticata o rimossa, ma di essere iscritta dentro il pantheon delle memorie di famiglia della montagna europea.

Per quanto riguarda l'osservazione del presente, la *transitional Age* della dismissione, abbiamo optato per uno studio sulle condizioni di "salute sociale" delle comunità che abbiamo investigato. In particolare, ci è sembrato che la dimensione più significativa fosse quella della coesione sociale che abbiamo inteso come elemento peculiare della qualità della vita che si può esperire nei nostri casi di studio. In linea generale e, pur con molte approssimazioni, possiamo dire che *in queste comunità si vive bene*: abbiamo riscontrato alti livelli di coesione, una buona integrazione degli individui che ci vivono e un altrettanto buon livello di partecipazione alla vita della comunità. Se questo vale soprattutto per le generazioni più anziane e coloro che hanno solide radici in queste località, non si può dire altrettanto delle *fasce più giovani di popolazione che risentono maggiormente delle condizioni di vita* spesso povere di opportunità di questi luoghi, depauperati dai processi di dismissione industriale e non ancora del tutto "reinventati" secondo diversi modelli di sviluppo. Il caso di Eisenerz, ma anche quello de L'Argentière-la-Bessée sono esemplari perché questi processi innescano spesso dinamiche circolari che portano allo spopolamento e al depauperamento complessivo dei territori. In questo contesto, emerge in maniera significativa il nesso comunità-sito dismesso perché i più pessimisti riguardo le possibilità di uno sviluppo locale in chiave nuova sono spesso coloro che associano al sito industriale prospettive di trasformazione e di rinascita (seppur con usi diversi dal passato) meno ottimistiche e che ne danno un giudizio sostanzialmente negativo. Per costoro, la fine dell'epoca industriale sembra coincidere con la fine *tout court* delle possibilità di esistenza della comunità locale, intravedendo poche opportunità per il proprio futuro.

La lente economica, attraverso i principali indicatori usati per le analisi di contesto, ci ha mostrato che questi territori godono, al momento, di uno stato di salute buono. Si tratta di un risultato che ci ha positivamente colpito: le aree montane sono assai spesso raccontate come economie fragili e povere. *I nostri dati non segnalano gravi situazioni di disagio economico tra gli abitanti*, nemmeno tra coloro che sono stati colpiti dalla chiusura dei siti industriali, il reddito medio individuale e familiare, il tasso di occupazione e disoccupazione competono con quelli delle realtà non montane, e in alcuni casi mostrano addirittura migliori performance. Anche la dotazione di capitale umano delle giovani generazioni è spesso di qualità. *Il tranquillo equilibrio economico che osserviamo, esito molto probabilmente di soluzioni endogene, potrebbe però nascondere una "bomba ad orologeria"*. Una attenta lettura dinamica, da parte dell'esperto, e orientata al futuro di alcuni fenomeni in atto in queste aree montane, tra i quali, ricordiamo, l'invecchiamento della popolazione, le ridotte chances professionali per le giovani generazioni, un patrimonio immobiliare da rinnovare perché datato, il desiderio dei giovani di lasciare questi luoghi in

cerca altrove di fortuna, rende visibili le vulnerabilità del sistema e, soprattutto per alcune realtà, pone in evidenza l'urgenza di investimenti in grado di invertire la rotta.

Ed è proprio questa visione dinamica che restituisce un ruolo chiave ai siti industriali dismessi per il futuro di questi luoghi, quella *postindustrial Age* cui abbiamo fatto riferimento nel libro. Gli abitanti "sentono" che questi siti hanno ancora un potenziale positivo sia per le opportunità di lavoro per le giovani generazioni sia per l'economia del territorio. Si colgono inoltre energie collettive pronte a darsi da fare: non si vuole delegare il disegno del proprio futuro ad altri, c'è un condiviso desiderio di essere parte attiva del processo di trasformazione economica di quelle aree che in passato hanno prodotto ricchezza per la collettività e che ancora lo potrebbero fare. La sfida di quale strada scegliere si gioca, per queste comunità, nel trovare una mediazione tra la memoria di un passato che non si vuole cancellare e un nuovo che deve innovare senza stravolgere il loro presente e la loro essenza.

Postfazione

di *Silvia Gadda*¹

I nonni abitavano alle porte della cementeria, piccola per il mondo, larga per la valle, che alla sua metà si fa ripida e stretta lasciando spazio a poco altro che al letto del fiume con le sue fabbriche antiche e alla strada, mentre il paese che osserva la piana inerpicato sul versante del monte.

A pochi anni sentivo che era un mondo slabbrato pronto a finire, con le ciminiere svettanti, le imponenti sagome dei silos e le ruminanti macine in procinto di esalare i loro ultimi respiri. La chiusura era nell'aria, sottile e velata, come l'atmosfera polverosa del fondo valle.

All'imbrunire si faceva il silenzio, nonna chiamava per rincasare. Dal muretto scrutavo qualche ombra sempre diversa di anziani che incedevano sul corsetto mangiato dai rovi: in mano vecchi carichi di ghiaietto – piccolo, spigoloso, bianco. Passavano dalla rete distorta nel primo buio. Pezzettino dopo pezzettino si portavano via quella proprietà che era di altri, ma che in un certo senso gli apparteneva.

Li ritrovavo al mattino nel sole battente, chini sulle bordure fuori casa, in un eterno ritorno di gesti sempre uguali: sassolino a sassolino disegnavano le aiuole in forme squadrate. Curavano quelle geometrie astratte, il baluardo contro lo scorrere del tempo, il liquefarsi di quella modernità che era arrivata nonostante loro e che, nonostante loro, se ne stava andando.

Al volgere degli anni Ottanta per qualcuno l'industria era un mondo già scomparso e dimenticato, gradino definitivamente solcato per incedere schiena dritta in un futuro slanciato come l'alettone della sua fiammante Mercedes. Per altri ce lo si portava impresso come i solchi degli anni sulle mani, nocche forti inaridite dalle polveri, cicatrici dei traumi, ma anche, a scorrerci sopra, la sensazione fisica di una vita realmente vissuta.

Fin da allora mi sembravano così anche questi vasti solchi nel paesaggio, questi vuoti con una vita segreta, un passato glorioso e rutilante di cui, come dei morti, si dice sempre bene, e spesso non si dice affatto. Da qualche parte mi chiedevo: «ma se andava tutto così bene, perché poi sono morti?».

¹ Silvia Gadda è editor presso una grande casa editrice italiana e critica d'arte.

Tutto intorno mi ricordo il senso intenso della luce bianca. La fanghiglia bianchiccia sulle scarpe a rovinarle ogni autunno, la polvere candida che si sollevava nell'andirivieni delle corse d'estate. E anche il fiume, bianco, con le sue spiaggette scintillanti di calce che facevano un tutt'uno con le cartoline patinate delle nuove mete esotiche incastrate tra i vetri della credenza: «Baci da Ibiza» «Cari saluti da Bali». Le siepi nelle illustrazioni sono corpi solidi di un verde intenso, io ho quest'immagine di muri di foglie velati di bianco. Bianche le case, bianche le finestre chiuse di inverno e socchiuse dietro le persiane d'estate, "chiudi che entra la polvere". Benedetta polvere, non è che capivo bene.

Quando nel paesaggio vedo emergere le tracce di una cementeria non penso al cemento, corposo e solido. La prima immagine è questa finissima polvere. Le fotografie dell'anima sono così: visioni fulminee di un istante, resistenti alle centinaia di scatti successivi e più vividi, ai Le Corbusier e agli Smithsonian dei grandi viaggi, perfino alla malta e al cemento pastosi nei cantieri solcati molti anni più tardi. Quello è il cemento. La cementeria è un'altra cosa. Perché la cementeria l'ho conosciuta così, crescendoci a fianco mentre le si spegneva l'anima. Non se ne parlava, come di quelle partenze circondate da un che di scabroso. Non ne sapevo molto, quasi niente. Imparavo a dedurre.

Per chi come me è cresciuto in un peculiare tempo, il tornante del millennio, e in un particolare luogo, i piedi di una valle prealpina a ridosso della Pianura padana, la fine dell'età dell'oro della modernità industriale dello spazio alpino è stata realtà della vita quotidiana per molto tempo. La mia socializzazione alla società postindustriale che nasceva è andata di pari passo con la desocializzazione della generazione dei miei nonni dal mondo industriale che moriva e la loro risocializzazione ad una realtà che non comprendevano più.

Ho percorso le vie della media e bassa Val Seriana per anni, ogni giorno, ad ogni alba e ad ogni tramonto, per andare da casa a scuola; ho incrociato le strade di paesi – Albino, Vertova, Gazzaniga, Nembro, Alzano Lombardo – che, tra gli anni Ottanta e i primi Duemila, sono stati investiti da tumultuosi processi di dismissione delle operose industrie che avevano dato da mangiare ad almeno tre generazioni di valligiani che, tra la fine dell'Ottocento e gli anni Settanta, avevano assistito alla fine del mondo agricolo pedemontano e all'affermazione del sistema industriale, i cui segni sono ancora oggi tutti visibili in quelle zone.

Tra i miei amici d'infanzia stavano i rampolli delle rampanti famiglie dell'industria della zona. Ne ho conosciuto da vicino vizi e virtù, pregi e limiti. Qua hanno lasciato il segno alcune delle famiglie più importanti della grande industria lombarda e nazionale: Honegger, Pesenti, Radici, Zambaiti, Crespi, Perani per citarne soltanto alcune. Ho partecipato attivamente, sacrificando molto capitale politico e più di un'amicizia, ai processi decisionali, perlopiù miopi e sgangherati, che hanno decretato la chiusura del glorioso cotonificio Honegger di Albino e la sua sostituzione con quella cattedrale nel deserto che è oggi il "Valseriana Center", un centro commerciale mai davvero aperto,

probabilmente neppure nelle intenzioni di chi lo voleva e che ormai, anche la più retriva cronaca definisce “ecomostro abbandonato”², o “mastodonte ferito”³. Non ci voleva troppa genialità per capire come sarebbe andata a finire già dieci anni prima; sarebbe bastato guardarsi un po’ attorno, come ha fatto trAILS. Io ho avuto la fortuna che mio padre ci portava in gita nelle vallate dei Vosgi, nell’est della Francia, a vedere i resti delle fabbriche tessili di La Bresse e Le Thillot (Edelbutte, 2003). Questi villaggi erano, alla fine degli anni Novanta, quel che vent’anni dopo sarebbero diventati Vertova e Gazzaniga; il corso della Moselletta somigliava molto a quello del Serio. La sola differenza era un *décalage* temporale di qualche decennio.

Il fatalismo atavico della gente delle mie parti ha reagito alla fine del mondo industriale ad esperienze come quelle che io ho vissuto con gli occhi di bambina perlopiù con un laconico “...è andata così. Farci cosa?”

Non ci si può fare nulla, in effetti, ormai. Le scelte fatte e i processi avviati dispiegano conseguenze che si distendono sui decenni e, è vero, è andata così. Però, a ben pensarci, qualcosa si può fare: si può studiare, approfondire, conoscere. Come ha fatto trAILS e come il libro che avete tra le mani prova a descrivere. Parafrasando Magatti e Giaccardi (2001), la deindustrializzazione degli spazi periferici, segnatamente alpini, non è un destino; piuttosto, è un processo, probabilmente irreversibile almeno nelle sue connotazioni tipicamente novecentesche, ma pur sempre un processo. E come tale può essere orientato e non soltanto subito.

² <https://primabergamo.it/cronaca/poteva-loriocenter-albino-invece-un-ecomostro-abbandonato/>, consultato il 23/03/2021.

³ <https://www.araberara.it/albino-il-caso-il-valseriana-center-il-mastodonte-ferito-e-quel-sogno-infranto/>, consultato il 23/03/2021.



Fig. 1 - I casi studio (pilot) di trAILS nello spazio alpino europeo (courtesy of Marcello Modica ©)



Fig. 2 - Horloge des Hermes – L'Argentière-la-Bessée



Fig. 3-4 - Il Monte Erzberg (montagna di ferro) sovrasta Eisenerz (villaggio di ferro) e la Chiesa di Sant'Osvaldo

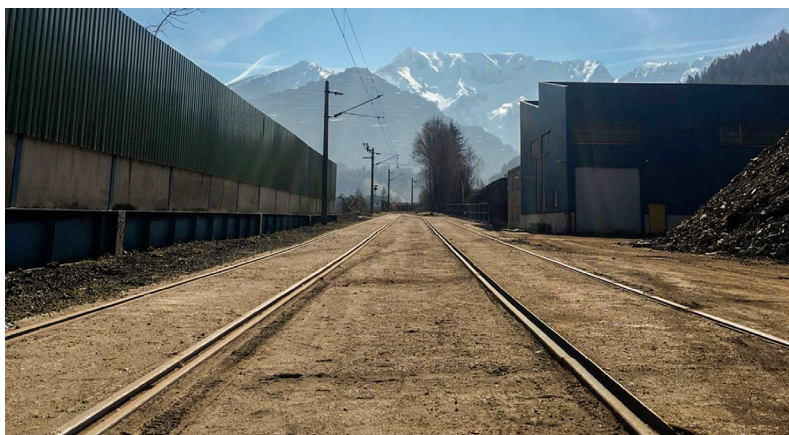


Fig. 5-7 - Il sito dismesso di Münichtal (Eisenerz)



Fig. 8 - Italcementi e Borgo San Dalmazzo



Fig. 9 - Il sito Italcementi a Borgo San Dalmazzo



Fig. 11-12 - L'Argentière-la Bessée e la valle della Durance

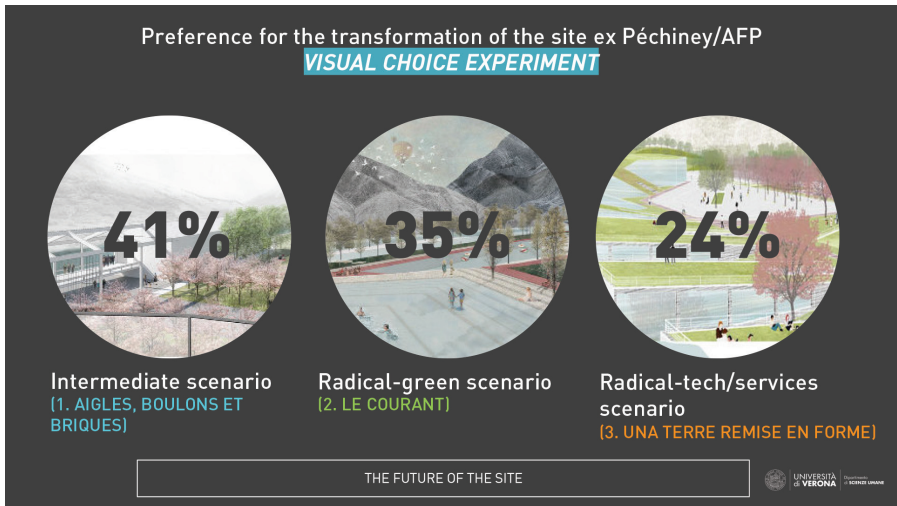


Fig. 13 - Il Visual Choice Experiment a L'Argenti re-la-Bess e

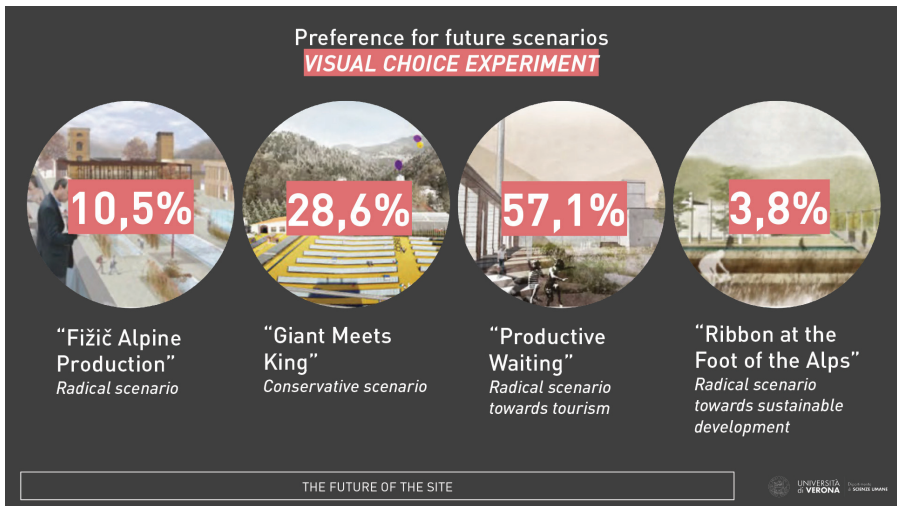


Fig. 14 - Il Visual Choice Experiment a Tr i 



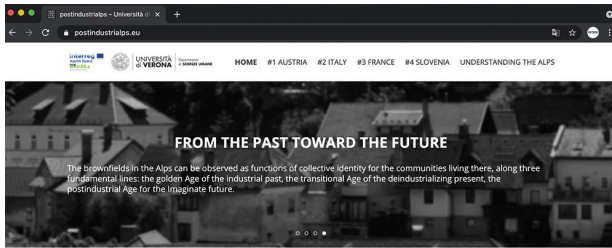
Fig. 15-17 - Frammenti



Fig. 18 - Strumenti



Fig. 19-21 - Particolari



RESEARCH NUMBERS

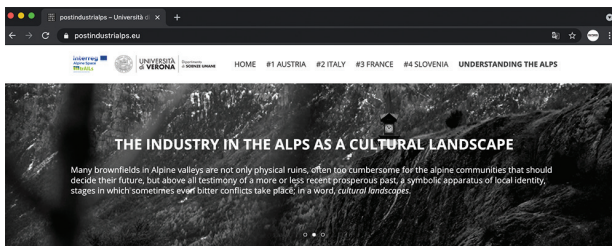
4	8	35	628	3	7.000
pilot site	researchers	interviews	respondents	years	KM traveled

PROJECT CASE STUDIES

- PILOT #1 EISENERZ, STEIERMARK - AUSTRIA
- PILOT #2 BORGIO SAN DALMAZZO, PIEDMONT - ITALY
- PILOT #3 L'ARGENTIERÈ-LA-BESSÉE, PROVENCE-ALPES-CÔTE D'AZUR - FRANCE
- PILOT #4 TRŽIČ, GORENJSKA - SLOVENIA

RESEARCH HIGHLIGHTS

"Industrial modernity, with its portents of exploitation of primary resources and (often) expropriation of the social, cultural and symbolic pluses of the highlands, crossed the Alps like a meteor in the time between the end of the 19th century and, at best, the end of the 20th century. The result was a series of imposing and clumsy models of development that radically transformed communities accustomed to slow transformations for centuries and that suddenly disappeared with the same speed with which they appeared. It's surprising, but only up to a point, to note similar experiences in transnational contexts which, at times, seem to differ only in the different regimes of temporality which have marked the decline of industrial history. That golden age today leaves behind a lot of material and symbolic rubble and the need for an analysis of the layers of meanings that come with industrial dismantling in the communities affected by it. Through this prism, we are going to present the results of our work."
Moving Mountains, 2021



Understanding the Alps

We observed and described some social phenomena related to the communities we met. In particular, we wanted to collect first-hand accounts of the Alpine identity of the villages, the history and memory of the industrial past, the cultural traumas brought about by the disappearance of the golden age of industry and the transitions taking place, and the imaginaries and aspirations for the future.

We did this by conducting semi-structured in-depth interviews, characterized by a low level of standardization, which allowed the witnesses to freely recount, without rigid restrictions, their experience. The methodological paradigm closest to the type of interviews we conducted is that of the comprising interview in which «the researcher actively engages in the questions, to cause the interviewee to engage. At the time of content analysis, the interpretation of the material is not avoided but, on the contrary, constitutes a decisive element» (J.C. Kaufmann, *L'entretien compréhensif*, 2007).

THE ALPINE IDENTITY

“ We're like that, a bit 'mountain people', I would say... I also believe that we have a very faithful and also very resilient character.”

“ The character is the typical alpine character, so very pragmatic, industrious and hard-working people, open... The Alps have always been a transit zone, therefore not a barrier but a hinge that connected the European sides.”

“ These are people who live in the mountains... living conditions have often been very difficult in the mountains.”

“ At first sight we look rough, tough... because life around here is tough.”

“ They're suspicious...”

“ When you first meet them, they might be a bit reserved, somewhat distanced from the context you'd like to have with them but when they open up, they're very nice and hospitable.”

Fig. 23-24 - www.postindustrialps.eu



Fig. 25 - Particolari, Borgo San Dalmazzo



Fig. 26-28 - Work in progress



Fig. 29 - Particolari, Eisenerz

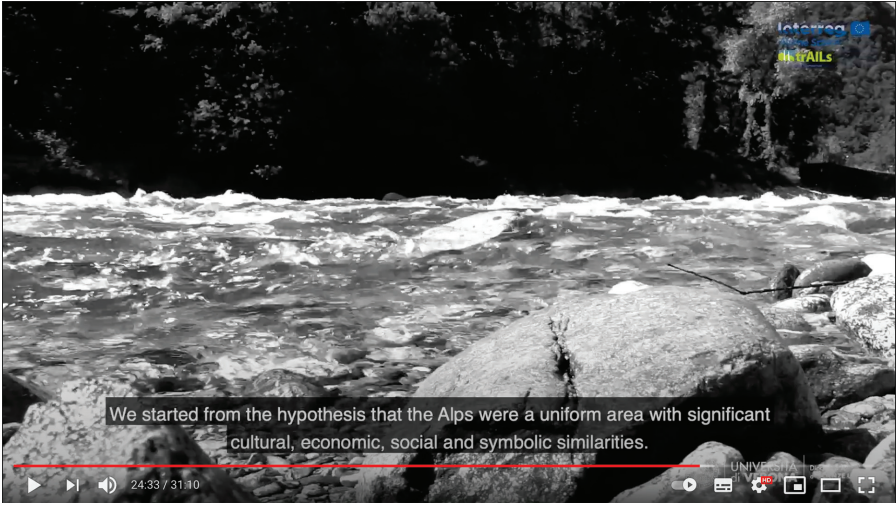


Fig. 30-31 - "Moving Alps". Il video

II. Parte

Preface

by Udo Weilacher¹

«The appearance of a house, a garden, the regional distribution of settlements, the image of a landscape, are not random and meaningless for people. On the contrary: through the architecture of their buildings, gardens and landscapes, through the arrangement of objects in space, and through conceptual planning, each society creates its patterns of spatial orientation for a certain period of time. These patterns of space and time are, in turn, orientation frameworks and the basic precondition for targeted action and the development of ‘insightful’ patterns of behavior» (Ipsen, 2006: p. 37).

With his theory of spatial images (*Raumbild-Theorie* in German), the urban and regional sociologist Detlef Ipsen interpreted the design of a space as a symbolic expression of social development concepts. He underlined that the relationship between man and environment is extremely complex and influenced by many feedback loops, or as the cultural historian Herman Glaser in 1968 pointed out: «At first we form our environment, and then it forms us» (Glaser, 1968: p. I). For landscape architects and many other environmental scientists this dictum bears great importance today, and «for this reason, we think it is likely that conscious landscape design will gain significance in future» as Detlev Ipsen pointed out (Ipsen, 2006: p. 92).

Given such an extremely energetic landscape as the Alps, it seems to be quite obvious that the lifestyle of 14 Million inhabitants within the Alpine Convention area² had been strongly influenced by nature and landscape. But in the course of the Anthropocene the impact of man on his living environment is getting increasingly powerful, also on the so-called “Green Heart of Europe”. As long as primary production and cultural development were still fully determined by the pre-industrial agrarian society, the aesthetics of the landscape changed only slowly and offered very clear patterns of spatial and social

¹ Udo Weilacher is director of the chair of Landscape Architecture and Industrial Landscape at the department of Architecture of Technische Universität of Munich. He is, also, scientific coordinator of the trAILS project.

² See *Greening the Economy in the Alpine Region. Report on the state of the Alps* edited by Permanent Secretariat of the Alpine Convention (2017)

orientation. Over centuries certain ideal images of the Alpine landscape could become established, preferably those of idyllic small-scale agricultural mountain landscapes. These images developed to role models in painting and literature and became anchored in the minds of people. Traditional images shaped normative ethical concepts of landscape as space, image and idea. On the basis of this aesthetic principle, cultural landscape had been judged and formed for centuries. The Alpine mass tourism very much thrives on these clichéd romantic images until today.

The difference between the traditional aesthetic ideal image of the Alps and the reality of landscape widened significantly in the last decades due to the increasing industrialization of all areas of life and manufacturing. In the industrialized society, agriculture turned into agribusiness, forestry became timber industry, leisure economy became tourism industry and so on. Since in the middle of the 19th century the heavy industries began to invade the main valleys of the Alps, the Alpine lifestyle transformed dramatically. Even though the industrial production sites did not spread out vastly but rather acupunctured the Alpine range due to natural restrictions, new patterns of spatial orientation occurred: Alpine industrial landscapes. Mountain farmers who always had to work hard to survive from their traditional work in the harsh Alpine environment, preferred to earn their living much easier and more securely by working in the industries. In 1975 approximately 50% of the working population in the Alps worked in the secondary economic sector (Kopp, 1969). This not only had an impact on the social structure and on agriculture but on the Alpine cultural landscape as a whole.

Today, there is a need to carefully investigate the transformation of Alpine industrial landscapes because since the 1980s the structural change in global industrial production resulted in an economic crisis and the collapse of many heavy industries all over Europe and much of the Global North. The industries in the Alps were hit by this crisis particularly hard, because of their rather peripheral location, away from the major European industrial centers. In addition, the loss of locational advantages reinforced the downward trend since new production methods emerged in the digital age. The industrial decline in the Alps is an enormous challenge not only in economic terms but above all in ecological and socio-spatial terms.

Because industry is an integral part of cultural landscapes of the Anthropocene, landscape architects among many other spatial planning disciplines are actively dealing with the question of how to possibly (re)integrate brownfields sustainably into the landscape. It is crucial at this point to notice, that landscape architects currently base their work on a very specific understanding of the term landscape: «Landscape is not a natural feature of the environment but a synthetic space, a manmade system of spaces superimposed on the face of the land, functioning and evolving not according to natural laws but to serve a community» (Jackson e Horowitz, 1997).

The co-founder of American Landscape Studies, historian and literary theorist John Brinckerhoff Jackson defines landscape as the entire human environment, comprising the constructed as well as the non-constructed, the human agents as well as the non-human agents. This background information elucidates, why the research project on the transformation of Alpine industrial landscapes trAILS³, funded by the European Union, was initiated by landscape architects at the Technical University of Munich, striving to develop a specific landscape-based approach.

Since the global crisis of industrial production in the 1980s left behind large industrial brownfields, landscape architects worked on holistic, process-oriented landscape-based planning strategies and cooperated with various neighboring planning disciplines. In many metropolitan regions of Europe, for example in the German Ruhr region, the transformation of post-industrial landscapes was quite successful in the last decades. It seems that sufficient knowledge has been gained by now to solve complex transformation problems globally. However, this assumption is not right. Although each industrial production process, whether aluminum smelting, cement or steel production, is technically almost identical and requires the same infrastructure, the ecological, economic and social context of industrialization varies greatly from site to site. Every landscape, especially understood in the sense of J.B. Jackson, its topography, its specific soil, water and climate conditions has a most decisive influence on all human life and of course on industrial development. The Alps are characterized by very specific natural conditions that have a direct and far-reaching impact on people's lives. It is therefore obvious that industrial conversion in this context has to follow different rules than in the densely populated lowlands of European metropolitan regions.

Typical for the industry in the Alps is not only its firm embedment into a complex landscape structure, but also the spatial proximity to smaller municipalities. These communities are almost always overextended with the conversion of large industrial wastelands. The impact of the industrial decline is reaching deeply into the social structure of the Alpine society, and many people fear for the identity of their living space. They feel virtually threatened by the foreignness of newly emerging landscape images as these signalize a change in quality of life and lifestyle. The main aim of the trAILS project is therefore to introduce sustainable planning strategies that can be used by local and regional actors in Alpine regions to start the conversion of formerly industrial locations into good working and living environments.

Such a complex task needs to take the local economic, ecological and especially the social context into account and cannot be mastered by a single professional group alone. Therefore, four regional project partners in Austria,

³ See *trAILS Project Handbook. Alpine Industrial Landscapes Transformation*, Technical University of Munich, Faculty of Architecture, 2021.

France, Italy and Slovenia, as well as many renowned researchers from five universities joined the interdisciplinary research team to collaborate. In the course of the 3-year project it became clear, that the key to a successful transformation of any cultural landscape is open communication – between cooperating project partners, between regional stakeholders, planning institutions and the local community and last not least between “the landscape”, its inhabitants and external experts. In this respect, committed social scientists with an honest interest in direct local interaction, such as the research team led by associate professor Lorenzo Migliorati, play a very important role in all complex planning projects. They helped the trAlls research team to understand the true value of collective memory and its attachment to the landscape. This was especially important in the course of a test design process, when young landscape designers offered to the local people visions for possible futures of the landscape, without eradicating historical traces. By this they tried to establish sustainable patterns of spatial orientation, or – as Ipsen would have said: new spatial images.

In 1973, Umberto Eco pointed out that «all cultural phenomena are, in reality, systems of signs, or that culture can be understood as communication» (Eco, 1973: pp. 173-174). Following this line of thought, cultivated landscapes, naturally including the fragments of former industrial production, should be viewed as communication structures in which spatial images play a central role. They convey location-specific information, such as about the local or regional quality of life. A landscape-based approach to the transformation of Alpine industrial brownfields is therefore a very complex communication-based strategy, utilizing landscape architecture as a non-verbal language to communicate with people about the future of their living environment.

Introduction

by *Lorenzo Migliorati*

In a wonderful old book, Robert McC. Netting, an American Africanist anthropologist (as a matter of fact), presented an ethnographic investigation into the living conditions, history, and complex socio-economic dynamics of Törbel, a small alpine village in Canton Valais, Switzerland. The epistemological and methodological perspective represented by the author was the one for which he is known: *cultural ecology* or *ecological anthropology*, which examines «the relationships between a particular physical environment, along with the subsistence techniques for making a living there, and the characteristic forms of social organisation that appear closely connected with this adaptation» (Netting, 1981: p. 4). Netting traces the history of Törbel, land-use strategies, demographic trends, family policies and direct and indirect systems of social control aimed at maintaining the balance of the community throughout history and since the 18th century. The evocative expression he uses to describe this sophisticated system is that of a *closed corporate community*, an autonomous complex, self-sufficient in terms of economy and sustenance, self-regulated through refined institutional mechanisms. Not a backward world, but an elaborate social system with equally elaborate tools of preservation and change.

The Alps we encountered in the research reported in the following pages gave us the idea of a world in which the statics of conservation and the dynamics of change deeply and systematically influence each other, giving us the image of Alpine communities grappling with the consequences of modernity in their own territories. Certainly, this must be put in relation to the peculiarities of the places and the particularities of the environment at which we have arrived, but it is equally certain that the particular prism of observation that we have adopted in this project has greatly amplified these sensations. The Alps are not (only) the space of the bucolic and Arcadian commonplace, «carefully fostered by a century of travel posters and guided tours» (*ibid.*: p. 3), of tourism, of the unspoiltness and “beauty” fostered even by a certain naive sociology (Rimbaud, 1961). Rather, they are an extremely active space of high productivity and ferment (Migliorati e Veronesi, 2020; Baldi e Marcantoni, 2016), whose living conditions are heavily conditioned by an often-hostile

environment and contrasted stories. Among them, here we have first considered the consequences of industrial dismantling in this deep part of Europe.

Industrial modernity, with its legacy of exploitation of primary resources and (often) expropriation of the social, cultural and symbolic systems of the highlands, passed through the Alps like a meteor in the time between the end of the 19th century and, at best, the end of the 20th century. The result was a series of imposing and clumsy models of development that radically transformed communities accustomed to slow change for centuries (i.e., the closed corporate communities of Netting) and that suddenly disappeared as quickly as they appeared. It is surprising, but only up to a point, to note similar experiences in transnational contexts that, at times, seem to differ only in the different regimes of temporality which have marked the decline of the industrial history. That golden age now leaves behind a lot of material and symbolic rubble and the need for an analysis of the layers of meanings that come with industrial dismantling in the communities affected by it. Through this prism, we are going to present the results of our work.

The case studies examined are four European alpine and pre-alpine communities, each of which has experienced a more or less long period of development and industrial exploitation of local resources, and all of which are grappling with processes of industrial dismantling. They are: Eisenerz in the Austrian-Styrian Alps; Borgo San Dalmazzo and Valdieri in the Maritime Pre-Alps in Italy; L'Argentière-la-Bessée and La Roche-de-Rame at the foot of the Écrins massif in the French Maritime Alps; and Tržič in the Karawanken Alps in Slovenia (fig. 1). In the four case studies, we carried out a multidisciplinary and multidimensional study on social, economic and cultural aspects, in a diachronic key between past, present and future (cfr. cap. 1, *infra*). In addition to the book in your hands, several results of our work are available on the website www.postindustrialps.eu. The two tools have been conceived and designed together and the reader will find several cross-references and references to one and the other.

The research is part of the broader framework of a transnational cooperation project called *trAILS - Alpine Industrial Landscape Transformation*, funded by the European Regional Development Fund through the *Alpine Space* Programme, started in 2018 and completed in 2021 and led by the Chair of Landscape Architecture at the Technische Universität München, directed by Udo Weilacher (whom I take the opportunity to thank for the valuable preface accompanying the book). The project involved ten partners and several observers. In addition to the Department of Human Sciences (in collaboration with the Department of Economic Sciences) of Università di Verona, partners for Italy are Politecnico di Milano and the LAMORO - Langhe, Monferrato e Roero consortium of Asti. For Austria: Technische Universität of Vienna and Verein Steirische Eisenstrasse; BSC, Univerza v Ljubljani, Poslovno podporni Center

di Kranj and E-Zavod di Ptuj, for Slovenia; Conseil d'Architecture, d'Urbanisme et de l'Environnement de Vaucluse, for France.

Finally, the project observers are the Slovenian Ministry of the Environment, the Bavarian Ministry of the Interior, the Lombardy Region, the Piedmont Region, the Région Auvergne-Rhône Alpes, the Région Provence-Alpes-Côte d'Azur, the Union Régionale CAUE AURA, Comunità Montana Valle Seriana, Permanent Secretariat for the Alpine Convention, Swiss Federal Institute of Technology Zurich, University of Graz, CIPRA International, Erz und Eisen Regionalentwicklungs GmbH - LAG Steirische Eisenstrasse, Esri Deutschland GmbH, the Municipality of Leoben, TICCIH Vienna and the Laboratory of Alps History of the University of Italian Switzerland.

Three years of work, thousand kilometres covered on both sides of the Alps, hundreds of people met and involved: these are the numbers of this adventure for which I am enormously grateful to everyone. However, I owe some people special and explicit thanks because, without them, this research and this book would not exist.

Silvia Gadda had the original intuition of the existence of a karst phenomenon, extending beyond local borders, on the effects of the processes of deindustrialisation in the most marginal areas of the Alps. I am grateful to her for sharing it with me and offering the possibility to turn it into the practice of research. This work would not exist without her generosity and genius. If Liria Veronesi had not agreed to let herself be transported and contaminated by the uncertain field of qualitative research, the general *framework* within which we have moved would not exist and without her participation this investigation would be immensely poorer; just as if Veronica Polin and Vincenzo Prete had not brought me back into the field of rigorous economic research. Gianluca Lanfranchi took his first steps into the world of social research thanks to trAILS: may it be a good support. Aldo Cristadoro and the entire INTWIG team (Roberta Marchesi and Fabio Fassini, to name but a few) convinced me (it did not take long, as he can be very persuasive) to combine the rigour of the method with the effectiveness of data communication: a combination that I hope many will be able to discover and promote. Special thanks, then, to Domenico Secondulfo for his generous hospitality in this editorial series he directs and for the many reasons he knows; to the publisher and to Barbara Ciotola who, once again, have agreed to give credit to my extravagant proposals.

Dozens of people from Università di Verona have been involved in the administrative management of this programme: the Management and colleagues from the Department of Human Sciences and the Research Area are the mast that holds the winding sails of our research.

A feeling of appreciation and sincere gratitude binds me to the partners of trAILS: to name but one, I appoint as spokesman Marcello Modica, very efficient project manager. I would have never thought that a disused industrial site

could be studied starting from the flowers sprouting amidst the rust. I hope to have the privilege to cross our paths again.

I owe a lot to all of them; I have learned something from all of them; I will miss trAILS.

1. *The industry in the Alps as cultural landscapes*¹

by *Lorenzo Migliorati* and *Liria Veronesi*²

1. Introduction

Robert Ezra Park (1864-1944), the most influential figure of the Chicago School of sociology, loved to tell his students that the beginning and end of social research could be summarized in the invitation to “Get the seat of your pants dirty in real research”. Chicago in the first half of the Twentieth Century was a metropolis undergoing tumultuous growth and transforming itself radically under the push of advancing industrial modernity. Industrial gigantism moved at the same pace as urban gigantism. Transformations in society and the fabric of relationships and social phenomena moved in step with transformations in the space. Novel problems arose that the preindustrial society had not known: marginality, deviance, integration and disintegration, issues about individual and social identity, and new meanings of space and time.

The main outcome of the Chicago School is likely the unavoidable link between space and the meanings that social actors attribute to it within the scope of social change.

While panoramas of post-industrial brownfields that dot the Alps (Modica and Weilacher, 2020; Modica, 2019) are the exact opposite of Chicago a hundred years ago, the cultural landscapes are surprisingly similar. This brief article aims to identify the function of social research in analysing transformation processes in Alpine territories in a post-industrial sense and the social and cultural regeneration of mountain communities dealing with industrial decommissioning processes and ensuing sociocultural changes.

An Italian anthropologist with a deep knowledge of Italian mountain landscapes recently wrote that “the Alps do not divide, but rather unite[...]. There is incontrovertible geopolitical evidence: the arch of the Alps is not a barrier but a tie between different peoples.” (Salsa, 2019: p. 78). There is evident cultural continuity composed of stories, experiences, representations, symbols,

¹ This chapter is published in *trAILs Project Handbook. Alpine Industrial Landscapes Transformation*, Technical University of Munich, Faculty of Architecture, 2021, pp. 78-85. The authors thank the German editor for the kind concession.

² Lorenzo Migliorati author of points 1, 2, 4 and 5. Liria Veronesi is author of point 3.

and values that join the arch of the Alps and the people living there. It is sometimes surprising how the only true difference seen in crossing the Alps is only the time lag of the events. Among these, the twentieth-century industrial history of many Alpine communities is perhaps one of the most obvious examples. As a result, many brownfields in Alpine valleys are not only physical ruins, often too cumbersome for the alpine communities that should decide their future, but above all testimony of a more or less recent prosperous past, a symbolic apparatus of local identity, stages in which sometimes even bitter conflicts take place; in a word, *cultural landscapes*.

This expression indicates the group of operations that individuals and social groups make to confer sense on the place, transforming the territories they inhabit and use such that the landscape becomes more than a simple environment and its construction a true cultural act. The most explicit dynamics that communities activate in the cultural transformation of the territory regard processes of building entire worlds of recognition and definition and identity transformation. Industrial settlements throughout the Alpine Arc that have previously been or are being decommissioned entail social practices which attribute meanings that are extremely intriguing because through the use of adequate epistemological and methodological tools, they unveil the progressive symbolic settling that communities have inscribed on them to define who they were, are, and who they want to be.

In extreme synthesis, brownfields (especially those in mountain, particularly Alpine, contexts characterized by substantial identifying uniformity) can, among other aspects, be observed as functions of collective identity for the communities living there along at least three fundamental lines:

1. The past, in relation to constructing and selecting collective memory and meanings of the industrial era that are more or less shared.
2. The present, in relation to the incidence and consequences of the presence of an often rather marked sign of disuse in the mountain landscape.
3. The future, in relation to the image that local communities have of themselves on the post-industrial horizon (Touraine, 1969).

A comparative approach in the diachronic and socioeconomic multidisciplinary sense therefore seems to be of great interest and certain utility in processes of local development and transformation of decommissioned areas.

2. *Industrial Age: memories from the past*

Only a stereotypical vision rooted in common, ‘urban-centric’ sentiment ascribes arcadian and bucolic ideas of being pure, typical, natural, and untouched to the Alps. In reality, the mountains — a bit everywhere in Europe and particularly in Alpine territories — are or were an important space for production, the terrain of great economic excitement, a resource for growth (Migliorati and

Veronesi, 2020), especially in the modern industrial era of the nineteenth and twentieth centuries.

Rebuilding the context, in which that often tumultuous and disordered development matured, is of great importance when starting to transform and renovate decommissioned industrial spaces. Processes of building local collective memories are rooted in two apparently paradoxical dimensions. The first relates to the fact that the memory does not regard the past as much as it does the present. In other words, those who remember have nothing to do with the past, but only with themselves, who today choose what to recall. Collective memories therefore consist in selecting and reconstructing the past based on the values and standards of the present. The second paradox relates to forgetting: there would be no memory if it were not possible to forget. If memory were not a selection of the past to remember — implying the possibility of letting go of certain memories — what we remember would just be a mass of disordered, confused information about an inert past. It would be the story of ‘Funes the Memorious’, so masterfully told by Jorge Luis Borges.

This digression allows us to reach the heart of the issue: memory is a function of identity, both individual and collective (Halbwachs, 1925). It is therefore of fundamental importance to rebuild the framework supporting the memory of the industrial past held by a community interested in a process of urban regeneration. Questioning social actors about the sense of their identity, the signs and symbols through which they recognize themselves, the meanings of their own industrial past often represented as a golden age irredeemably lost and which should be collectively mourned, telling stories about life and the factory, collecting testimonies: all these actions are aimed at understanding the collective representations of a community that has experienced industrial transformation and necessarily a revision of its identity in a more or less recent past.

Understanding the sense of the past in the observed communities does not represent just simple interest in the past or folklore, but rather a strong epistemological need tied to understanding the ongoing or completed transitions within sometimes culturally traumatic processes (Alexander, 2012). A space is thus opened for shared memorialization and routinization of the past that consequently ends by being coherently inscribed and situated in the definition of the new social identity of the community. In other words, creating a memory of itself is a tool to come to terms with the past and, where necessary, develop transitions that are often latent and unexplored.

3. *Transitional Age: living in the present*

The process of reconstructing and defining the social identity of communities dealing with industrial decommissioning falls in the present time of a social reality in transition. The past cannot be recovered, the future has not been

designed yet, and the decommissioning is associated with processes of tangible and intangible impoverishment.

In this sense, focusing sociological and economic observation on the actors' well-being, refining it in precise, specific dimensions and indicators is also useful for identifying the socioeconomic regeneration that the community can implement in a hypothetical renovation of the territory.

From the sociological perspective, the most meaningful aspect is *social cohesion*, considered a dimension of a community's quality of life. In recent years, this concept has attracted political interest on multiple levels — local, national, supranational — for at least three reasons. Firstly, social cohesion is viewed as a condition for social and political stability; inequality, rifts, and internal friction in a community increase the risk of erosion and collapse of a social and political system. Secondly, social cohesion is considered a source of economic growth (many studies relate social cohesion to economic performance). Finally, a good level of social cohesion in terms of inclusion in the job market, civic participation and group membership, strong social ties, and solidarity among networks of citizens results in reducing public spending for services and social benefits, which are replaced by the resources put into circulation by the community itself (Berger-Schmitt, 2002).

Against the background of a transition from a solid industrial identity to a post-industrial context, it is necessary to verify if what follows is the erosion of the social fabric and loosening of social networks or if there is instead a response in terms of the community's social endurance. To do so, it is important from a methodological point of view to consider a defined set of indicators appropriate for measuring social cohesion.

4. *Post-Industrial Age*: imagining the future

Analysis of the socioeconomic impact of decommissioning industrial activities requires a third step related to studying images of the future regarding the transformation of the decommissioned site and the revision of the community's social identities.

From this perspective, the essential aspects we recommend considering regard:

1. The general effects that individuals imagine the regeneration may have (positive, negative, no effect), even for interest groups (e.g. younger generations, the whole community, only owners of the concerned areas, etc.).
2. The priorities that a hypothetical transformation process should develop: creation of new jobs, environmental protection, conservation of identity, and local cultural heritage.

Information of this type allows first-hand data and analysis to be produced regarding the community's perceptions of processes that political decision-makers may activate for the future of the decommissioned areas. A

participatory, shared approach is ultimately strongly advised. This approach may also be enhanced by using qualitative and ethnographic techniques to collect information about ideas of the future held by the social actors involved: the local population, important witnesses, and interest holders in general.

5. Conclusions

Assessing the socioeconomic impacts of industrial decommissioning in Alpine areas and the effects on the people is a process of fundamental importance for adequately framing the design of the future of the interested communities. It constitutes an essential tool for gathering the perceptions of social actors and provides information for political decision-makers and moral and material entrepreneurs capable of orienting future choices.

The method suggested focuses on some essential keywords that, in the trAILS project, have yielded effective results. Firstly, the participation of actors and their involvement in the various steps of the process is key. Secondly, from the methodological point of view, we recommend a mixed methods approach that adequately and effectively integrates approaches and disciplines (sociology and economics above all, but also territorial planning). Lastly, an effective analysis of the social effects of industrial decommissioning should be adequately positioned in a diachronic sense, considering the past, present, and future of the communities involved.

These tools and approaches, organized into methods and techniques of investigation and social intervention, will provide all actors involved with an overall analysis of the social, economic, and cultural effects deriving from processes of post-industrial transition that massively affect territories such as those overlooking the Alps.

2. *Research design and methodology*

by *Veronica Polin, Liria Veronesi e Lorenzo Migliorati*¹

1. **The importance of a participatory approach**

The adoption of top-down models of local development, exclusively entrusted to experts and policy makers, is increasingly leaving room for place-based approaches, which focus on the identification of strategies, projects and policies for the regeneration and redevelopment of territories and areas from the ground up – from the local community – thus enhancing the social intelligence. The transformations proposed and implemented, following this innovative approach, are able to respond to the needs and criticalities of a specific place, taking into account the heritage of economic, social and cultural resources present, and also allow to decline the private interest with the common good (Beer et al. 2020).

Considering the local community as a crucial social actor for the quality and usefulness of the process of socioeconomic transformation of a territory, as a whole or part of it, assumes the willingness to listen to the voice of the inhabitants, through participatory approaches, in order to understand attitudes, perceptions, opinions, expectations and preferences on specific issues concerning their community (Ricciardelli, 2018).

In setting up the methodology of our empirical research we just started from this vision, which recognises the existence of an “invisible” thread linking the well-being/ill-being of the population to the well-being/ill-being of a territory. It is a relationship of reciprocal influence that touches on many dimensions of life and that, due to its dynamism, is constantly in search for delicate balances. With this in mind, in our analysis the four industrial sites taken into consideration, either totally or partially disused, are “stripped” of their spatial boundaries and placed in close relation with the local community. The transformations experienced by the site over the years become transformations of the inhabitants, especially in terms of the effects produced on the socio-economic context, the local economy, the environment and the economic and employment situation

¹ Veronica Polin is author of part 1. Part 2 is the result of the shared reflection of all the authors, while part 3 is the result of the shared reflection of Veronica Polin and Liria Veronesi.

of the resident families. Equally, possible future transformations of these areas will be influenced, through articulated processes, by the collective resources and the expectations, beliefs and preferences of the inhabitants, and the well-being of the community will, in turn, be influenced by the outcome of these changes.

2. Between past and future: the objects of study

The study of local communities and social and economic transformations associated with the presence of disused industrial sites is guided by a temporal reading along three main lines: present, past and future. The tripartition of the time horizon represents an attempt to simplify and systematise a process involving a complex transition, which began decades ago and is still underway today, from an industrial to a post-industrial phase. The complexity of the local development and *brownfield* transformation process calls for a diachronic approach in the analyses, along the axis of time, but also a multidisciplinary view to assess, from several perspectives, the social, cultural and economic impact. For this reason, in addition to the temporal orientation, the study refers to specific dimensions of analysis that allow to highlight useful aspects for the overall understanding of the phenomenon under study and to detect possible relationships between them.

The *past*, defined by us in terms of the *Industrial Age*, is analysed with reference to the construction of collective memory and the meanings attributed to both industrial age and symbolic and expressive consequences of the process of de-industrialisation, whether it has already definitively ended or is still in progress. The symbolic dimensions to which we have resorted in order to have systematic keys to interpretation are 1) the construction and sense of *Alpine identity*, understood as a complex of internal collective representations (how we represent ourselves) and external ones (how we feel we are represented by third parties), with particular reference to the idea that the actors of the Alpine communities with a strong industrial brand have of themselves; 2) the perception and representation of the *processes* of social, cultural and territorial *change*, and therefore of identity, that the studied communities have invested following the advent of the time of dismantling the industrial sites; 3) the *memory of work*, understood as the narration of the story of one's own self in relation to the history of the community and to the events that have accompanied the *golden age* of industrialised time, with the specific intention of detecting the way in which the history of places is intertwined with the lives of people and has influenced their life trajectories; 4) the processes of *heritagization* of industrial history and the places where it took place, understood as the drop and crystallisation point, often in the form of material culture (museums, monuments, practices) of the narration of the industrial history (Lorenzetti and

Valsangiacomo, 2016). We considered it particularly significant to investigate this aspect also in relation to possible processes of industrial heritagization of disused sites. We were interested in exploring whether social actors have, somehow, “monumentalised” industrial history or whether, as happens with repressed consciousnesses that clash with representations of one’s own identity, those times have been repressed and removed from the horizons of collective meaning.

The socio-economic context of the *present*, or rather the *Transitional Age*, is analysed in relation to the state of disuse of the industrial site. How do local communities react to the changes brought about by the industrial dismantling and how is their social fabric characterised today? Through the lens of the concept of *social cohesion* we intend to answer these questions and measure the state of social well-being of the population living in the areas under analysis. This allows us to assess the current condition that, on the one hand, carries with it the consequences of an experience linked to past events, individual or collective, connected to the territory, and on the other hand allows us to look to the future by identifying some prerequisites for future social sustainability. Analysis of the social cohesion of the local community is in fact considered useful for identifying the social resources that the community can deploy in a phase of redevelopment of the disused industrial site, in support of the socio-economic transformation that goes with it. What is more: investigating the state of well-being of the local community makes it possible to probe the presence of those conditions that can foster a commonality of interests and convergence of opinions in the pursuit of a shared objective, as well as contributing to the creation of consensus when it comes to supporting decisions and strategies with a view to the possible redevelopment of disused industrial sites in the realities investigated.

“Social cohesion” is defined as «a societal attribute [...] state of affairs concerning both the vertical and the horizontal interactions among members of society, characterised by a set of attitudes and norms that include trust, a sense of [territorial] belonging, and a willingness to participate and help, as well as their [related] behavioural manifestations» (Chan *et al.*, 2006: p. 290). Individuals in a society are considered “cohesive” when the following three criteria occur simultaneously: individuals trust, help and cooperate with other members of society; they share a common identity and a common sense of belonging to their society; the subjective feelings listed above are manifested in objective behaviour (*ibid.*: p. 289). Specifically in the surveys conducted in the local communities that participated in the project, social cohesion was measured through the indicators presented in Table 1.

Table 1 – Social cohesion indicators used

<i>Indicator</i>	<i>Description</i>
<i>Trust</i>	“Expectation of experiences with positive value for the actor, gained under conduction of uncertainty” (Mutti, 1998, p. 42), declined in horizontal/interpersonal trust, between citizens residing in the same municipality, and vertical/institutional trust, attributed to local and national political institutions.
<i>Civic engagement</i>	Participation in activities aimed at improving collective life and involving pro-social behaviour and attitudes.
<i>Associative commitment</i>	Involvement in associative experiences, both in terms of membership and effective participation, which foster universalist attitudes and behaviour.
<i>Sense of belonging to the local community</i>	Relations with the ecological aspect of spatial location, with the psychic aspect of place identity, namely the definition of the self on the basis of belonging to the local community, and with the social aspect of solidarity, inclusion and sharing of norms and values that characterises the community collective (Pollini, 2012).
<i>Supportive relationships</i>	Presence of people who can be counted on in case of need, able to provide forms of social capital.
<i>Social tensions and security</i>	Perception of the presence of fractures and social unrest and perception of the presence of risk that may threaten personal safety and security.

On the front of collecting empirical data related to the temporal dimension of the present, we also explored aspects related to citizens’ knowledge of the current situation and history of the site, the socio-economic impact of the industrial dismantling and participation in the transformation processes of the site and the related local territory.

We will start by exploring first of all the level of knowledge of the community, since the status of person informed of the facts concerning one’s own territory can reasonably be considered the first step in a path of awareness. A careful reflection on the desirable transformations for oneself and for the community cannot be based exclusively on elements of emotional-symbolic evaluation, but must also be based on rational and cognitive aspects. Knowledge of the events that characterise the history of a particular physical space in one’s own territory cannot be taken for granted, especially if what happened belongs to a bygone time. As we know, there are different paths to acquire information and knowledge. Certainly, personal experience, especially direct experience, is an important source of information and determines a long-lasting effect in the mind through memories. Curiosity and interest represent strong stimuli in the search for information sources, but also the local policy maker, together with other territorial institutions, can contribute to the process by “producing” useful information for the community, through appropriate communication channels. Investigating the characteristics of the information path followed by the population is a complex and articulated activity; simpler and faster, but it is still useful to analyse the level of knowledge that the local community has of the

events concerning the industrial site. In our analysis we have therefore tried to get a picture of the knowledge possessed, and its intensity, for each of the brownfields considered. This piece of data, even in its simplicity, provides useful indications to the local policy maker about the state of the art and to evaluate the opportunity to integrate/enrich the knowledge, through effective communication initiatives.

The changes that a company faces over the time, especially when associated with reductions in production activity, very often affect the economic and social conditions of the community. The extent of the impact will be influenced by the relevance of that specific production activity to the local economy and the number of workers involved. The duration of the consequences will be influenced by the behaviour of the affected people in the following periods and by the welfare measures available to “heal” the economic losses and social discomforts.

Even if it is plausible to think that, after many years, the economic-social problems caused by the reduction/closure of the activities present in the analysed industrial sites have found, somehow, a solution, it is however desirable an in-depth study to evaluate, in a punctual way, the number of families that have suffered economic damages and to verify their persistence. And this not only from a restorative justice perspective. One should not, in fact, neglect that a community seriously wounded under the economic and social profile could carry this “weight” in its visions of redevelopment, risking to contaminate them with symbolic and emotional aspects.

Another issue that deserves to be explored concerns the verification of the actual existence in the local community of the desire to be involved in the transformation/redevelopment processes of a territory, as envisaged by recent social innovation approaches. The presence of this desire is usually taken for granted, but other preferences cannot be excluded a priori. Given the commitment and resources required by participatory processes, we consider this preliminary verification to be a crucial issue, both from the point of view of efficiency and effectiveness, and useful for then defining the most appropriate modes of action. Among other things, it would also be desirable to translate the generic expression “participation” into something more concrete (George e Pignaris, 2020): indeed, it is not a matter of an exclusively dichotomous decision (yes, I want to participate; no, I don’t), but also of how one wants to contribute to the process and, above all, at what stage (propositional, consultative, decision-making). Therefore, since there are different forms of participation, which also entail different efforts, the specificities of the local community with which one wishes to dialogue must be studied and understood. In our survey, for various reasons, we have given priority to the first question (that of the desire to participate); however, we are aware of the importance of not neglecting the preferences of the inhabitants for the different types of participation.

Finally, the *future* offers a glimpse of the possible scenarios to come in relation to the currently disused industrial site; therefore, it refers to a *Post-industrial Age* that the local community will have to face. The local community carries a “baggage” of expectations that must be grasped and analysed. As is well known, expectations – by influencing behaviours – help to orient and define the outcomes of brownfield transformations. Gathering information on specific expectations (e.g., expected impacts on different economic and social dimensions, guiding values, objectives to be pursued) can help the brownfield transformation process in at least two ways. First, it can provide interesting indications as to what the local community sees as the potentials/criticalities of this transformation: a heterogeneity of views that can enrich the collective know-how, improving the final choice. Secondly, more or less favourable attitudes set in motion individual and collective energies that play a crucial role in the evolution of the transformation.

Still in the framework of possible future transformations, we explored the preference/choice dimension. This is certainly the most delicate part of the analysis because it is not clear a priori what value can be given to the results that will emerge. Different approaches can be followed to analyse the preferences of the local community regarding possible landscape changes. The choice of the most suitable approach for the specific case should be based on the characteristics of the path of rethinking a certain place, but also on the moment in which it is foreseen to involve the local community in order to elicit its preferences. If the transformation has not yet been defined in detail, it may be useful to present the choice *framework* with scenarios that differ from each other not so much in specific attributes and purposes, but in the values that should guide the transformation. The situation is different where much of the work has already been done: there are some plans available that define, in detail, the final use of the site including architectural choices and what matters is the analysis of preferences for the different options. In our study we adopted two approaches: a *descriptive* one, focusing on the main criterion to be referred to in the transformation process, and a *visual one*, focusing on the result to be achieved by the redevelopment of the site illustrated with a picture and a short text. In particular, in the Austrian (Eisenerz) and Italian (Borgo San Dalmazzo and Valdieri) case studies we focused on the descriptive “guiding value” approach. We defined scenarios – to be presented to the interviewees – according to the intensity of the proposed transformation: a conservative scenario in which the site retains its original productive nature; an intermediate scenario in which the disused air combines past and future through the creation of works/activities to complement the existing one; and finally, a radical scenario in which the “new”, whatever it may be, takes the place of the past without leaving a trace of memory. At the French site (L’Argentière-la-Bessée and La Roche-de-Rame) and the Slovenian site (Tržič), we experimented, through a process of *learning by doing*, with the second approach, designing, in close

synergy with the research team of the Chair of Landscape Architecture at the Technische Universität of Munich, a *visual choice experiment*.

3. Research tools and participants

The research was conducted through the *mixed method*, which involves the combined use of qualitative and quantitative methods (Amaturo and Punziano, 2016). From this perspective, they become functional to the different research questions that, in our case, vary according to the time dimension considered. This is not a simple sum of analytical approaches and methods but an integrated look with the reality being investigated (Bryman, 2004) that allows to improve the breadth, depth and complexity of the knowledge produced (Daigneaut and Jacob, 2014). The *mixed method* thus provides a more complete representation of the phenomenon under investigation, improving both its description and understanding.

We have conducted in-depth semi-structured interviews to investigate the dimensions of analysis linked to the *past*; characterised by a low level of standardisation, they allowed the interviewee to express freely, without rigid restrictions, his or her narrative, oriented by the interviewer only in order to cover all the aspects necessary for a complete reconstruction of daily life in relation to the disused industrial site and the process of deindustrialisation, consistent with the cognitive objectives of the investigation. The technique of the so-called “critical incident” was used during the interviews, and recognised as an effective exploratory and investigative tool that helps to highlight anecdotes and support the respondent in identifying those behaviours, decisions, perceptions and information which led to the specific circumstance under investigation. Namely, it helps to bring out significant experiences that allow a better understanding of behaviours and attitudes; questions such as “Could you refer to a specific situation, a particular example?” “How did it happen?” “How did you feel?” have been used to explore relevant incidents (Flanagan, 1954).

The closest methodological paradigm to the type of interviews we have carried out is that of the *comprehensive interview* (Kaufmann, 2009), which differs from the opposite extremes of both directive interview and free interview in the lower degree of formalisation, on the one hand, and the prior establishment of a precise research object (de-industrialisation in the community of the interviewee as a social, before and more than urban, territorial or merely economic fact) and the methodological value attributed to the common sense of the witnesses. The comprehensive interview is freer and less structured, but not casual: it entails that «the interviewer engages actively with the questions so as to provoke the engagement of the interviewee. When analysing the content, the interpretation of the material is not avoided but, on the contrary, constitutes a decisive element» (*ivi*: p. 21). We are well aware of the fact that we are taking a

certain distance from the classical models of qualitative surveys that assume the definition of a hypothesis, then a verification procedure and, finally, a plausible correction of the initial hypothesis. In the interviews conducted, we reversed «the phases of construction of the object: the field is no longer an instance of verification of a pre-established problem but the starting point of this problematisation» (*ivi*: p. 25). This choice – fully conscious – has distanced us from the «impersonal formalism of the industrial production of data» (*ivi*: p. 18) and, conversely, has brought us closer to a tension (comprehensive in the deepest Weberian sense of the term) between listening, distancing and critical analysis that the type of research we had in mind assumed, both in terms of analysis of our object, and in terms of comparison between case studies.

Table 2 – The framework of the in-depth interviews (gender: D=woman; U=man)

Research video output	Interviewed witnesses
« <i>Nür ein Brotgeber</i> » (Eisenerz, Austria)	Worker of the former industrial site (U); Mayor of the Municipality of Eisenerz (D); Young student living in Eisenerz (D); Parish priest of Eisenerz (U), Historian of the local community and territory (U). N=5
« <i>La chiamiamo pietra, ma era il nostro petrolio</i> » (Borgo San Dalmazzo and Valdieri, Italy)	Mayor of Borgo San Dalmazzo (U); Mayor of Valdieri (U); Historian of the local community and territory (U); Priest, former parish priest of Borgo San Dalmazzo (U); Representatives of local associations (U); Former Italcementi workers (U). N=13
« <i>Qu'est-ce qui va rester?</i> » (L'Argentière-la-Bessée and La Roche-de-Rame, France)	Mayor of the municipality of La Roche-de-Rame (U); President of the Communauté des Communes des Pays des Ecrins (U); Former director of Usine des Planètes (U); Former <i>Pechiney</i> workers and employees and allied industries (U); Local archaeologist and historian (U); Politicians (U). N=11
« <i>Voda je bila za moč, zdaj je za pitje</i> » (Tržič – Slovenia)	Mayor of the Municipality of Tržič (U); Curator of the local museum (U); Former workers and citizens (U). N=6

The interviews were conducted face-to-face², in the places of the case study territories, with privileged witnesses, i.e., people who, due to the particular role

² Due to the Covid-19 outbreak, in February 2020 the project first came to a standstill and then underwent a significant transformation as any remaining activities were carried out remotely. The entire investigation of the Slovenian case study was thus vitiated by the impossibility of being present on site and being able to interact directly with the participants. The interviews,

they play within the community and/or the category of subjects they represent, possess information considered useful for the purposes of the investigation (Losito, 1998: p. 242). From the video-recording of 35 interviews longer than 600 minutes, we produced four films, each lasting about twenty-five minutes, which describe, through images and narratives, the collective representations of construction processes of old memories, of experiences of the de-industrialisation time and of projections on the future (table 2)³.

The qualitative part of the research was also enriched and completed by an ethnographic campaign conducted using the technique of participant observation and the drafting of a diary of field notes for each of the case studies examined (except for the Slovenian case due to the continuation of the measures to contain the Covid-19 epidemic, with the related restrictions on mobility). This part of the research aimed to investigate the system of meanings and representations that underlie the daily life of the inhabitants of the communities investigated by us. What does the Erzberg Mountain (i.e., *iron mountain*) mean to the inhabitants of Eisenerz (i.e., *iron ore*) who leave their homes every morning and are overlooked by its exposed bowels? And what do the chimneys of the cement factory in Borgo San Dalmazzo represent for this community? And what about the *Horloge des Hermes* that dominates L'Argentière-la-Bessée and that, according to legend, was built by the owner of the factory below to allow all the workers to know the exact time and thus arrive on time for work? (cf. fig. 2) What stories are linked to these places? Why does a huge aluminium ingot stand out as a monument in L'Argentière-la-Bessée? How can we pick up the signs of an identity that is changing, that has already done so, that does not want or cannot change? We tried to answer all these questions, drawing on the always effective warning of C. Geertz, rooted in the comprehensive Weberian sociology, according to which «man is an animal suspended in webs of significance he himself has spun» (Geertz, 1988: p. 11). We tried to detect a *thick description* (again: what is the difference between Erzberg and the mountain opposite? Asking this question allows us to understand the meaning of the evocative definition given by an interviewee: *brotgeber*, “bread giver”, father-master of destinies of local people since the Middle Ages) that would respect the characteristics of the ethnographic description: that would be interpretive of the expressed and implicit social discourse, that would preserve the “saying” and make it *legible*, that would be microscopic. In this way, the story of the industrial modernity of the Alps experienced by us could emerge from the background of consequences of the advanced modernity of these localities.

for example, were carried out remotely by local interviewers on the basis of an interview outline provided by our team. It is quite clear that this choice, although necessary given the contingencies, strongly influenced the quality of the data collected, as well as their comparability with those derived from the other case studies.

³ Cf. www.postindustrialps.eu

The analysis of the *present* and *future* made use of a structured questionnaire that, in addition to a part focused on the socio-demographic profile of the respondent, included two main sections comprising closed-ended questions reflecting the dimensions of analysis and the associated specific indicators presented above. The first section therefore focuses on aspects of social cohesion and the well-being of the local community; the second one investigates the relationship of the local population with the *brownfield* site by surveying the behaviour, perceptions, attitudes and preferences of the citizens with regard to the *brownfield* and the de-industrialisation process.

The questionnaire was translated, from time to time, into the official language of the case studies, i.e., German, Italian, French and Slovenian, and, in order to facilitate a comparative approach and to be able to compare the four case studies, we tried to maintain the same questions as far as possible.

However, some modifications became necessary for several reasons. In part, they are a consequence of the adoption of the *learning by doing* approach, which made it possible to identify which questions worked best to capture the dimension we wanted to analyse; an example of this is the consideration that it proved very effective to deal in the questionnaire with behaviours, perceptions and attitudes referring to the present time as well as projections towards the future, while it was less appropriate to deal with experiences relating to the past, which require different in-depth analyses. Other changes are instead a consequence of the care we took in adopting a certain flexibility to adapt the tool to the context in which the survey was conducted and to build the questionnaire “*tailored*” to the local community and its history connected to the site, verifying the consistency and adequacy of some specific aspects considered. That is why some local stakeholders were involved in its revision and definition.

Table 3 – Representative sample of residents and administration period

	Eisenerz	Borgo San Dalmazzo	L’Argentiere-La Bessée	Trzic
Respondents (N)	71	301	151	105
of which women	53.2%	51.4%	50.1%	47.1%
of which <39 years	17,3%	29.2%	26.1%	39.4%
40-64 years	40,0%	43.5%	48.9%	42.3%
>65 years	42.7%	27.3%	25%	18.3%
Completion period	January 2019	May 2019	November 2019	June 2020

The questionnaire was administered to representative samples, stratified by gender and age group, of the residents of the municipalities involved in the Austrian, Italian and French *pilots* and in these three cases the *survey* was conducted via CATI. An exception is the Slovenian case study for which the implementation of the *field*, planned during spring 2020, in the middle of the

health emergency due to Covid-19, underwent changes and subsequent adjustments to cope with the restrictions in place (tab. 3). In this case, we opted for a convenience sample, interviewed by means of CAWI (Computer-Assisted Web Interview).

With specific reference to the time horizon of the *future*, in the French and Slovenian case studies, the *visual choice experiment* was introduced (Häfner *et al.* 2018; Svobodova *et al.* 2012), or rather a technique, still little used in participatory redevelopment experiences, which has the merit of combining discrete choice with visual preferences and facilitating the task of the interviewee, making the decision more realistic and concrete because it is based on the different attributes that characterize the projects. The projects included in the *visual choice experiment* were carried out by a group of students from the University of Munich – as *project work* – after visiting the industrial sites under analysis: an excellent example of collaboration between different scientific disciplines. The *visual choice experiment* conducted at l’Argentiere was not directly included in the survey questionnaire, which, being telephonic, would not have allowed the use of images. Instead, a quick ad hoc questionnaire was prepared with a visual representation of the students’ projects, among which the respondents had to express their preference in a *face-to-face* interview. For the Slovenian site we followed a different path: in this *case study* the administration of the survey questionnaire was done *online* and this made the visual approach possible. The visual presentation of the *set* of projects was directly inserted into the questionnaire by preparing an ad hoc question regarding the choice of the preferred scenario.

3. Eisenerz, seit Jahrhunderten in Eisen.

von Lorenzo Migliorati, Veronica Polin und Liria Veronesi¹

1. Einführung

Eisenerz ist eine österreichische Gemeinde im Bundesland Steiermark, unweit von Graz. Sie hat etwas mehr als 4.000 Einwohner und liegt an der *Steirischen Eisenstraße*, einer Verbindungsstraße zwischen Steyr (Oberösterreich) und Traboch (Steiermark), nahe Leoben. Seit dem Mittelalter wird in diesem Teil Europas Eisen abgebaut, wovon der Erzberg (1.466 m), der jedem, der von Hieflau nach Eisenerz kommt, vor Augen steht, zeugt. Das eindrucksvolle Bild (figg. 3 und 4) von den freigelegten Eingeweiden dieses “eisernen Berges”, so die wörtliche Übersetzung des Namens Erzberg, erzählt mehr als alles andere die Geschichte dieses Landes und der Gemeinschaft, die seine Hänge bewohnt.

Wir hatten Mühe, eine italienische Entsprechung für den deutschen Begriff *Brotgeber* zu finden, den uns einer der von uns befragten Zeugen an einem kalten und verschneiten Morgen im Januar 2019 erzählte². Seine genauen Worte waren: “Besonders nach dem Zweiten Weltkrieg gab es hier nur einen *Brotgeber*: den Berg” [E03]. *Brotgeber* ist derjenige, der Brot gibt, aber es gibt eine Art semantische Zweideutigkeit in diesem Begriff, weil er sowohl denjenigen bezeichnet, der Mittel verteilt, aber auch denjenigen, von dem man abhängig ist, um etwas zu essen zu haben. Ich war sehr beeindruckt von der Analogie, die unser Zeuge gewoben hat: der Erzberg, der *Brotgeber* durch Eisen, als Vater und Herr dieser Gemeinschaft. Tatsächlich ist hier die Erinnerung an die Eisenverarbeitung allgegenwärtig: im Stadtwappen, in vielen Türen der Gebäude, in den Verzierungen der Kandelaber der Pfarrkirche in Sankt Oswald,

¹ Lorenzo Migliorati ist der Verfasser der Absätze 1, 2 und 6, Veronica Polin der Absätze 4, Liria Veronesi des Absatzes 3 und 5.

² Ich habe immer noch die Empfindungen dieses ersten Kontaktes mit Eisenerz in meinen Augen und Ohren, nach einer sehr langen Reise durch Österreich, das, wie jemand sagte, “ein Reich war: wenn man es auf die Schippe nimmt, hört es nie auf...”. Ich kann mir ein Lächeln nicht verkneifen, wenn ich heute an die beiden riesigen Schneepflüge zurückdenke, die nacheinander und in schneller und unwiderruflicher Folge die *Action-Cam*, die wir für Videoaufnahmen am Auto montiert hatten, weggefegt und zu einem formlosen Haufen reduziert haben, während wir alle hilflos und schweigend das Unwiederbringliche beobachteten.

vor allem aber in den Namen – im *Erzberg*, der das *Eisenerz* überragt – und in den Geschichten der Menschen, die, so darf man wohl sagen, die Identität dieser Gemeinde geschmiedet haben und weiter schmieden.

2. “Ein seltsames Alpenvolk”

Gerfried, unser österreichischer Partner in trAILS, definierte die Gemeinschaft von Eisenerz so. Ich habe nie ganz verstanden, wo er die Fremdartigkeit dieser Menschen sah, aber die Definition schien trotzdem zu passen. Ich denke, es liegt daran, dass die Eisenerzer Gemeinschaft die echtste von allen ist, die wir getroffen haben. Auch die von uns dazu befragten Interviewpartner bestätigen dies: “Ich glaube, die Eisenerzer sind [...] geprägt von den Bergen, die uns umgeben; manchmal engstirnig, aber treu und verlässlich” [E01]; “sie sind ein bisschen...eigenbrötlerisch, können aber auch sehr offen und zuvorkommend sein; vielleicht hat uns die alte Bergbautätigkeit ein bisschen abgehärtet” [E02]. Der *Topos* des verschlossenen, aber zutiefst gutmütigen Bergmenschen ist ein Teil, der alle unsere Recherchen begleitet hat. Auffallend waren die Ähnlichkeiten in den Antworten auf die Frage “wie würden Sie den Charakter der Menschen aus dieser Gegend beschreiben”. Im Fall von Eisenerz trat diese Beschreibung jedoch stärker hervor als anderswo und trug nicht unwesentlich dazu bei, dass ich den Eindruck hatte, dass diese Fallstudie die kristallklarste war und dem Geist des gesamten Forschungsprojekts am meisten entsprach.

Ich möchte im Folgenden einen langen Auszug aus dem Interview zitieren, sowohl wegen der Lebendigkeit der Geschichte als auch, weil er gut darstellt, wie sehr die Welt des Eisens das System der kollektiven Repräsentationen rund um die alpine Identität dieser Gemeinschaft geprägt hat, bis zu dem Punkt, dass es fast koextensiv mit der des Ortes erscheint. “Die erste Beschreibung von Eisenerz stammt aus dem Jahr 1841 und wurde von Georg Göth [österreichischsteirischer Historiker und Naturforscher, (1803-1873), *Anm. d. Red.*] im Auftrag von Erzherzog Johann erstellt. Es handelte sich um eine geografische und topografische Vermessung und dabei wurde festgestellt, dass die damalige Bevölkerung sehr stark von harter Arbeit geprägt war. Amüsant ist, dass Göth schreibt, dass die Bewohner von Eisenerz kleinwüchsig und nicht voll entwickelt sind, weil harte Arbeit sie von klein auf schmiedet. Außerdem sind sie sehr fleißig, moralisch einwandfrei und tief religiös. Wenn man einen Fehler an ihnen finden kann, dann ist es der, dass ... sie das sechste Gebot verletzen [du sollst nicht ehebrechen, *Anm. d. Red.*] [...]. Eisenerz war schon immer ein Land der Durchreise und der Ansiedlung von außen [...]. Schon vor einigen Jahrhunderten kamen die Radmeister von auswärts; einen reinen Eisenerzer gibt es nicht [...]. Nach dem Zweiten Weltkrieg kamen die Menschen von vielen Orten: Es gab Gasthäuser für Bürgerbauern, für Menschen aus Oberösterreich. Es waren Leute aus Böhmen, Mähren... Außerdem sind die Bewohner von

Eisenerz stark durch die Präsenz des Berges und die Form des engen Tales, in dem sie leben, geprägt. Das bedeutete, dass sich alle auf besonders engem Raum, Ellbogen an Ellbogen, wiederfanden, dass Formen der inneren Assoziation und der Abgeschlossenheit nach außen geboren wurden. Und das hält auch heute noch in der älteren Bevölkerung an” [E03].

Hier schlug unser Interviewpartner die Frage nach dem *Erzberg-Brotgeber* vor: “Der Berg kümmerte sich um alle Lebensbereiche, das Haus, die Kinder...” [E03]. Es gab ein goldenes Zeitalter in Eisenerz, eine lange Zeit der Prosperität, die dann unaufhaltsam abebbte und die Spuren einer Erinnerung hinterließ, die es teilweise noch zu entschlüsseln gilt. Wir haben unsere Zeitzeugen gebeten, uns zu erzählen, wie sich das Dorf verändert hat: “Als ich ein Kind war und 1980 zur Schule ging, erinnere ich mich, dass Eisenerz zehntausend Einwohner hatte und es hier viele Aktivitäten gab, sowohl für die Jungen als auch für die Alten; es gab Arbeit. Dann änderten sich die Dinge und viele Menschen mussten gehen und sich anderswo Arbeit suchen: Die Stadt Eisenerz wurde wieder ein Dorf [...]. Die stärkste Veränderung ist der Rückgang der Bevölkerung” [E01]. Ein anderer: “Der Bevölkerungsrückgang hat weniger Ausgleichsmittel vom Bund zur Folge. Ich erinnere mich sehr gut daran, als die Zahl der Einwohner unter zehntausend fiel. Als ich hier ankam, waren wir bei 12.500, dann sind wir unter diese Schwelle gefallen und es war ein starker Turnaround im Budget der Stadtgemeinde Eisenerz...” [E03]. Don Anton ist lakonisch: “Wir werden alt und verschwinden” [E04].

Und doch, da war er wieder, der Erzbergvater und Meister, Moira, der das Schicksal dieser Gemeinde teilte, teilt und teilen wird: “Es hat sich viel verändert hier in Eisenerz, im Bergbau ist einiges schlechter geworden, Arbeitsplätze sind verloren gegangen. Aber der Erzberg ist unser größter Arbeitgeber und er ist das Fundament, auf dem wir alles aufbauen. [...] Eisenerz wird immer durchhalten, vielleicht wird es schrumpfen, die Bevölkerung wird wieder sinken, aber es wird durchhalten, weil wir Steirer sind, wir sind Österreicher!” [E02].

Die Überalterung der Bevölkerung und die Entvölkerung sind nach Meinung unserer Interviewpartner, die einen klaren Zusammenhang zwischen dem Rückgang der industriellen Aktivitäten in der Region, den Mikrotransformationen innerhalb der Gemeinde und dem breiteren globalen Bild herstellen, die Ursachen für die in Eisenerz eingetretenen Transformationen: “Ich bin überzeugt, dass der Rückgang der Bevölkerung in erster Linie mit dem Rückgang des Industriegebiets Münichtal zusammenhängt. Ich habe früher bei Pilkington³ gearbeitet, 1986 hatten wir 160 Mitarbeiter und dann ... sind wir der Globalisierungsfalle zum Opfer gefallen...” [E01]. Nochmals: “Nur eine Zahl: 1962 arbeiteten rund um den Erzberg 4.500 Menschen, heute sind es 200. Aber auch der Niedergang von Pilkington spielte eine Rolle, sowohl für den Verlust von

³ Pilkington ist ein in der Bauglasindustrie tätiges Unternehmen und war zwischen 1984 und 2008 am Standort Münichtal in Eisenerz tätig (siehe deliverable trAILS D.T1.3.2).

Arbeitsplätzen als auch für eine Art Rückgang des Vertrauens in die unternehmerischen Fähigkeiten” [E03]. Die Probleme von Eisenerz scheinen vor allem in der weniger fernen Vergangenheit der letzten dreißig Jahre zu wurzeln: “Die Nutzung des Munichtal-Geländes nach der Schließung des Bergwerks und der Hauptwerkstätte [aktiv vom späten 19. Jahrhundert bis in die 1970er Jahre, *Anm. d. Red*] war nur ein Flickwerk und eine Übergangslösung. In Wirklichkeit ist die Revitalisierung des alten Industriestandortes ein längst vergessener Zug” [E04].

Die Aussagen unserer Interviewpartner zu den Darstellungen der alpinen Identität und der Geschichte der Gemeinde Eisenerz sowie die Erinnerung an das industrielle *Goldene Zeitalter* beschreiben eine Situation, die die Forschung zum Thema sozialer Zusammenhalt und Lebensqualität bestätigen wird: eine Art Generationentrennung, bei der die ältere Bevölkerung eine homogene, zusammenhaltende Gruppe darstellt, die dazu beiträgt, den Identitätsrahmen der Bevölkerung zu definieren, im Gegensatz zu den jüngeren Generationen, die am meisten unter den prekären Lebensbedingungen und den geringen Zukunftschancen leiden, die das Gebiet bietet. Ich berichte von zwei Zeugnissen. Die erste stammt vom Pfarrer von Eisenerz, der sich vor allem an die älteren Bevölkerungsgruppen wendet: “Ich schaue vor allem auf die älteren Menschen, auf ihre Lebensweise, auf ihr Verhalten, das eher konservativ und mit der eisernen Vergangenheit verbunden ist. Sie behalten ihre Lebensweise bei [...] [E04]. Dieser Aussage steht das in seiner Offenheit eisige und in seiner Schlichtheit zwingende Eingeständnis des jüngsten von uns in Eisenerz befragten Zeugen gegenüber: “Ich glaube, wenn sich nichts ändert und die Bevölkerung weiter abnimmt, gibt es für uns junge Leute keinen Grund, in Eisenerz zu bleiben” [E05]. Das Leben ist gut in Eisenerz, aber wie lange noch?

3. Eine zusammenhängende Gemeinschaft⁴

Mit 4.048 Einwohnern (Stand 2018) ist Eisenerz eine kleine Gemeinde, die eine demografische Alterung (das Durchschnittsalter liegt bei 55 Jahren) und eine fortschreitende Entvölkerung (von 2002 bis 2018 gab es einen Rückgang von 35%) erlebt. Der soziale Kontext, den wir skizzieren werden, kommt nicht umhin, diese Daten als Referenz zu betrachten, innerhalb derer wir einige Überlegungen zu den Indikatoren anstellen, die zur Messung des sozialen Zusammenhalts der lokalen Gemeinschaft verwendet werden.

Die Bewohner von Eisenerz geben an, mit ihrem Leben sehr zufrieden zu sein: Auf einer Skala von 1 bis 4 liegt der Durchschnittswert der Zufriedenheit bei 3,6 und fast die gesamte Bevölkerung (97,4%) ist sehr oder ziemlich zufrieden. Es gibt keine Unterschiede in Bezug auf das Geschlecht und das Alter der

⁴ Angepasst von Migliorati L. und Veronesi L. (2020).

Bürger, was darauf hindeutet, dass diese Zufriedenheit gleichmäßig zwischen Männern und Frauen und zwischen verschiedenen Altersgruppen verteilt ist.

Die Beziehungen zwischen den Bürgern sind durch ein hohes Maß an Vertrauen gekennzeichnet; sie geben an, der Aussage zuzustimmen, dass "die meisten Einwohner ihrer Gemeinde vertrauenswürdig sind". Auf einer Skala von 1 bis 4, wobei 1 für "stimme überhaupt nicht zu" und 4 für "stimme voll und ganz zu" steht, ergibt sich ein Durchschnittswert von 3,6 mit einem signifikanten Unterschied nach Alter: Es zeigt sich, dass Erwachsene (40-64 Jahre) und ältere Menschen (über 65 Jahre) ihren Mitbürgern mehr vertrauen als junge Menschen (< 39 Jahre). Insbesondere eine tiefere Analyse in der untersten Altersgruppe zeigt, dass es die ganz Jungen (< 24 Jahre, mit einem Durchschnittswert von 2,5) sind, die den anderen Bewohnern von Eisenerz am wenigsten vertrauen.

Politischen Institutionen wird insgesamt ein geringerer Grad an Vertrauen zugestanden: Der Durchschnittswert liegt sowohl gegenüber lokalen als auch nationalen politischen Institutionen bei 2,5. Diese Daten führen zu der Überlegung, dass in diesem Gebiet Vertrauen eher horizontale zwischenmenschliche Beziehungen kennzeichnet, die Personen betreffen, die sich in einer ähnlichen Position wie der Befragte befinden, wie z. B. Nachbarn und Bewohner desselben Dorfes, im Vergleich zu vertikalen Beziehungen, unabhängig von der Ebene der territorialen Repräsentation der betrachteten Institutionen. Für Geschlecht, Alter, Erwerbsstatus und Bildungsabschluss sind hier keine statistisch signifikanten Unterschiede zu verzeichnen.

Aus den durchgeführten Analysen ergibt sich ein Gefühl der Verbundenheit unter den Bewohnern der steirischen Gemeinde, auch aufgrund ihrer nach Geschlecht und Alter homogenen Wahrnehmung, Normen und Werte zu teilen ($M=3,4$). Diese Daten sind positiv mit dem Vertrauen korreliert, sowohl mit dem Vertrauen, das den Mitbürgern entgegengebracht wird, als auch mit dem Vertrauen in die nationalen politischen Institutionen: Mit dem Gefühl, das Werte- und Normensystem unter den Mitbürgern zu teilen, steigt die Wahrnehmung, sich gegenseitig vertrauen zu können.

Diejenigen, die das Gefühl haben, dass sie Normen und Werte mit den anderen Bewohnern gemeinsam haben, empfinden weniger Spannungen zwischen den verschiedenen in Eisenerz vorhandenen sozialen Gruppen ($M=1,9$) als diejenigen, die diese Gemeinsamkeiten nicht wahrnehmen. Wenn auch begrenzt, so werden doch einige soziale Spannungen wahrgenommen, was aber nicht zu einem Mangel an Sicherheit führt, sich ohne Angst im eigenen Territorium bewegen zu können ($M=3,7$). Nicht einmal bei diesen Aspekten gibt es statistisch signifikante Unterschiede, die mit dem soziodemographischen Profil des Probanden zusammenhängen.

Tabelle 1 – Indikatoren für den sozialen Zusammenhalt, deskriptive Statistik

	N	Mind.	Max.	Medien	DS
Vertrauen in die Einwohner von Eisenerz	71	1	4	3,6	,621
Vertrauen in lokale politische Institutionen	70	1	4	2,5	,936
Vertrauen in nationale politische Institutionen	65	1	4	2,5	1,079
Gemeinsame Nutzung von Normen und Werten	69	1	4	3,4	,775
Vorhandensein von sozialen Spannungen	70	1	4	1,9	1,008
Gefühl der sozialen Ausgrenzung	71	1	4	1,2	,570
Sicherheitsempfinden beim alleinigen nächtlichen Gehen in der näheren Umgebung	70	1	4	3,7	,594

Quelle: UNIVR-Umfrage, 2019.

Tabelle 2 – Indikatoren für den sozialen Zusammenhalt, deskriptive Statistik

	Sicherheit	Vertrauen in nationale politische Institutionen	Vertrauen in lokale politische Institutionen	Vertrauen Sie Ihren Mitbürgern	Normen und Werte	Soziale Ausgrenzung	Soziale Spannungen
Sicherheit	1	-,020	-,095	,118	,146	,036	,146
Vertrauen in nationale politische Institutionen	-,020	1	,509**	,111	,275*	-,168	-,238
Vertrauen in lokale politische Institutionen	-,095	,509**	1	,231	,239	-,212	-,240*
Vertrauen Sie Ihren Mitbürgern	,118	,111	,231	1	,411**	-,076	-,132
Normen und Werte	,146	,275*	,239	,411**	1	-,145	-,370**
Soziale Ausgrenzung	,036	-,168	-,212	-,076	-,145	1	,172
Soziale Spannungen	,146	-,238	-,240*	-,132	-,370**	,172	1

*p<0,05; **p<0,01

Quelle: UNIVR-Umfrage 2019.

Das Gefühl, von der Gemeinschaft an den Rand gedrängt zu werden, ist unter den Bewohnern von Eisenerz (M=1,2), die sich als integraler Bestandteil einer zusammenhängenden Gemeinschaft wahrnehmen, nicht sehr verbreitet. Dieses Gefühl der sozialen Eingliederung ist positiv mit ihrem Vereinsleben korreliert, ja es wächst sogar mit der Anzahl der Vereine, in denen die Bürger

Mitglied sind. Diese Zahl ist sicherlich nicht überraschend; wie in der Literatur weithin unterstützt wird, fungieren Verbände als Klebstoff, der Individuen verbindet und soziale Netzwerke zusammen mit kooperativen Einstellungen, Reziprozität und Vertrauen schafft; sie haben, kurz gesagt, die Funktion, die Sozialisierung zu Gemeinschaftswerten und die Integration von Individuen zum Nutzen der Produktion von Kollektivgütern zu erleichtern (Putnam, 2000; Di Nicola *et al.*, 2010).

Die Bevölkerung von Eisenerz scheint über Ressourcen in Form von sozialen Beziehungen zu verfügen: Die Befragten geben an, im Durchschnitt auf 6 Personen im Bedarfsfall zählen zu können, wobei der Modalwert bei 5 liegt. Es gibt jedoch signifikante Unterschiede nach Alter, da junge Menschen (18-39 Jahre) im Durchschnitt mehr als doppelt so viele Kontakte haben wie ältere Menschen über 65 Jahre: jeweils 9 Personen, die im Bedarfsfall zu kontaktieren sind, gegenüber 4.

Die Nachbarn stellen sogar die Hälfte der angegebenen Personen, was bedeutet, dass sich jeder Einwohner im Durchschnitt auf 3 Personen verlassen kann, die in der Nähe seines Hauses, innerhalb seiner Gemeinde, leben. Das Fehlen statistisch signifikanter Unterschiede nach Alter, in Bezug auf den Nachbarschaftskreis, deutet darauf hin, dass das Netzwerk der Jüngsten, abgesehen davon, dass es breiter ist, hauptsächlich aus heterogenen Kontakten besteht, die zu anderen Kreisen gehören als dem, der von den Nachbarn gebildet wird (was sich in geringerem Maße auf die Gesamtheit des Netzwerks auswirkt, 3 Probanden von einer durchschnittlichen Gesamtheit von 9). Es ist ein delokalisiertes und dekontextualisiertes Netzwerk und daher ist es plausibel, es als Maß für die Veränderungen zu betrachten, die die traditionellen Gemeinschaften der Zugehörigkeit potenziell herausfordern und erneuern können. Auf der anderen Seite wird das Unterstützungsnetzwerk der älteren Bevölkerung fast vollständig mit Nachbarn identifiziert (3 von 4); es handelt sich um Nahbeziehungen, die im Gebiet verwurzelt sind. Diese Netzwerke "sind von der sozialen Zusammensetzung her potenziell homogen in sich selbst und daher spezialisierter in Bezug auf die – tendenziell wenigen – Ressourcen, die sie ins Spiel bringen und zirkulieren können, auch wenn Unterstützung und Hilfe intensiv sein und schnell zirkulieren können" (Di Nicola *et al.*, 2008: p. 30). Die Daten bestätigen dies: Kontakte mit den Nachbarn treten mit beträchtlicher Häufigkeit auf, wenn man bedenkt, dass die Hälfte der Befragten (53,4%) täglich Kontakt mit ihnen hat; ein Prozentsatz, der auf 66% ansteigt, wenn wir nur Personen über 65 Jahre betrachten.

In Eisenerz gibt es eine gute Beteiligung der Einwohner am zivilen und politischen Leben der Gemeinde: drei von vier Einwohnern sind Mitglied in mindestens einem Verein und die Vereinsmitglieder geben an, im Durchschnitt in 2,8 Vereinen Mitglied zu sein; mehr als ein Drittel hat im letzten Jahr an mindestens einer Veranstaltung in Eisenerz teilgenommen, die sich mit Themen und/oder Problemen verschiedener Art, die das Gebiet und die Gemeinde

betreffen, befasst hat und 75,8% haben bei den letzten Kommunalwahlen gewählt. In Bezug auf die Wahlbeteiligung sind es die Älteren (89,2%), die eine höhere Beteiligung verzeichnen, viel höher als die der Erwachsenen zwischen 40 und 64 Jahren (72,7%) und der jungen Leute unter vierzig (50%), die eher unzufrieden mit der Kommunalpolitik sind.

Das Alter hat keinen Einfluss auf das Gefühl der territorialen Zugehörigkeit der Bewohner, bei denen die lokale Dimension überwiegt: 42% sehen sich hauptsächlich als Bürger von Eisenerz. Der Anteil derjenigen, die sich als überwiegend steirisch bezeichnen (23,6%), sinkt und noch geringer ist der Anteil derjenigen, die sich in einer supranationalen Dimension, als Europabürger erkennen (19,2%). Das Gefühl der nationalen Identität steht nur für 14,5% der Befragten, die sich in geringerem Ausmaß als österreichische Staatsbürger identifizieren, im Vordergrund.

Aus der durchgeführten Analyse wird die Gemeinde Eisenerz als eine kohäsive Gemeinschaft charakterisiert, ohne offensichtliche soziale Brüche: unter den Bürgern gibt es einen weit verbreiteten Mangel an horizontalem Vertrauen und ein diskretes Niveau an vertikalem Vertrauen, sie teilen das Wertesystem und tauschen soziale Ressourcen aus, sie fühlen sich in das Gemeinschaftsleben einbezogen, das durch kontextualisierte und lokalisierte soziale Beziehungen gekennzeichnet ist, und sie haben ein vorherrschendes Gefühl der Zugehörigkeit zu dem lokalen Territorium, in dem sie sich sicher bewegen. Eisenerz scheint also in sozialer Hinsicht den durch den Deindustrialisierungsprozess ausgelösten Veränderungen standgehalten zu haben. Die Solidität des sozialen Gefüges, die sich aus der Erhebung ergibt, lässt dennoch Raum für eine Ratlosigkeit: Es besteht der Zweifel, dass der soziale Zusammenhalt von Eisenerz ein Zeichen für die Tendenz seiner Bürger ist, sich zu verschließen und in sich selbst zurückzuziehen, wahrscheinlich um sich zu verteidigen und vor der jüngsten Krise zu schützen, und dass sie in ihrer Homogenität die Bedingung ihrer sozialen Stabilität finden. Es ist zu bedenken, dass der starke Zusammenhalt einer Gemeinschaft prinzipiell mit der Tendenz einhergehen kann, Menschen, die nicht zur Gemeinschaft selbst gehören, auszugrenzen oder sie sich ausgegrenzt fühlen zu lassen; die Frage ist dann, "ob der soziale Zusammenhalt eine Bedrohung für den sozialen Zusammenhalt selbst darstellen kann" (Berger-Schmitt 2002: S. 406) und wiederum, ob "Inklusion auch Exklusion bedeuten kann" (*ibidem*). Im Fall von Eisenerz sind das nicht zu unterschätzende Fragen, denn wie auch die demographischen Daten zeigen, braucht diese Alpengemeinde mehr als andere den Zuzug von Menschen, um am Leben erhalten zu werden und sich den zukünftigen Herausforderungen zu stellen, wozu auch die Neuentwicklung von derzeit brachliegenden Industrieflächen gehört.

4. Münichtal: ein gemeinsames Erbe

Der Industriestandort Münichtal (figg. 5, 6 und 7), der zusammen mit dem “verbrauchten” Erzberg die Gemeinde Eisenerz prägt, kann als Erbe des kollektiven Wissens betrachtet werden: Fast alle Einwohner sind über seine Geschichte informiert, wenn auch in unterschiedlicher Tiefe. Etwa drei Viertel der Bewohner (74%) geben an, sehr viel oder ziemlich viel über die Vergangenheit und jüngere Geschichte des Münichtal-Geländes zu wissen, während 22% sagen, sie wüssten sehr wenig. Auf der anderen Seite ist der Anteil derer, die behaupten, nichts zu wissen (weniger als 4%), sehr gering. Dieses weit verbreitete Wissen könnte damit zusammenhängen, dass die Bewohner von Eisenerz “Langzeit”-Bewohner sind – im Durchschnitt seit fünfzig Jahren – und daher über ihr Territorium informiert⁵ sind, aber auch, weil einige Gebäude und Flächen des Geländes immer noch von Unternehmen für ihre Produktion genutzt werden.

Die wirtschaftlich-sozialen Auswirkungen, die auf den derzeitigen Zustand des Münichtals zurückzuführen sind – man darf nicht vergessen, dass es sich um ein weitgehend ungenutztes Gelände mit sehr alten Strukturen handelt –, sind bedeutend und weitreichend und berühren mehrere Dimensionen des Gebiets und das Leben seiner Bewohner. Die erhobenen Daten über die Wahrnehmungen der Bevölkerung zeigen in der Tat ein eher kritisches Bild, insbesondere hinsichtlich der Auswirkungen auf den Wohnungsbestand und die Lebensbedingungen der Anwohner. Etwa 70% der Einwohner glauben, dass der Marktwert der Häuser einen Verlust erlitten hat, und ein ähnlicher Prozentsatz hält die Auswirkungen auf die lokale Wirtschaft und Beschäftigung für negativ oder sehr negativ. Wenn es um die wirtschaftlichen Auswirkungen auf persönlicher Ebene geht, ändert sich das Bild ein wenig: Die Störung konzentriert sich auf eine Teilmenge der Haushalte, während die meisten unbeschadet davongekommen sind. Die Daten zeigen, dass etwas mehr als 6% der Bewohner mit schweren Folgen zu kämpfen hatten und dass etwa ein Fünftel Schwierigkeiten hatte, die aber nicht gravierend waren. Ein kritischer Punkt, der aus der Befragung hervorging und der es wert ist, weiter untersucht zu werden, ist die Tatsache, dass die durch die *brownfield* verursachten wirtschaftlichen Härten dauerhaft sind, obwohl die industrielle Krise schon viele Jahre zurückliegt: Für etwa die Hälfte der “betroffenen” Bewohner sind die wirtschaftlichen Probleme immer noch vorhanden oder nur teilweise gelöst worden. Wenn wir die sozialen Aspekte betrachten, stellen wir unterschiedliche Meinungen zwischen den Generationen fest: Für die meisten jungen Menschen sind die Auswirkungen auf den sozialen Zusammenhalt der lokalen Gemeinschaft und auf zwischenmenschliche Beziehungen negativ, während für die meisten älteren Menschen

⁵ Dies muss mit der besonderen demographischen Situation von Eisenerz zusammenhängen. Seit 2002 gibt es einen stetigen Anstieg des Durchschnittsalters der Bevölkerung und durchgängig einen Anstieg des Anteils der Einwohner über 60 Jahre im Vergleich zur Gesamtbevölkerung.

die Auswirkungen positiv sind. Wenn wir schließlich die Auswirkungen auf die Umwelt und den Tourismus analysieren, hat die Bevölkerung entschieden optimistischere Ansichten: Die Schließung der Aktivität hat für 80% bzw. 68% der Einwohner zu einer Verbesserung in beiden Dimensionen geführt.

Bei der Frage nach dem “Wunsch nach Partizipation” scheint die Strategie der breiten Beteiligung zu gewinnen: 77% der Bevölkerung sind der Meinung, dass die Bewohner aktiv in den Prozess der Umgestaltung des Münichtal-Areals eingebunden werden sollten. Das begrenzte Vertrauen in die Kompetenz lokaler Institutionen bei der Steuerung der Transformationsprozesse ist ebenfalls beachtenswert, ein Aspekt, der aus unserer Umfrage deutlich hervorgeht und bestätigt, was im vorigen Absatz bereits geschrieben wurde: Nur 3,5% halten die lokalen Entscheidungsträger und Experten für die Hauptakteure des Prozesses, während die anderen sich schwertun, eine Meinung zu diesem Thema zu äußern.

5. Erwartungen und Szenarien für die Zukunft von Münichtal

Die Erwartungen an die Umgestaltung der Industriebranche sind für die Bewohner von Eisenerz mit den Hauptproblemen verbunden, die sie dem Ort zuschreiben. Das knappe Arbeitskräfteangebot und die Arbeitslosigkeit werden als das Hauptproblem angesehen, das die Gemeinde betrifft, gefolgt von der Entvölkerung, die diese territoriale Realität charakterisiert und die unter den Ursachen gerade das lokale Wirtschaftsgefüge sieht.

Aus diesem Grund sehen die Bewohner von Eisenerz die Wirtschafts- und Beschäftigungsaspekte als jenen Bereich an, den eine mögliche Neuentwicklung des Standortes priorisieren sollte und auf den die Strategien bereits in der Planungsphase ausgerichtet werden sollten. Mit anderen Worten: Sie hoffen, dass ein Transformationsprojekt vor allem darauf abzielt, das Wirtschaftsgefüge und damit das Arbeitsplatzangebot so zu revitalisieren, dass ihrer Meinung nach die Voraussetzungen für eine Wiederbesiedlung geschaffen werden. Die Befragten halten es für wichtig, auch die Stärkung des touristischen und kulturellen Angebots im Auge zu behalten und Strukturen und Dienstleistungen zu fördern, die dieses Angebot unterstützen, ohne jedoch die Aufmerksamkeit zu vergessen, die den Umweltauswirkungen geschenkt werden muss, die die Requalifizierung verursachen kann.

Die von den Eisenerzer Bürgern geäußerten Hauptpräferenzen hinsichtlich möglicher Projekte zur Umgestaltung des Geländes sind der Bau von Hotels und Beherbergungsbetrieben für den Tourismus (21,2% der Antworten), der Bau eines neuen Industriegeländes (17,0% der Antworten) und eines Einkaufszentrums (16,9% der Antworten). Während weniger Präferenzen gesammelt wurden, gab es auch Vorschläge für Investitionen in Sozial- und Gesundheitseinrichtungen sowie Einrichtungen für Freizeit, Kultur und Sport.

In Übereinstimmung mit den geäußerten Präferenzen, die die Prioritäten berücksichtigen, die der Umgestaltung des Geländes zugeschrieben werden, betrachten fast alle Befragten (96,1%) den Umgestaltungsprozess als eine gute Chance für das Wohlbefinden und die lokale Wirtschaft und glauben, dass die erzeugten Auswirkungen positiv sein können, mit Vorteilen auch in Bezug auf die Beschäftigung. Bei den Bürgern ist die Erwartung weit verbreitet, dass die beruflichen Perspektiven junger Menschen mit der Transformation des Industriestandortes verbunden sind. Sie glauben sogar, dass die Sanierung die Voraussetzungen für neue Arbeitsmöglichkeiten schaffen könnte, für die spezifische Fähigkeiten benötigt würden, die die jüngeren Generationen erfüllen könnten.

Von der Umgestaltung wird auch ein potenzieller Einfluss auf den sozialen Kontext erwartet: Drei Viertel der Befragten sehen in der Umgestaltung des Geländes die einzige effektive und wirksame Möglichkeit, die lokale Gemeinschaft am Leben zu erhalten und ihr soziales Gefüge zu pflegen und schreiben ihr eine grundlegende Rolle für die Zukunft der sozialen Nachhaltigkeit der Gemeinde zu.

Im Allgemeinen war mehr als die Hälfte der Befragten optimistisch, dass die Gemeinde selbst in der Lage sein würde, die zukünftigen Veränderungen zu tragen und zu bewältigen und die potenziellen Vorteile zu nutzen. Allerdings gibt es signifikante Unterschiede nach Altersgruppen: Alle 18-39-Jährigen sehen die Sanierung als eine Veränderung, die die Gemeinde bereit ist, anzunehmen; 26% der über 65-Jährigen und 40% der 40-64-Jährigen sind nicht so überzeugt und sind besonders skeptisch, was die Fähigkeit der lokalen Gemeinde angeht, sich an Veränderungen anzupassen.

Die Umwandlung des stillgelegten Industriegebiets wird nicht nur als positive Perspektive betrachtet, die Vorteile mit sich bringt; in der Tat ist es nicht zu unterschätzen, dass ein Teil der Bevölkerung, wenn auch eine Minderheit, seine Ablehnung gegenüber einem Requalifizierungsprozess zum Ausdruck bringt, der als “unnützer Eigensinn” (25,9%) und als “wirtschaftliche Verschwendung” (13,5%) betrachtet wird, aufgrund des Missverhältnisses zwischen den Kosten für seine Realisierung und den zukünftigen Erträgen und direkten und indirekten Vorteilen.

5. Schlussfolgerungen

Wie stellen sich die Bewohner von Eisenerz ihre Zukunft und die ihrer Welt vor? In einer extremen und daher partiellen Synthese können wir im Helldunkel sagen: “Ich denke, dass Eisenerz noch nicht den Tiefpunkt erreicht hat, aber ich denke auch, dass sich die Dinge langsam ändern werden. Ich stelle mir vor, dass die Bevölkerung zumindest ein wenig zunehmen wird [...]. Wir haben heute zwei führende Unternehmen hier und sie erzählen uns, dass Eisenerz dank IT,

Globalisierung und Breitband überlebt und in die Welt expandiert. Das wird die Zukunft sein, das Leben wird langsamer fließen, die Menschen werden mehr Ruhe suchen: Sie werden aus den Städten kommen und die Bevölkerung wird wieder wachsen. Ich bin sehr optimistisch, was die Zukunft angeht [...] Ich stelle mir hier ein kleines Silicon Valley vor..." [E01]. "Eisenerz wird durchhalten, weil man nach einem Besuch versteht, dass es ein guter Ort zum Leben ist" [E02].

In der Vorstellung unserer Zeitzeugen liegt die Zukunft von Eisenerz zwischen der glorreichen Vergangenheit und der Gegenwart des schwierigen Übergangs. Das Territorium scheint eine bedeutende Rolle zu spielen: "Wir müssen unsere Orte in Ordnung bringen, weil wir eine schöne und intakte Natur haben und das wird wahrscheinlich der Schlüssel für die Zukunft sein" [E03].

Mehr noch, das Schicksal von Eisenerz, wie es für seine Vergangenheit, die nicht vergeht, seine tausendjährige Geschichte und seine innige Beziehung zur Welt des Eisens war, wird für das Brot, das der Erzberg diesem Alpenvolk gibt, noch vergehen: "wir werden weiter abnehmen; vielleicht werden wir wieder zweitausend sein, wie vor der Industrie; der Bergbau wird vielleicht nicht mehr aktiv sein, aber unser "*Steirische Erzberg*" wird noch da sein, so wie wir ihn heute sehen [...]. Und es wird die Leute wieder hierher bringen. Und es wird einige von ihnen überzeugen, zu bleiben" [E04].

4. Borgo San Dalmazzo and Valdieri, fifty years of concrete

by Lorenzo Migliorati, Veronica Polin and Liria Veronesi¹

1. Introduction

Before going there for trAILS, for me Borgo San Dalmazzo (fig. 8) and, more generally, Cuneo, were the pages of Nuto Revelli, a writer I loved very much. First of all, the thirst for justice against the Russian atrocities during retreat: the last, very clear lines of *Mai tardi (Never Late)* took me hours to fall asleep, «your hollow, pompous words are nothing but the final insult to our dead. Go tell it to the people who think like you: those who went through the retreat no longer believe in rank and say to you: “never too late... to do you in» (Revelli, 1967: p. 204). And then, the anti-rhetoric of the Resistance: *mercy is dead*. And the nobility of the popular world, subaltern, victim of senseless and idiotic plans for power and domination. *La guerra dei poveri* (1962), *La strada del davai* (1966), *Il mondo dei vinti* (1977), *L'anello forte* (1985). And, lastly, *Il prete giusto* (1998): the story of Don Raimondo Viale, parish priest of Borgo San Dalmazzo, partisan, anti-fascist, priest of the poor countryside², a book whose ethnographic excavation, testimonial source, and method I loved above all. But then again, there is a red thread linking the origins of my knowledge (Durkheim's social facts) to the historical school of Marc Bloch and Lucien Febvre's *Annales* – how much Durkheimism is there in *The Royal Touch* (Bloch, 1924)? – up to the microhistory of the Piedmontese (once again) Carlo Ginzburg, whose *Domenico Scandella*, called Menocchio (Ginzburg, 1976) I read every single line. The reader will excuse this autobiographical *divertissement*, but it is useful to say that I arrived in Borgo San Dalmazzo full of expectations and ideas and I struggled hard to bring the research I was about to conduct into the *frame* of our object. Separating my preconceived ideas from the

¹ Lorenzo Migliorati is the author of part 1, 2 and 6, Veronica Polin of part 4 and 5, Liria Veronesi of part 3.

² A few kilometres separate Borgo San Dalmazzo from Alba, the land of another great among my most heteroclitc cultural references: that Beppe Fenoglio whom I loved so much, among others in *La malora*: «it rained all over the Langhe, up there in San Benedetto my father took his first water underground» (Fenoglio, 1997: p. 3).

theme of our project was neither easy nor immediate. In fact, this part of Italy is full of history: «if we look to the south, east and north we see the Maritime Alps, a particular environment because it is the mountain that meets the sea [...]. To the east, the town of Borgo San Dalmazzo marks the beginning of the Po Valley. Few people know this. And then, behind the Italcementi plant, there is a hill called *Bec Berciassa* [...] and it is a proto-historic site from the Iron Age; the Gesso torrent that some studies indicate as one of the most advanced port outposts of the Etruscan period. And, again, the Roman era when Borgo was called *Pedona*, this was an important crossing point between the Roman Empire and Gaul, towards *Cemenelum*, today's Nice» [BSD01].

In this millenary crossroads of stories, people and roads, *Italcementi*³, a multinational construction materials company founded in Bergamo in 1864 by the Pesenti family, arrives and operates, during the Second World War and in the following decades, until 2016, when it was sold to the German group *Heidelberg Ciment*, marking the end of a more-than-a-century-long industrial era and, with it, the point of arrival of the parable of the modern twentieth century, symbolically very significant. In Borgo San Dalmazzo, Italcementi sets up a huge processing plant (fig. 9) that remained active until the 2008 *shutdown*. Gradually, the satellite plants, from quarries to hydroelectric power plants, have also seen a huge contraction in activity, currently employing just a few dozen people, after the splendour of the post-World War II period.

2. «Italcementi chooses a place that has been strategic for thousands of years»

In what community does *Italcementi* arrive? And what did it represent for Borgo San Dalmazzo and Valdieri? These are the questions that guided the attempt to understand the collective representations of the past that we tried to operate in the first phase of our research in this case study.

As in Eisenerz, we found here the *topos* that represents mountain people as closed, far from the great flows, combined with the pride of industriousness and goodness of heart: «it is the typical character of Alpine people: practical, industrious and open, in spite of certain schemes built up over the time of uncouth and closed mountaineers. This is not the case because the Alps have always been a transit area: not a barrier but a hinge that connected the European sides» [BSD01]. In fact, the history of this land clearly highlights this openness: «Borgo San Dalmazzo has a very high migration flow in and out: we change five or six hundred citizens a year. The town changes face in just a few years [...] we have fifty-four different nationalities and that says a lot [...]. Thanks to

³ Cf. Deliverable D.T1.3.3. (p. 31 et seq.).

this local *melting pot*, the city has grown a lot, economically, culturally and socially» [BSD02].

One of the witnesses told us that «there is no such thing as a pure inhabitant of Eisenerz» [E03]; our interlocutors in Borgo take up the same issue: «the typical Borgo's inhabitant is dying out» [BSD02]; «the town of Borgo is mainly made up of people not from Borgo. The original population is less and less and I think this is due to the proximity of the cities» [BSD04]. It is an issue that even the small things of daily life detect: «here Occitan was spoken and then, with the passing of time, people switched to Piedmontese and Italian. Here, speaking Italian in a family meant something like “we redeemed ourselves”. Changes also in the way of life, in food, in work» [BSD03].

In the fine testimony we were able to collect from the mayor of Borgo San Dalmazzo, the theme of identity often recurs, along two lines. On the one hand, we have the social identity of Borgo, which proudly claims openness, inclusion and the mixing of cultures: «Borgo was able to relate to other cultures, first with emigration from southern Italy and then also with European and international emigration [...]. There is no discrimination, we are an integrated town, we were able to immerse ourselves in the new arrivals and we took advantage of the opportunities» [BSD02]. This basic identity plexus is counterbalanced by the industrial issue, which, on the other hand, seems less fluid: «we are in search of a new identity; perhaps we have lost our identity. In the primordial chaos of the advent of industry, where we felt almost like gods [...], because the large industries that arrived in Borgo emphasised this: work for everyone, unlimited progress, it will always be like this, infinite, we realised a few decades ago that this was not the case. Borgo must become a land for walking, not of passage» [BSD02].

The huge *Italcementi* industrial site represents a kind of metaphor for this identity encumbrance that we are not sure how to handle. I would gladly say that while in Eisenerz the Erzberg is inscribed in the deepest forms of the identity and culture of the inhabitants, the cement factory in Borgo is a sort of relict, a cultural fossil of a past golden age which, however, has only slightly marked the identity of people. It is interesting to follow this parable. There is a generation for whom the factory meant everything and the rest of the population for whom it is simply a fossil from the past and an inconvenience to be disposed of.

What was said in Borgo when the cement factory was being built? «What was also said years later when the *Michelin* plant was being built. Will these new developments benefit us or not? Will they take us or people from outside? In the end, it was an advantage because then everything improved» [BSD03]. «I joined Italcementi in 1972, at the age of twenty-three [...]. One day my father met the surveyor and said “I have a son that needs to work”. That's how you got in... I appreciate Italcementi because I've been working there for thirty-three years, but it has also become great because of the human resources of this area. This is my position, even though I hold that great factory in the highest

esteem, which has been a point of life for me» [BSD05]. Personal stories intertwine with industrial history: «when Italcementi arrived in Andonno, the Municipality sold to it the mountain for 75,000 liras as long as it gave work to the Gesso Valley. People used to say, “By now, those who have joined Italcementi are gentlemen!” [...]. A colleague of mine, who was 75 years old when I joined the company, [...] used to say to me: “thank God there is Italcementi, otherwise what would I have been doing in Andonno with two cows and nine in my family?”» [BSD06].

It is the story of the peasant Italy leaving the past behind and launching itself into the modern dream; dreams of progress, advancement and social redemption that involve sacrifice and stoic acceptance of the most precarious conditions of existence. A useful metaphor for this spirit is the image of the factory owner – the boss – because, in the ambivalence with which he is represented, it recalls that subordinate generation which was about to give life to the post-war economic boom: «once I met Pesenti...» [BSD05]; «the company had a paternalistic attitude towards the population. There were scholarships for the workers’ children [...] that in 1966 amounted to thirty thousand liras, a fair sum that enabled my family to buy me books [...] A small party was held near the plant and the workers’ children were proud. Moreover, Italcementi had a summer house in Varazze where many of us went to the seaside for the first time» [BSD01]. In a way, we find in the *owner* of the factory the same *brotgeber* that we found in Austria.

A theme comes up, which we will also find in the French case study of L’Argentière-la-Bessée, relating to the inequalities and imbalances that the replacement of peasant society with industrial modernity brings with it and which causes profound changes in the collective identity of the community: «there was a lot of envy among workers. Many of them worked for a company that had settled nearby. One evening I came home and said to my father: “dad, I’m almost applying to come and work here. Over there [at Italcementi, *Ed*] there are only ‘terroni’ [*Ed* an idiomatic expression used to disparagingly describe the inhabitants of southern Italy]. “You work better with ‘terroni’ than with fellow countrymen!” And he was right! There was too much envy among the fellow countrymen» [BSD06]; «fear, fear of losing their jobs because back then whoever had two cows was already rich... there was no work. When Italcementi came along, people were working in di-sas-tro-us conditions! You either ate that soup or you stayed at home with your two cows...» [BSD07].

A sense of class consciousness was born in a generation that started out as peasants, became workers and radically transformed the old social structures: «the factory gave and took. There were many struggles and many conflicts; we went on strike for forty days... “respect the master who feeds you”, they used to say. I respect the master, but I also give my arms, my health» [BSD05]; «they were conquests... [...] I have been thinking this for years: they should make a monument to the miner, in memory of those who worked there» [BSD07].

The factory pervades and permeates the life of this community, shaping its opinions, attitudes and behaviours. It takes it out of rural Italy and introduces it to industrial modernity: «for example, the working day at Italcementi, marked by the siren that could be heard throughout the town at 8am, 12pm, 2pm and 6pm, marked the day of work at the factory and also marked the day of the town, replacing the bells [...]. All of this was so heartfelt that on Good Friday, at three o'clock in the afternoon, the Italcementi sirens would sound and everyone in the factory and the village would stop for a few minutes» [BSD01].

Our witnesses are well aware of the ambivalence that accompanied the relationship that bound this area to the “*factory*”: «a love-hate relationship [...]. A love relationship because the factory has become part of the fabric of the population, not only in Borgo but also in the surrounding valleys. And instead, perhaps not hate, but concern when problems began to emerge over the years: pollution: difficult coexistence...» [BSD01]. The issue of environment and quality of life accompanied the beginning of the end of the industrial age: «I used to live under the chimneys of Italcementi. In the seventies we woke up in the morning and the city was white, but here it was accepted because the factory gave work and people accepted this little monster that, at night, expelled poison from its jaws» [BSD02]. This chromatic characterisation of the experience of this awareness is remarkable and widespread: «people noticed this white powder on balconies, on leaves, on clothes» [BSD01]. An experience that envelops all the senses: «and then the noise... the noise of the factory began to annoy [...] and then hundreds, thousands of lorries passing through the narrow streets of the village and, finally, [...] the diseases, and the deaths from some diseases such as silicosis...» [BSD01].

Alongside environmental issues, industrial transformations and restrictions in the world of factory work are advancing: «centralisation [we would call it rationalisation: fewer workers for the same activities, *Ed*] arrived without changing the industrial mechanics [...]: it served to exploit the plants to the maximum, exploiting the workers [...]. In 2004 I went to the Industrial Union [...] he came there and told us “maybe two cement plants on the territory will be too many...”. In 2008, I was passing by, I was accompanying my wife and I saw a strike, so I stopped and went there: “look, I remember this stuff...” and “this stuff, basically, led us to the current situation» [BSD05].

However, the industrial dismantling did not actually mean the end for this resilient community. The witnesses describe it almost as one thing among many, in an area that was able to reinvent itself: «I believe, and I don't say this with pride, that on an economic level [the closure] had little impact because everyone moved on to other companies and some took this crisis as a personal challenge to set up their own business [...]. There was this typical reaction of these people who want to roll up their sleeves and not feel sorry for themselves» [BSD02].

What remains, and this is no small matter, is the crumbling body of the factory, the material form and witness to an event that is clearly over: «those chimneys that many years ago represented a happy moment of industrial development, now seem a bit like the graveyard of something that they would like to erase; there is a new sensitivity with respect to the environment» [BSD02]; «they will have to reclaim [...] I don't know where it ends; the problems are on the territory because you have dams, canals that cross the mountains... [...] It has gone from being a great resource to, now, a problem and this worries me as a citizen» [BSD05].

3. The social health of Borgo San Dalmazzo

Borgo San Dalmazzo is a rather populous mountain municipality, which counted, in 2018, 12,442 inhabitants and since 2000 its population is characterized by a positive demographic trend as well as by a positive natural and migratory balance. The distance of only eight kilometres from the city of Cuneo, around which Borgo San Dalmazzo gravitates, favours the daily commuting of its inhabitants and makes it easily accessible, also by public transport, and close to the main services. So, let's not imagine a village set in the mountains, isolated from urban contexts, but rather a village that forms a bridge between the provincial city and the more mountainous areas of the Stura and Gesso valleys.

In general, the inhabitants of Borgo San Dalmazzo⁴ say to be quite satisfied of their life; on a scale of 1 to 5, where 1 corresponds to “not at all” and 4 to “very much”, the average value of the level of satisfaction is 3.2. There are no significant gender differences, while there is a negative correlation with age, indicating that the older part of the population is the least satisfied.

There is a good degree of trust among residents ($A=3.1$), evenly distributed between men and women and between young people, adults and the elderly. Even in the case of the inhabitants of Borgo San Dalmazzo and Valdieri, the level of trust placed in local ($A=2.8$) and national ($A=2.1$) political institutions is lower, showing how even in the largest and most populated mountain centres there is a crisis of vertical trust that reflects a feeling of delegitimization towards institutions, especially the national ones, considered distant from the needs and expectations of citizens and disconnected from the context in which citizens live. The proximity, both physical and relational, between subjects (individual or collective) concerned results to be, also in this territorial context, a discriminating factor for citizens' trust.

The interviewees feel that they share values and norms with their fellow citizens ($A=3.3$), a fundamental aspect for the construction of a sense of collective identity, and, in general, they have the perception of not feeling socially

⁴ The representative sample also includes 24 inhabitants of the municipality of Valdieri.

excluded from the community in which they live ($A=1.3$). However, there is a share of the population (7.7%) that feels a sense of marginalisation and feels to live, a lot or enough, a condition of social marginalisation, which makes it little involved in the local community. The sharing of the system of values and norms with the other residents of the community turns out to be a discriminating condition with respect to the perception of social exclusion, in fact, a correlation is found between these two aspects: the more there is a common reference to norms and values, the less the feeling of being isolated from the rest of the community.

The interviewees feel safe in the town where they live and when asked about their perception of walking alone in the dark in the municipality they live in, they said overall that they did not feel in danger ($A=3.2$). This perception of safety increases as the citizens' trust in the other inhabitants of the municipality and in the local political institutions grows, as does the perception that the other residents are also guided to action by the same shared norms and values. A gender difference emerges from the analyses: men feel safer in the community than women, who conversely perceive themselves as more vulnerable.

Social tensions within the local community are, on average, scarcely perceived by residents ($A=1.7$); however, 20% of citizens perceive, a lot or enough, the presence of social contrasts that could undermine the community cohesion. Those who feel these tensions the most are also those who least trust their fellow citizens and local political institutions, who feel excluded from the local community and who perceive that they do not have norms and values in common with the rest of the population.

Table 1 – Social cohesion indicators, Borgo San Dalmazzo – descriptive statistics

	N	Min	Max	Average	DS
Trust in the inhabitants of Borgo San Dalmazzo	289	1	4	3.1	0.684
Trust in local political institutions	292	1	4	2.8	0.856
Trust in national political institutions	284	1	4	2.1	0.940
Sharing norms and values	293	1	4	3.3	0.705
Presence of social tensions	284	1	4	1.7	0.903
Feeling of social exclusion	294	1	4	1.3	0.645
Perception of safety while walking alone, at night, in the local area	293	1	4	3.2	0.924,

Source: UNIVR survey, 2019.

Among the inhabitants of Borgo San Dalmazzo and Valdieri the sense of national belonging prevails (34.9%), namely they mainly feel Italian, and this is especially true for young people (45%) more than for adults (29.4%) and the elderly (33.3%). In general, 28.5% feel a strong sense of European identity and one respondent out of five perceives him/herself mainly as a citizen of Borgo

San Dalmazzo, and therefore expresses a sense of belonging built around a local dimension. A minority reports a prevailing sense of regional identity; they are mainly adults (22.2%) and the elderly (14.8%), more than young people (5%), who feel they are Piedmontese.

Table 2 – Correlation between social cohesion indicators, Borgo San Dalmazzo

	Security	Social tensions	Trust in national political institutions	Social exclusion	Trust in local political institutions	Trusting fellow citizens	Norms and values
Security	1	-.240**	.068	-.126*	.408**	.307**	.200**
Social tensions	-.240**	1	.032	.238**	-.285**	-.196**	-.172**
Trust in national political institutions	.068	.032	1	-.092	.237**	.061	.112
Social exclusion	-.126*	.238**	-.092	1	-.300**	-.214**	-.169**
Trust in local political institutions	.408**	-.285**	.237**	-.300**	1	.478**	.329**
Trusting fellow citizens	.307**	-.196**	.061	-.214**	.478**	1	.325**
Norms and values	.200**	-.172**	.112	-.169**	.329**	.325**	1

* $p < 0,05$; ** $p < 0,01$.

Source: UNIVR survey, 2019.

The active involvement of citizens in political and civic life has yielded ambivalent results. While on the one hand there was a high level of electoral participation in the last municipal elections (87.8%), on the other hand there was a low level of participation of citizens in events organised to present and discuss issues closely related to the territory and the local community. Only 19.1% of the population took part in it; men more than women. The majority (59.7%) did not participate because they were not interested in the issues discussed; for the remaining share of citizens (21.2%), the lack of participation was not due to a personal lack of interest but to the absence of scheduled events. Trust in local political institutions also plays a decisive role in participation in the civic life of the community; among those who say they trust them, there is a higher share of people who took part in the meetings organised plausibly because of their assessment that the requests and proposals put forward by the community are taken into consideration by the political authorities.

Borgo San Dalmazzo residents' membership of associations is also limited; only 32.8% are members of at least one association. Those who are associated are members, on average, of 2.2 associations.

The social support network of respondents is quite wide as it consists, on average, of 10.7 persons they can call for support in case of need. Young people under 39 years of age report a more extensive network of 13.1 persons on average, while the elderly over 65 years of age can rely on a smaller network of 8.9 persons.

Among the components of the support networks, neighbours are, on average, 3.2, namely they constitute about one third of the overall social network, which can be activated in case of help. In this case, there are no differences related to age groups.

Overall, the data show that social support is mainly sought outside the local community and that the network is mostly delocalised, made up of heterogeneous relations belonging to social circles other than the neighbourhood, which, in terms of social support, plays a secondary role. Precisely because of the heterogeneity of the social network, in terms of subjects with different characteristics that belong to it, different contexts from which they come and resources that they convey through relationships, it represents a possible *driver* for cultural change that can potentially impact also on the traditional local community and the social dynamics on which it rests (Di Nicola *et al.*, 2008).

The size of the overall support network correlates with some social cohesion indicators. Specifically, the larger a person's social network is, the higher is his/her perception of feeling included in the community and the greater is his/her feeling of being safe within his/her territory of residence. Those who can count on a large social network are also those who perceive less the presence of social tensions within the local community, probably because they tend to generalise and project outwards, towards the generalised others, the dynamics of the personal *network*.

4. The cement plant: a problem to be solved

For many decades, the Borgo San Dalmazzo cement plant was one of the main sources of employment for people living in the area, from Cuneo to the valleys, employing around 400 people. The crisis arrived in the first decade of the 21st century and already in 2008 there were less than a hundred workers. The furnaces have been closed, the Terra Rossa quarry is no longer active, the Monte Crosa quarry in Valdieri is undergoing environmental recovery and there are no more mining activities. The local, historic and important factory has been transformed into a milling centre and now employs only about twenty people.

After about a decade since the beginning of the crisis, an event is rekindling the spotlight on this industrial space. In April 2019, about three months before the start of our investigation, the company Buzzi Unicem – leader in the sector together with Italcementi and Colacem – officially announced to have signed a

compulsory agreement to purchase the Borgo San Dalmazzo milling centre, owned by Italcementi SPA (part of the Heidelberg Cement group)⁵. Although the economic difficulties of the area belong to a recent past and the present stimulates reflections on what will happen with the transfer of ownership, most of the inhabitants (59.6%), especially those in their 40s, report not knowing anything or being little informed about the past and recent vicissitudes of the Italcementi area. Only 7.2% of residents claim to have a good level of knowledge. Consistent with the percentages just commented, about 50% know that negotiations are underway for the sale of the cement plant to another company. It is interesting to note that there is not a unanimous consensus among the population that the advantages of changing the company structure will benefit the whole community. For about a third of the residents, only a minority will actually get benefits.

With regard to the possible transformation of the site by the new owner in the coming years, almost all believe that the community should be involved in the redevelopment process. In their opinion, this is not only a matter for the site owner alone, policy makers and local experts: residents are also an important part of the transformation and should be involved. It is mainly people who say they trust other residents who support a participatory process, thus recognising the value and strength of the group.

Between a known past and an uncertain future, understanding how the inhabitants perceive the site can provide interesting food for thought. To explore this dimension, we asked the interviewees to tell us, in two words, what the site represents for them. As can be seen from figure 10, two main issues related to *brownfield* emerge: work and environment. The word “work” can be linked to others in the figure: employment, unemployment, opportunity, loss and closure. Some of them refer to wounds of the past, when the closure of the activity led to the loss of several jobs. In this regard, in another question about 20% stated that they had suffered a negative economic effect at an individual level that still persists. Other words seem more like messages of hope towards a future redevelopment of the site, which could generate new job opportunities. The word “environment” touches on a rather sensitive issue: the pollution caused, at the time, by the “monster”, with the emission into the air of dust generated by the production process⁶.

⁵ The execution of the agreement, scheduled for 31st July 2019, also concerned the purchase of two other industrial assets: a cement plant in Tuscany and the grinding centre in Arquata Scrivia.

⁶ Economic and environmental problems are quite discussed and considered among the community of Borgo and Valdieri; however, the main local problems reported are traffic and road conditions (17.3% of the responses), followed by town planning and public works (e.g., car parks and roads) (14.3% of the responses) and, only in third place, unemployment/employment conditions (11.6% of the responses).

This picture is confirmed by the responses given about the impact on the territory and the community resulting from the reduction of cement factory and quarry activities over the last twenty years. The population of Borgo San Dalmazzo/Valdieri believes that the transformations experienced by the Italcementi site have had a negative impact on the local economy (83.5%), while the effect has been positive on the environment (71%). The impact was insignificant, according to respondents, on local social cohesion (47.7%), tourism (65.8%) and housing value (41.5%). Our in-depth analysis of house price trends over the period 2004-2018 confirms residents' perceptions: sales prices and rents per square metre do not correlate with the reduction in cement plant activity. On the other hand, from our further analysis of data from the Cuneo Chamber of Commerce for the period 2000-2018, the dynamics of the growth rates of commercial and artISan activities were not influenced by the events concerning the site (the population claims, instead, that there were significant repercussions on the local economy).

5. Expectations and future scenarios for the cement plant

The change of ownership of the Borgo San Dalmazzo cement plant, even if the operation is still in progress and the company's strategies are not known, makes it plausible to suppose scenarios for a future different from the current stagnant one and stimulates interest in what the population's expectations are.

So, we look to the future to discover that a possible resumption of the site's industrial activities would have a favourable effect on the local economy for around 90% of residents, and for just over half of them there would be a positive impact on the provision of public and private services in the area and on social cohesion. Also interesting is the opinion expressed by more than 60% of the population that young people would associate their future professional opportunities with the transformation of the industrial site. The relevance of positive visions about the revitalisation of the site is confirmed by the very small percentage of residents (6%) who consider the resumption of activities and investments a waste of money/resources or an unnecessary obstinacy.

Interesting results emerge from the empirical analysis of the factors that influence, in a statistically significant way, the orientation and expectations on the type of possible effects determined by the relaunch of cement plant activities. For example, people who have faced economic difficulties due to the reduction of Italcementi's industrial activity tend to be more likely to believe in expected positive impacts on the local economy, the quality of the environment, the value of homes and the future of young people. If we take into consideration the educational qualification, people with a high level of education are less likely to expect positive effects on the environment. Finally, perceiving the resumption of activity as relevant to the quality of life of the community increases

the likelihood of considering the resumption as a professional opportunity for young people.

Returning to the expected effects, these are decidedly less rosy if one takes the environment and traffic into account: for more than half of the population the effects are negative. Given the type of production that characterised the site, it is not surprising that the resumption of the same industrial activity would give rise to pessimistic expectations regarding air quality and local mobility. It should be remembered, in this regard, that the partially disused site is located near protected natural areas and nature reserves. Finally, as far as the tourism sector is concerned, 65% of residents see no effect.

If, instead of focusing on the expectations related to the industrial relaunch of the cement plant, we give respondents the opportunity to express their preference for other possible transformation scenarios, an interesting heterogeneity of views⁷ emerges. We take into consideration three scenarios. A scenario that, because of the type of transformation, we define as radical, in which the cement factory is definitively demolished and new works are built in its place (e.g., new houses or large green spaces). An intermediate scenario in which the cement plant continues its production together with other companies. Finally, there is a conservative scenario in which only the resumption of the cement plant is proposed. The “extreme” scenarios, i.e., the conservative and radical ones, received respectively 29.8% and 22.9% of the preferences; the intermediate scenario is the option preferred by the local community, with the highest percentage of responses.

It is not easy to interpret the reasons for this choice, which seems to respond to the desire for new and different economic opportunities, but also to the need for security guaranteed by what is known. We tried to examine the possible factors that play a statistically significant role in influencing the decision. A first interesting result is that the sense of belonging to the municipality of residence significantly influences the choice of scenario. Namely, feeling as a citizen of one’s municipality increases the probability of preferring the conservative scenario. At the same time, the perception of the site as an opportunity for young people again leads to a preference for the conservation scenario. Those who are in favour of involving citizens in the transformation process prefer the radical scenario. The “message” that emerges seems to be the following: if risks

⁷ The negative trend in cement consumption since the 2008 economic crisis has had an impact on the production and structure of the cement industry. In addition to a greater concentration of ownership, the reduction in consumption levels has led companies to locate production in the largest and most efficient plants, marginalising those characterised by small size and low performance which have often been converted to grinding units or closed down. The current situation in this sector leads us to believe that a significant relaunch of cement production at the Borgo San Dalmazzo plant is implausible. Predicting other future scenarios is therefore an exercise worthy of attention.

are to be taken with “new” economic productions, the community must be a relevant actor in this transformation.

Lastly, we would like to mention another aspect that may help to understand the preferences. An in-depth analysis of the production sectors that characterise (in terms of number of employees and number of businesses) the local economic system gives us an economic identity of Borgo San Dalmazzo and Valdieri “led”, in a prevalent way, by the trade-tertiary sector and the construction sector.

6. Conclusions

The impression that has guided our research in the case study of Borgo San Dalmazzo and Valdieri is one of great consistency. The industrial identity that characterised this community during the years of full activity of the cement plant and the system of activities connected to it seems to have definitively waned, either economically or socially and symbolically. The future that lies ahead for these communities looks elsewhere: «I would like to see a more dynamic, *smarter*, technologically more advanced Borgo San Dalmazzo, with lighter mobility [...], with a greater propensity for the tertiary sector and a more forward-looking narrative, better exploitation of parks and museums, trying to make more use of the area’s tourist resources and making the most of our two-thousand-year history – we are a Roman *civitas*. That’s how I see it: with lots of small, well-structured companies [...] I’d like to make a little Silicon Valley here...» [BSD02]. The new identity looks to tourism, leisure and free time, in a technological key: «Valdieri has found a new thermal resource in addition to the existing one [...]. I imagine an ultra-connected town, I imagine the ability to meet the needs of tourists from all over the world [...]. I imagine a community made up of 80% people who are not from Valdieri. New communities will come and they will be able to keep our village alive» [BSD08].

The history of the community of Borgo San Dalmazzo and the evidence of the impact of the disappearance of the factory have given us an idea, here more than elsewhere, of an industrial modernity that was inserted as a temporal parenthesis, admittedly rather limited, between a pre-industrial past and a future yet to be invented: *in search of a new identity*.

5. *L'Argentière-la-Bessée et La Roche-de-Rame, de l'argent à l'aluminium*

par Lorenzo Migliorati, Veronica Polin et Liria Veronesi¹

1. Introduction

Il est possible d'atteindre l'Argentière-la-Bessée depuis l'Italie, en remontant le long du Val de Suse, en traversant Montgenèvre en passant par Clavière et Briançon, puis en descendant, du côté français, le long de la vallée de la *Durance* juste au pied du massif *des Écrins*. Je ne l'avais pas remarqué la première fois, mais en y retournant, au volant de ma voiture, je me suis soudain mis à penser aux milliers d'années d'histoire qui jonchent la route nationale 24, puis la N94. Selon certains, Hannibal serait passé par cette colline à venant de Carthage, tout comme Jules César juste avant de conquérir la Gaule. C'est une route que l'on retrouve souvent, même à une époque plus récente, dans les pages de l'histoire européenne, et le grand obélisque, érigé en 1804 en l'honneur de Napoléon Bonaparte, est lui aussi présent pour en témoigner. Certaines des heures les plus malheureuses (et les plus charitables) des décisions irrévocables ayant mené à l'agression fasciste contre la France en 1940 ont également été prises ici.

On aperçoit rapidement Argentière en aval du Col (figg. 11 et 12). Le village se trouve au fond de la vallée, et ce qui me frappe le plus à l'approche de celui-ci, c'est d'une part le cours placide de la *Durance* qui se jette dans le Rhône et quiet, de là, se dirige vers la mer, marquant ainsi la double nature de ce territoire : les pieds ancrés dans la montagne et les yeux ouverts sur la mer Tyrrhénienne, et de l'autre part les grandes infrastructures qui entourent cette vallée : une canalisation à impulsion, une imposante ligne électrique aérienne et la silhouette, dans le paysage, des entrepôts abandonnés par *Pechiney*, le grand groupe français de l'aluminium qui opérait un important site industriel dans la seconde moitié du XXe siècle et jusqu'au milieu des années 1980². Quel esprit anime donc cette communauté qui, comme Borgo San Dalmazzo, a connu une flambée

¹ Lorenzo Migliorati est l'auteur des paragraphes 1, 2 et 7, Veronica Polin des paragraphes 4, 5 et 6, Liria Veronesi du paragraphe 3.

² Voir le livrable D.T1.3.2.

industrielle au cours du vingtième siècle et l'a vue s'éteindre brutalement ? J'ai été frappé par les mots d'un de nos témoins : « ...l'Argentière-la-Bessée... la station s'appelle L'Argentière-les-Écrins... Les Écrins sont les montagnes qui entourent le lieu. C'est la porte d'entrée des Écrins, c'est tout... » [AB03]. Essayons de décrypter plus en détails les témoignages que nous avons recueillis.

2. « On ne peut pas parler de L'Argentière sans parler de *Pechiney* »

L'histoire industrielle de L'Argentière remonte loin dans le temps, tandis qu'il s'agissait d'un ancien site minier, principalement des mines d'argent comme son nom l'indique, « les mines d'argent étaient considérablement exploitées ici au XIXe siècle, et trois cents personnes y travaillaient. Un beau jour, au début du vingtième siècle, les mines ont fermé parce qu'elles n'étaient plus compétitives et on aurait pu croire que tout était fini. Ce ne fut pas le cas, grâce à l'arrivée des concessions de production hydroélectrique [...] et cela a ouvert une nouvelle ère industrielle. L'industrie de l'aluminium s'est ensuite associée à celle de l'électricité et a perduré tout au long du 20e siècle. Plus tard, en raison des politiques nationales en vigueur, l'industrie de l'aluminium s'est figée, l'Argentière a su perdurer grâce au tourisme, à la valorisation culturelle des mines et aux activités sportives [...]. L'Argentière a toujours connu de nouveaux départs » [AB02]. L'arrivée de l'ère industrielle apporta avant tout la prospérité et de grands changements : « il ne faut pas oublier qu'il n'était pas facile de vivre dans ces vallées sans travailler dans une usine. De nombreux villages ont été abandonnés parce que l'activité économique ne leur permettait plus de vivre [...]. Beaucoup devaient se rendre à Marseille pendant l'hiver pour y travailler. L'activité industrielle a permis à de nombreuses personnes de rester au village à l'année longue et de bien y vivre » [AB01].

En ce qui concerne la représentation de l'identité alpine, nos témoins se référèrent principalement au *cliché* largement observé également dans les autres études de cas : « nous sommes des montagnards. D'habitude, on dit que nous sommes des gens plutôt rudes, mais je pense que dans nos vallées, surtout dans celles qui ont connu l'industrialisation, nous avons aussi bénéficié de la contribution de nombreux travailleurs étrangers, par exemple des polonais, des italiens ainsi que d'autres nationalités, et nous avons bénéficié de contributions que d'autres vallées n'ont pas connues » [AB01]. On retrouve donc le thème de l'ouverture culturelle et du partage qui caractérise les vallées alpines. Comme dans les autres études de cas, nos témoins se considèrent comme de fiers montagnards et, tout aussi fièrement, comme des gens ouverts au monde extérieur, et cela grâce à l'arrivée de la modernité industrielle : « les gens d'ici ne s'ouvrent pas immédiatement au monde extérieur, à l'amitié, à la jovialité, mais, si tu arrives à bien t'y prendre et à entrer en contact avec eux, en peu de temps tu peux te construire des amitiés et des relations très solides » [AB02]. Ce sont

surtout ceux qui sont nés ici et qui y ont vécu toute leur vie qui le disent : « Je suis ce qu'on appelle un pur produit local, je suis né ici et j'y ai vécu toute ma vie » [AB01], mais l'une des caractéristiques symboliques dominantes de cette communauté apparaît très tôt, à savoir à l'issue de la fracture que l'industrialisation a produite : « Je suis arrivé ici en 1985 et je n'en suis jamais reparti. Je suis venu ici pour le travail : je travaillais pour une entreprise de Marseille qui avait décidé de s'agrandir, et donc, j'ai eu l'opportunité de venir ici grâce à *Pechiney* pour prendre part à la réindustrialisation d'une partie du site de *Pechiney* [...]. L'accueil initial fut assez froid, car on nous voyait plutôt comme ceux qui venaient remanier l'ancienne entreprise [...] ; puis nous avons pu mieux nous intégrer dans le village » [AB03] ; « Je viens de Grenoble et je suis arrivé ici en 1975. Je travaillais dans la zone industrielle de la Roche-de-Rame et j'ai rapidement été très impressionné par les gens d'ici : des gens consciencieux avec lesquels, malgré une éducation plutôt sommaire, il était facile de travailler dès le début » [AB06]. [AB06]. L'une des caractéristiques de cette communauté est précisément un melting-pot de personnes et d'histoires différentes : « ces personnes sont un *mélange* de ceux qui ont vécu l'histoire industrielle récente et, après la fermeture des usines, de nombreuses personnes qui ont déménagé ici en raison du développement touristique » [AB08].

L'un des effets dominants du développement industriel dans cette commune a été le mélange de personnes d'origines diverses et variées, mais surtout une sorte de « fracture sociale » qui s'est produite entre les différents groupes de population, surtout dans le contexte de la dernière vague industrielle, celle liée à l'aluminium et à l'usine *Pechiney* : « à cette époque, il y avait une population « *Pechiney* » un groupe « *éducation nationale* » plus restreint, et puis le reste. Les moyens de subsistance de chacun étaient différents et des disparités sont donc apparues. Il y avait parfois un peu de... snobisme de la part de *Pechiney* [AB06]. En revanche, « je viens d'une famille d'agriculteurs et c'était tentant de travailler pour *Pechiney* » [AB07] car « ils nous donnaient la maison, on partait en vacances ; ceux qui ne travaillaient pas pour *Pechiney* travaillaient la terre, alors que nous avions des avantages » [AB02]. Pour ceux de *Pechiney*, « des camionnettes étaient mises à disposition pour aller faire des courses à Grenoble, ceux qui voulaient construire leur propre maison travaillaient *Pechiney* et ces derniers leur prêtaient l'argent nécessaire à un taux zéro » [AB07].

Qu'était donc la portée de *Pechiney* ici ? « *Pechiney* était le poumon industriel de cette région. Quand on dit « l'industrie dans le département des *Hautes-Alpes* », on dit *Pechiney* [...]. On ne peut pas parler de L'Argentière sans parler de *Pechiney* » [AB09] ; « *Pechiney*, c'est... le paternalisme... » [AB02] ; « comment puis-je le dire... ? *Pechiney*... était tout » [AB09]. Et qu'est-ce qui a provoqué cet état ? « Une jalousie s'est créée, une fracture dans la population [...] et cela a marqué les gens ; quand on en parle, cela refait surface, même encore aujourd'hui » [AB08] ; « ceux de *Pechiney* étaient des privilégiés, il faut savoir le reconnaître » [AB09].

Dans nos études de cas, cet aspect est apparu de manière constante : l'industrie, l'usine, le travail ouvrier comme « père » et « maître » de la vie et du destin de la population. Nous avons trouvé cela dans le *brotgeber* d'Erzberg de la communauté d'Eisenerz, chez les ouvriers d'*Italcementi* où il fallait « respecter le maître qui vous permettait de mettre du pain et du beurre sur la table » [BSD05] et dans le paternalisme de *Pechiney*. Nous pensons pouvoir affirmer qu'il s'agit de l'un des résultats les plus significatifs et les plus récurrents que nous ayons pu observer dans notre travail. Dans chaque communauté, celui-ci a pris des teintes différentes ; à L'Argentière, ce résultat a généré une fracture sociale importante : la construction et la constitution de mondes symboliques et d'imaginaires divergents au cœur de la petite communauté où il s'est produit.

Curieusement, cette divergence d'imaginaires a également marqué le processus de désinvestissement : « la fermeture a eu un impact énorme. Il y avait une partie de la population qui pensait qu'avec la fermeture de *Pechiney* l'histoire serait close à tout jamais, 'il faut raser l'usine et repartir sur un nouveau modèle de développement économique' ; et une partie de la population très attachée à *Pechiney* qui disait "il faut continuer à faire vivre *Pechiney*" » [AB02]. L'année 1989 a été une marque symbolique qui a eu un impact extrêmement significatif car, quatre ans après la fermeture de l'usine, une partie de celle-ci fut démolie au moyen d'une explosion contrôlée : « c'était aussi un moment de grande émotion pour moi. Une partie de la population s'est rassemblée sur la colline près du *clocher des Hermès*³, qui domine l'ensemble du site industriel. Le jour où toute la partie nord de l'usine a été démolie fut un choc pour tout le monde... un passage qui marque un nouveau départ pour L'Argentière, mais aussi la fin d'une ère de prospérité » [AB04]. Un passage liminaire d'une grande portée symbolique : « pour certains, ce fut un traumatisme majeur, et pour d'autres, un moment de renaissance, de redécouverte de la citoyenneté et de reprise en main de leur propre destin » [AB02].

Le traumatisme du démantèlement industriel, qui a pris ici les couleurs visibles et claires de la démolition, est un thème qui revient : « ce fut un

³ Ce clocher est certainement le symbole le plus visible de cette communauté, et celui qui fut le témoin d'une grande partie de son histoire industrielle. En ce qui concerne l'usine, construite au début du vingtième siècle au plus fort de l'exploitation hydroélectrique des cours d'eau environnants, une légende locale raconte que les ouvriers arrivaient souvent en retard pour commencer leur quart. Un beau jour, le patron, quelque peu exaspéré, leur a demandé la raison du pourquoi de ce manquement injustifiable, et les ouvriers lui ont répondu que malheureusement, le salaire qu'ils recevaient était si faible qu'il ne leur permettait pas d'acheter une montre. C'est ainsi qu'il décida de construire cette tour ornée d'une horloge, afin que tout le monde puisse la voir de tous les angles de L'Argentière et que personne n'ait plus jamais d'excuses pour arriver en retard. Comme on peut le voir, l'organisation collective de la temporalité communautaire ressurge ici, marquée par les quarts de travail à l'usine, comme cela s'est déjà produit avec les sirènes de l'usine de Borgo San Dalmaso. On peut se référer aux notions de séparation et de compression du temps et de l'espace dans le contexte et les conséquences de la modernité (Giddens, 1990).

traumatisme, sans aucun doute ; – en tout cas au tout début, un réel traumatisme. Je me suis occupé des retraités de *Pechiney... c'est la galère* » [AB03 ; AB07]. Comme nous le savons (Alexander, 2012) par notion de traumatisme culturel, nous entendons un « événement soudain et inattendu » par lequel les membres d'une collectivité se sentent affectés et qui modifie de manière profonde et irréversible leur conscience collective, marque profondément leurs souvenirs et transforme de manière profonde et irrévocable leur identité future. Lorsque le traumatisme culturel se produit, le « nous n'existe plus. Ce que nos témoins racontent prend l'allure précise d'un traumatisme culturel : « Je pense que pour nous... l'ère industrielle est... terminée » [AB09] ; « beaucoup de gens ne voulaient pas en parler parce qu'ils avaient l'impression que beaucoup de choses leurs restaient encore en travers de la gorge » [AB08]. Une question, en particulier, accompagne l'apparition de ce traumatisme, et a trait à l'identité des ouvriers, qui s'est forgée à travers des vies entières passées à l'usine : « quand *Pechiney* a décidé de fermer, ils ont dit aux quinquagénaires : “on va vous payer, mais vous n'aurez plus à travailler, vous serez en préretraite”, et beaucoup de gens, à qui on avait demandé de travailler dur quasiment toute une vie, n'ont pas du tout compris cette logique » [AB02]. Il nous semble vraiment qu'il y a là une place cruciale dans laquelle inscrire l'horizon de bon sens du désinvestissement industriel qui a eu lieu à l'*Argentière* : « quand le dernier retraité de *Pechiney* sera mort, que restera-t-il ? » [AB07].

3. L'état de la santé sociale dans les *Pays des Écrins*

Afin de contextualiser la lecture de l'analyse des différents aspects de la cohésion sociale locale, il est utile de considérer la structure socio-démographique qui caractérise le territoire de la *Communauté de Communes du Pays des Écrins* (CCPE). La population totale est d'environ 7 000 habitants, répartie sur neuf communes ; la moins peuplée comptant 184 résidents et la plus peuplée 2 377. Il s'agit donc de communes de petite taille où, on l'imagine aisément, les gens se connaissent, plus ou moins directement, et où il existe des dynamiques sociales spécifiques influencées par la petite taille des communes. Par rapport à la moyenne française, dans ce territoire, la population jeune, âgée de moins de 29 ans, est sous-représentée, et, au cours de la dernière décennie, on a constaté une diminution constante du nombre de jeunes. La plus grande partie de la population est représentée par les adultes issus de la tranche d'âge des 30-59 ans, ce qui peut être considéré comme le signe d'un possible vieillissement additionnel de la population dans les années à venir.

Parmi les habitants du territoire de la CCPE, il existe un bon niveau de satisfaction à l'égard de la vie qu'ils mènent (M=3,3 sur une échelle de 1 à 4, où 1 indique « pas du tout » et 4 « de beaucoup ») ; près de la moitié de l'échantillon de sujets interrogés se déclare très satisfaite (49,7%) tandis que seulement

3,2% des sujets interrogés ne sont pas du tout satisfaits. Il n'y a pas de différences statistiquement significatives liées au sexe, à l'âge et à la commune de résidence, ce qui indique que cette perception est distribuée de manière homogène parmi la population résidente.

L'analyse du niveau de confiance des habitants du territoire de la CCPE fait ressortir des valeurs plutôt satisfaisantes dans l'ensemble : sur une échelle de 1 à 4, le niveau de confiance des concitoyens se situe à une valeur moyenne de 2,9. Pour la majorité des personnes interrogées (81,4%), les concitoyens sont considérés comme étant assez ou très dignes de confiance, contre 6,6% qui déclarent qu'ils ne sont pas du tout dignes de confiance.

Le niveau de confiance dans les institutions politiques locales et nationales est plus faible, avec des valeurs moyennes oscillant autour de 2,5 et 2,0 respectivement. Le résultat est que, également dans ce contexte territorial, la confiance caractérise davantage les relations interpersonnelles horizontales que les relations institutionnelles verticales et, par conséquent, plus la distance entre le sujet auquel la confiance est adressée est grande, plus la confiance qui lui est attribuée est faible.

La perception de la référence à des normes et à des valeurs partagées est très répandue parmi les résidents ($M=3,2$), ce qui est également réparti entre les hommes et les femmes, entre les différents groupes d'âge et entre les communes de résidence. La référence à un système partagé de valeurs et de normes est corrélée positivement à travers la confiance accordée aux institutions politiques, tant au niveau local que national ; cette extension du champ d'action de la confiance à un niveau systémique est rendue possible, entre autres facteurs, par l'existence d'organisations formelles qui légitiment la confiance et la rendent possible par l'application de normes et de sanctions, celles-ci augmentant parallèlement avec la confiance accordée aux institutions politiques nationales et locales. En outre, la perception de se sentir socialement inclus au sein de la communauté locale dans laquelle on vit est très répandue, même si nous ne pouvons pas considérer comme négligeables les données relatives au pourcentage de la population (16%) qui se sent (très ou assez) exclue et, et par conséquent pas entièrement intégrée au sein du tissu social de la communauté dans laquelle il vit.

Toujours en vertu de la confiance accordée envers ses concitoyens, les personnes interrogées se sentent en sécurité lorsqu'elles se promènent seules dans les rues de leur village la nuit ($M=3,4$), et ce sentiment de sécurité augmente au fur et à mesure que le niveau de confiance envers les autres habitants de la région augmente.

La présence de tensions sociales au sein de la communauté est mal perçue ($M=1,9$) et est principalement rapportée par les personnes qui se sentent exclues socialement.

Tableau 1 – Indicateurs de cohésion sociale, L’Argentière-la-Bessée - statistiques descriptives

	N	Min	Max	Médias	DS
Confiance dans les habitants de L’Argentière-la-Bessée	140	1	4	2,9	,750
Confiance dans les institutions politiques locales	140	1	4	2,5	,943
Confiance dans les institutions politiques nationales	142	1	4	2,0	,918
Partage des normes et des valeurs	145	1	4	3,2	,796
Présence de tensions sociales	146	1	4	1,9	1,014
Sentiment d’exclusion sociale	147	1	4	1,7	,899
Perception de la sécurité lorsqu’on se promène seul dans la nuit dans les rues du village	148	1	4	3,4	,855

Source : enquête de l’UNIVR, 2019.

Tableau 2 – Corrélation entre les indicateurs de cohésion sociale, L’Argentière-la-Bessée

	Sécurité	Tensions sociales	Confiance dans les institutions politiques nationales	Exclusion sociale	Confiance dans les institutions politiques locales	Faire confiance à ses concitoyens	Normes et valeurs
Sécurité	-	-,061	-,035	,007	,154	,175*	,103
Tensions sociales	,061	-	,013	,291**	-,041	-,200*	-,097
Confiance dans les institutions politiques nationales	,035	,013	-	,069	,557**	,254**	,197*
Exclusion sociale	,007	,291*	,069	-	-,021	,120	,099
Confiance dans les institutions politiques locales	,154	-,041	,557**	-,021	-	,230**	,292**
Faire confiance à ses concitoyens	,175*	-,200*	,254**	,120	,230**	-	,140
Normes et valeurs	,103	-,097	,197*	,099	,292**	,140	-

* $p < 0,05$; ** $p < 0,01$.

Source : enquête de l’UNIVR, 2019.

Chez les habitants de la CCPE, le sentiment d’appartenance territoriale locale prévaut ; 41,5% se perçoivent comme étant des citoyens à part entière de la commune dans laquelle ils vivent. Environ un quart d’entre eux font état d’un sentiment d’appartenance européenne, tandis que 16,7% se perçoivent avant tout comme des Français. Il y a aussi ceux qui, comme principal sentiment d’appartenance, indiquent une allégeance supra-locale et régionale : 10,7% se

sentent citoyens de la CCPE, tandis que 8% se sentent citoyens de la région SUD Provence Alpes Côte d'Azur (tableau 3).

L'âge et le sexe influencent la perception du sentiment d'appartenance territoriale. Les jeunes de moins de 39 ans se sentent plus proches d'une dimension locale : la moitié d'entre eux ont le sentiment d'appartenir à la commune où ils vivent. Ce pourcentage tombe à 40% pour les adultes âgés de 40 à 64 ans et à 35,3% pour les plus de 65 ans. D'autre part, la population la plus âgée ressent un plus fort sentiment d'appartenance nationale et supranationale. 26,5% des personnes âgées et 18,6% des adultes se sentent majoritairement Français, contre 2% des jeunes.

Les femmes indiquent une dimension locale/supra-communautaire plus que les hommes ; en revanche, un pourcentage plus élevé d'hommes que de femmes se perçoivent avant tout comme des citoyens européens.

Tableau 3 – Sentiment d'appartenance territoriale par groupe d'âge et par sexe (%)

	Âge				Genre		
	< 39 an- nées	40-64 années	> 65 années	Total	Hommes	Femmes	Total
Commune de résidence	50,0	40,0	35,3	41,4	37,7	45,1	41,4
Communauté des Communes du Pays des Écrins	16,7	12,9	2,9	11,4	8,7	12,7	10,7
Région Provence-Alpes-Côte d'Azur	16,7	4,3	5,9	7,9	13,0	4,2	8,6
France	2,8	18,6	26,5	16,4	10,1	22,5	16,4
Europe	13,9	24,3	29,4	22,9	30,4	15,5	22,9
<i>Total</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>
<i>N</i>	<i>36</i>	<i>70</i>	<i>34</i>	<i>140</i>	<i>69</i>	<i>71</i>	<i>140</i>

Âge : $\chi^2=17,309(8)$, $p < 0,05$; Sexe : $\chi^2=10,841(4)$, $p < 0,05$.

Source : enquête de l'UNIVR, 2019.

Dans le contexte territorial de la CCPE, les habitants participent à la vie politique et civile de la communauté locale. Près de la moitié ont participé à (au moins) un événement public lié à des questions concernant le territoire et la communauté locale, et deux tiers ont participé à la vie associative et sont membres d'au moins une association, avec une adhésion moyenne de 2,1 organismes. La majorité des répondants (81,2%) ont voté lors des dernières élections locales, ce qui indique un niveau élevé de participation électorale. Il n'est pas surprenant que ces données soient influencées par la confiance accordée aux institutions politiques locales : ceux qui disent leur faire confiance ont un taux de participation électorale plus élevé que ceux qui, au contraire, disent ne pas leur faire confiance.

L'étanchéité du tissu social de la communauté sociale a également été mesurée par la présence de réseaux de relations que la population locale est en

mesure d'activer si elle se trouve dans une situation de besoin. En moyenne, les habitants peuvent compter sur un réseau assez large constitué de 9,7 personnes qui varie toutefois selon l'âge du répondant. Les adultes disposent, en moyenne, d'un réseau de soutien constitué de 11,4 personnes; le *réseau* de soutien des jeunes compte 9,5 membres, tandis que celui des personnes âgées de plus de 65 ans est plus réduit puisqu'il est constitué de 6,1 personnes qu'ils peuvent contacter en cas de besoin. Il n'y a pas de différence significative liée au sexe.

Il est intéressant d'observer comment, au contraire, deux indicateurs de cohésion sociale, tels que la confiance dans les institutions politiques locales et le partage entre concitoyens du système de valeurs et de normes, influencent la taille du réseau de soutien social global. Plus précisément, il a été constaté que plus les sujets ont le sentiment de partager des normes et des valeurs avec d'autres citoyens, plus leur réseau de soutien est large, et donc, plus le nombre de personnes qui le composent est important; plus le niveau de confiance dans les institutions politiques locales est bas, plus le *réseau* social personnel est large, ce qui indique que les habitants de la CCPE créent un cercle plus large de groupes de soutien direct lorsqu'ils ont le sentiment de ne pas pouvoir compter sur les institutions politiques en cas de besoin.

Environ un tiers du total des groupes de soutien est constitué de personnes du voisinage, ce qui signifie qu'en cas d'aide, les habitants de la CCPE peuvent compter sur une moyenne de 3,6 voisins, membres de la communauté locale restreinte. Le cercle de voisins est particulièrement pertinent au sein du réseau des répondants âgés de plus de 65 ans, ce qui indique que leurs relations de soutien sont davantage ancrées dans le contexte territorial restreint dans lequel ils vivent, et donc plausiblement plus homogènes en termes de ressources qu'ils habilités à offrir. Les jeunes (< 39 ans) et les adultes (40-64 ans), en revanche, sont pour la plupart insérés dans des réseaux délocalisés, sans lien avec les limites du quartier et la communauté de résidence ; ils tendent à être hétérogènes en termes de ressources qu'ils mettent sur le terrain et de caractéristiques des sujets qui en font partie, favorisant ainsi des conditions de changement et de renouvellement potentiels (Di Nicola *et al.*, 2008).

4. Une histoire peu connue

Un résultat partiellement inattendu de notre enquête, qui mérite une enquête et une réflexion plus approfondies, concerne la question de la « connaissance » de l'ancien site *Pechiney/AFP*⁴. Dans l'analyse des données, le chercheur

⁴ Deux friches industrielles Sont situées sur le territoire géré par l'intercommunalité de la CCPE : le site MG Industries Planet sur la commune de La Roche-de-Rame et le site des anciennes usines *Pechiney* à l'Argentière-la-Bessée. Ces sites, en plus d'être très proches l'un de l'autre (environ 6 kilomètres), partagent une longue histoire industrielle commune qui s'est terminée, dans les deux cas, par l'arrêt des activités de production et l'abandon de la zone suite à la

constate immédiatement que seulement 7,1% de la population déclare avoir un bon niveau de connaissance des événements passés et récents liés au site, tandis que 60% répondent qu'ils ne savent rien. Ce niveau atteint 75% si l'on inclut les personnes qui ont répondu ne pas savoir grand-chose. Le niveau de connaissance possédé ne semble pas être influencé par l'âge, le sexe et la commune de résidence du répondant. Ne pas connaître ou connaître peu un espace industriel en état d'abandon partiel situé hors de la commune où l'on habite peut être une chose tout à fait normale. En revanche, il semble quelque peu surprenant que plus de la moitié des habitants de L'Argentière-La Bessée – et donc des environs du site – affirment ne rien savoir. Pour interpréter les résultats qui sont ressortis concernant la connaissance de l'histoire du site, il est utile de rappeler que le *brownfield* est une structure qui date du milieu du siècle dernier, et que son apogée n'aura duré qu'une vingtaine d'années (1950-1970). Dès les années 1980, le déclin s'est amorcé, caractérisé par une succession d'autres activités industrielles de moindre importance, qui ont toutes échoué pour aboutir à leur fermeture définitive au début du XXI^e siècle. Il s'agit donc d'une réalité industrielle faisant partie d'un passé désormais lointain, dont les souvenirs appartiennent surtout à la mémoire des personnes âgées. Cependant, il est également vrai que, depuis un certain temps, le conseil intercommunal de la CCPE est impliqué dans des négociations pour l'achat du site, avec l'intention de prendre en charge la réhabilitation de le *brownfield* et de promouvoir le développement de nouvelles activités économiques, en particulier dans le domaine du tourisme et du sport. Entre autres, au cours des négociations, plusieurs études ont été réalisées et des projets de développement proposés, dont l'information aurait dû, d'une manière ou d'une autre, être transmise à la population vivant dans la zone. En outre, une partie de la zone a déjà été rénovée et l'espace a été depuis réapproprié par diverses entités commerciales, magasins et aux services.

En plus du thème de la connaissance, il a été jugé opportun d'explorer les représentations de l'ancien site *Pechiney/AFP*. Pour ce faire, nous avons demandé aux habitants de décrire ce lieu au moyen de deux adjectifs, afin de saisir la dimension plus instinctive du *sentiment*. Les adjectifs les plus fréquemment utilisés sont : « laid », « triste », « abandonné », « dommage », « gaspillage », « isolement », « désolant », « inutile », « pollué ». Cet exercice nous renvoie à des perceptions plutôt négatives de l'état général actuel du site en question (cfr. fig. 22)".

faillite des derniers propriétaires. Dans notre analyse, nous nous concentrerons sur l'ancien site *Pechiney*, car celui-ci est situé dans la municipalité la plus peuplée (environ 2 300 habitants) de la CCPE (et il s'agit également de la troisième plus grande commune de la vallée). Mais aussi parce qu'en voulant explorer le potentiel futur, nous considérons plus réaliste le fait de planifier un réaménagement, à court-moyen terme, dans une zone qui n'a pas besoin d'assainissement en raison de la pollution, intervention clairement nécessaire pour l'autre site considérablement pollué, en particulier en raison du stockage illégal de substances toxiques.

Il est important de ne pas négliger le fait que les attitudes envers le *brownfield* peuvent être influencées par l'expérience personnelle. Il s'agit généralement d'une expérience professionnelle de la personne interrogée, ou d'un membre de sa famille/proche, en rapport avec l'histoire industrielle du site. Cette expérience s'est terminée violemment par un licenciement décidé par la *haute direction* de l'entreprise, comme un acte nécessaire pour faire face à des situations économiques désormais fortement compromises. Sur cet aspect, notre enquête montre que la majorité de la population n'a pas subi de conséquences économiques négatives sur le plan personnel. Un résultat qui était en partie attendu : la période où les employés étaient les plus nombreux remonte à plus de quarante ans⁵, et déjà, à la fin des années quatre-vingt-dix du siècle dernier, il ne restait plus qu'une centaine d'ouvriers. Parmi les qui ont vécu des conséquences négatives (environ 40% des habitants), la moitié dit les avoir surmontées, pour les autres (surtout les habitants de la Roche de Rame) l'impact négatif est encore présent, mais dans une moindre mesure.

Les connaissances et le désir de participer aux décisions concernant le site ne vont pas toujours de pair. Malgré les problèmes critiques qui sont apparus concernant le niveau d'information possédé, la quasi-totalité de la communauté (91,9%) pense que les résidents devraient être impliqués dans le processus de transformation de l'ancien site *Pechiney/AFP*. Les projets, les idées, les propositions, les visions devraient être le résultat d'un processus participatif dans lequel les habitants peuvent également faire entendre leur voix ; par conséquent, les politiciens et les experts au niveau local ne sont pas les seuls responsables. Leur désir de participation se manifeste non seulement à l'égard de l'ancien site industriel, mais également du développement local dans son ensemble : il y a un consensus unanime sur le fait que la communauté locale devrait jouer un rôle de premier plan dans le processus de transformation.

5. Attentes et scénarios pour l'avenir du site

Dans une perspective d'avenir, une première dimension à analyser et à évaluer concerne les attentes de la population quant aux effets potentiels d'une éventuelle transformation du site désaffecté. D'après ce qui ressort de notre enquête, la majorité des habitants ont une opinion positive sur la revitalisation industrielle/artisanales de l'ancien site *Pechiney/AFP*. Le redéveloppement est considéré comme une opportunité positive pour l'économie locale par 45,3% des résidents et comme un moyen de maintenir la communauté locale vivante (26,3%). Une minorité non négligeable (environ 20%) pense que le réaménagement du *brownfield* est un investissement inutile en termes de ressources, et

⁵ Au cours de la période 1950-1970, le nombre total d'employés (directs et connexes) de l'entreprise *Pechiney* tournait autour d'environ 3.000, dont la moitié étaient basés à L'Argentière-La-Bessée.

une petite partie (9,3%) pense même qu'il s'agit d'un gaspillage d'argent. Notez qu'environ 40% des plus « pessimistes » résident à L'Argentièrre-la-Bessée, où se trouve le *brownfield* en question. Enfin, un petit pourcentage, allant de 7,1% (L'Argentièrre-la-Bessée) à 10,3 (autres communes de la CCPE), a répondu qu'il n'avait pas d'opinion spécifique sur cette question. Le choix de l'option « Je ne sais pas » comme réponse concernant les attentes futures pourrait être dû à la connaissance limitée des événements passés et récents, tel que décrit ci-dessus : les prévisions futures seraient particulièrement difficiles et peut-être pas vraiment rationnelles.

Pour les habitants, l'objectif collectif à privilégier dans la conception de la future transformation du *brownfield* est la création de nouvelles opportunités d'emploi : par ordre de pertinence, 48,7% d'entre eux donnent la première place à cet aspect, suivi, en deuxième position, par la protection de l'environnement (38,4%) et, enfin, la préservation de l'identité locale et du patrimoine culturel (47,8%). Si l'on considère la commune de résidence, on observe des différences intéressantes : pour les habitants de L'Argentièrre-la-Bessée, la protection de l'environnement est la principale priorité, tandis que pour les habitants de La Roche de Rame, la possibilité de créer de nouveaux emplois est l'élément clé. Cette différence de points de vue pourrait être le reflet des différents taux de chômage chez les jeunes : beaucoup plus élevé dans la commune de La Roche de Rame, presque deux fois plus élevé qu'à L'Argentièrre-la-Bessée. Il convient également de rappeler qu'il est très difficile de « garder » les jeunes dans ces communes en leur garantissant un emploi stable avec des parcours professionnels appropriés. Il suffit de penser au secteur du tourisme, où un pourcentage élevé de contrats est de durée saisonnière et sans perspectives de carrière à long terme⁶.

Nous avons ensuite invité la communauté à choisir le scénario qu'elle jugeait le plus approprié pour la transformation de l'ancien site *Pechiney/AFIP*⁷. Trois scénarios ont été proposés, qui diffèrent par l'intensité du changement proposé : les habitants ont principalement opté pour le scénario intermédiaire, qui préserve la structure actuelle du site, bien que rénovée, et l'intègre à de nouveaux projets/activités (62,7%). En revanche, une part plus faible de la population de la CCPE (21,9%) préfère le scénario « radical », c'est-à-dire un projet qui consiste à démolir ce qui existe et à construire quelque chose de

⁶ Le nombre de jeunes résidant à L'Argentièrre-la-Bessée a diminué sur la période 2011-2016, tandis que le nombre de résidents plus âgés a augmenté.

⁷ Bien que notre analyse se soit concentrée sur le site de L'Argentièrre-la-Bessée, nous avons inclus dans l'enquête une question concernant l'autre site présent sur ce territoire. Plus précisément, nous avons demandé à la communauté d'exprimer une opinion sur le site qui serait le plus approprié pour le réaménagement. La proportion de la population optant pour le site de L'Argentièrre-la-Bessée est toujours plus élevée que la proportion préférant le site de La Roche de Rame, même parmi les résidents de La Roche de Rame. Il est intéressant de noter que la proportion de personnes souhaitant investir dans le site de La Roche de Rame est nulle parmi les résidents des autres communes.

complètement nouveau. Enfin, seuls 15,4% choisissent un scénario plutôt « conservateur », dans lequel la zone *Pechiney/AFP* continuerait dans sa « vocation » industrielle.

Certaines variables semblent être particulièrement pertinentes pour influencer la décision du scénario de transformation. Nos estimations, obtenues par un simple exercice économétrique, montrent que la probabilité de choisir le scénario intermédiaire est plus élevée pour les non-retraités et pour ceux qui perçoivent le site comme une opportunité importante pour la communauté locale et pour les jeunes. En outre, ceux qui considèrent la revitalisation du *brownfield* comme une opportunité intéressante pour stimuler l'économie locale ont tendance à moins opter pour la transformation « radicale ». La probabilité d'opter pour le scénario « radical », en revanche, augmente pour ceux qui soutiennent que les résidents devraient jouer un rôle de premier plan dans la définition de la stratégie de développement durable.

En ce qui concerne l'impact attendu de la transformation des *brownfield*, il y a un accord presque unanime pour associer le scénario choisi à des effets positifs sur l'économie locale. L'opinion concernant l'impact sur d'autres domaines (la valeur marchande du logement, le tourisme, les relations sociales et la qualité de l'environnement) est variable, bien qu'environ 70% de la population déclare que l'effet sera positif.

En plus de l'analyse du type d'impact attendu sur des dimensions importantes du bien-être d'un territoire, il est intéressant d'examiner quelles sont les hypothèses au niveau de la distribution des bénéfices résultant de la transformation choisie. La perception d'un « résultat équitable » est plus optimiste chez les habitants de L'Argentière-la-Bessée et des autres communes : pour près de 70% de la population, c'est toute la communauté qui bénéficiera de la transformation du site. Les habitants de La Roche de Rame semblent plus sceptiques : 55% d'entre eux pensent que les bénéfices de la transformation seront concentrés sur le territoire de L'Argentière-la-Bessée.

6. Les résultats du *Visual Choice Experiment*

Afin d'explorer de manière plus ciblée les préférences au niveau des projets spécifiques de transformation/développement sur l'ancien site *Pechiney/AFP*, nous avons préparé un questionnaire *ad hoc* auquel environ 60 personnes ont répondu.

L'objectif principal d'une autre enquête est de « forcer » le choix des habitants de L'Argentière-la-Bessée et des environs entre trois projets différents développés par une *équipe* d'étudiants de l'Université technique de Munich. Contrairement à l'enquête précédente, dans laquelle les scénarios étaient présentés de manière discursive, en soulignant l'intensité de la transformation (conservatrice, intermédiaire et radicale), dans le *visual choice experiment* et

dans l'approche adoptée dans cette phase, les projets sont racontés à travers une image, montrant le résultat final de la transformation, accompagnée d'un court texte décrivant l'essence de la transformation proposée. Toutefois, lors de la conception du *visual choice experiment*, il a été jugé important de maintenir un certain lien entre les deux types de scénarios proposés, notamment parce que cela permet de comparer les résultats⁸.

En résumé, le premier projet « *Eagles, Bolts&Bricks* », classable comme un scénario intermédiaire, propose une transformation qui cherche à combiner harmonieusement la structure industrielle existante, qui reste très reconnaissable même si celle-ci a été rénovée, avec le paysage local. Les espaces accueilleront de nouvelles activités économiques proposées aux touristes mais également à la population locale, des espaces verts sont également prévus (fig. 13). Les deux autres projets proposent des transformations radicales, fondées sur deux visions différentes du développement local. Le premier « *The current – giving back water to all spheres of people's lives* », défini comme « *radical-green* », est orienté vers une transformation « naturelle » qui tente de combiner le bien-être de la communauté locale avec la protection de l'environnement et du territoire, améliorant également la relation avec l'élément eau et la rivière Durance. Le second projet « *Land in shape – transformation of alps industrial site into regional service center* », qualifié de « *radical-tech* », propose une conception architecturale entièrement nouvelle, avec la construction d'une structure destinée à accueillir un centre multiservice et des entreprises du secteur de la haute technologie.

Dans l'ensemble, les habitants préfèrent le projet intermédiaire, conforme à ce qui est ressorti de l'enquête précédente, dans lequel les bâtiments existants coexistent avec de nouvelles activités touristiques et récréatives dans un site qui conserve sa structure d'origine. Ce projet est apprécié, car il permet de donner un nouvel élan à l'économie locale tout en valorisant les initiatives économiques déjà engagées au sein du *brownfield*. De plus, pour les habitants de L'Argentière-la-Bessée, ce choix répond également à la volonté de préserver la relation avec un espace physique qui fait partie de leur histoire et qui a donc une valeur identitaire et symbolique très forte. Si l'on tient compte de l'âge, du sexe et du niveau d'éducation des habitants de L'Argentière-la-Bessée, la préférence pour le scénario intermédiaire est plus évidente pour les hommes et les personnes ayant un niveau d'éducation élevé, tandis que les non-diplômés préfèrent les scénarios « radicaux ».

Le projet *radical-green* – proposant une « renaturalisation » de l'ancienne zone industrielle – a reçu 35% des préférences des habitants de L'Argentière-la-Bessée. La possibilité d'améliorer la qualité et la sécurité de l'environnement et la possibilité de pratiquer des activités de loisirs en plein air est un *atout* pour

⁸ Dans le *visual choice experiment*, un projet qui pourrait représenter le scénario « conservateur » n'a pas été inclus. Cette décision est motivée par le fait que ce type de scénario était le moins privilégié au cours de l'enquête.

ce projet, qui met l'accent sur les espaces verts publics et la valeur récréative du paysage⁹. Les habitants des autres communes préfèrent l'option *radical tech* (35%) : un développement local qui s'appuie non seulement sur le tourisme, ressource importante pour l'économie, mais également sur des secteurs technologiques à haute valeur ajoutée. À cet égard, l'analyse du contexte économique a montré qu'à La Roche de Rame, il existe encore une forte proportion d'entreprises opérant dans le secteur industriel, ce qui est associé à un taux d'employabilité élevé dans le secteur secondaire (environ 54% des employés). Le projet *radical-tech* est susceptible de répondre à la fois à la vocation industrielle, qui demeure importante à La Roche de Rame, et à la nécessité de favoriser la création d'entreprises désireuses d'embaucher du personnel qualifié.

Enfin, il serait intéressant de réfléchir à la cohérence entre les visions d'avenir pour le site (espace physique délimité) et les visions concernant la stratégie de développement durable à promouvoir sur l'ensemble du territoire. L'enquête montre, par exemple, qu'un peu plus du tiers des habitants de la CCPE estiment que la stratégie de développement local la plus appropriée devrait être basée sur des activités entrepreneuriales « vertes » qui valorisent l'environnement et le paysage de montagne. Pour près de la moitié des habitants de L'Argentière-la-Bessée, le développement durable passe par la mise en valeur des activités artisanales qui valorisent le *savoir-faire* et l'identité locale. Les préférences des habitants de La Roche-de-Rame sont très variées : le développement durable est associé (pour 41%) à des activités industrielles qui créent des opportunités d'emploi pour la main-d'œuvre locale, tandis que seulement 15,5% soutiennent un modèle de développement durable basé sur des activités qui renforcent l'identité locale.

7. Conclusions

Imaginer l'avenir à l'Argentière, c'est, pour nos témoins, accepter un passé industriel définitivement révolu : « il faudrait d'abord raser [le site désaffecté] pour se débarrasser une fois pour toute de cette aura d'ancienneté qui rappelle trop le passé » [AB04]. Bien sûr, les avis sont toujours nuancés, et certains suggèrent de conserver une partie du site, de le réinventer, de le réutiliser à des fins diverses. Cependant, l'*esprit du village* tend à repenser l'avenir en termes de durabilité et de services locaux. Ici, plus qu'ailleurs, nous avons rencontré une communauté qui imagine de grandes et petites choses, des pas progressifs vers l'avenir : « Nous avons de l'artisanat, nous avons des services commerciaux, nous avons une école de musique, un centre régional de

⁹ Rappelons que deux parcs importants ont été créés dans les années 1970 : le parc national des Écrins et le parc naturel régional du Queyras. La préservation du patrimoine naturel et des paysages du territoire de montagne est un *atout important* qui a contribué de manière significative à l'attractivité de la zone en termes de tourisme estival.

formation pour le travail du bois et beaucoup de petites entreprises [...]. Je crois en un avenir hybride et évolutif, car les choses ne peuvent être imposées. Vous ne pouvez pas dire 'vous êtes une zone industrielle, vous devez le rester' ». [AB02]. Et encore : « Je pense qu'à l'avenir, il sera important que les entreprises et les services retrouvent leur place près des gens. Ce que nous serons demain dépendra des choix que nous faisons aujourd'hui. Et j'espère que ces choix seront la revitalisation des centres-villes afin que les gens et les maisons ne soient pas éparpillés ici et là » [AB08].

Comme dans les autres études de cas, l'interprétation dominante porte sur le tourisme, le secteur tertiaire et la durabilité : « les choses positives à L'Argentière sont le climat, l'air pur, la nature intacte ; de bonnes choses pour le tourisme et les vacances [...]. Cela semble plus difficile pour l'industrie » [AB06] ; « deux options pour faire vivre l'Argentière dans le futur : on a des exploitations agricoles de petite taille qui résisteront, et puis tous ceux qui travaillent dans le secteur du ski et de la montagne » [AB09].

Ces idées plus claires qu'ailleurs reposent peut-être sur un processus de transformation industrielle et de désinvestissement qui, s'il a été traumatisant, n'a rien laissé derrière lui : « nous avons eu la chance que la disparition progressive de l'industrie se produise en même temps que l'avancée du tourisme entre les années 1960 et 1980 [...]. Nous avons tiré parti de cette transition au bon moment » [AB01].

6. Tržič, po nekdanji Jugoslaviji

napisal Lorenzo Migliorati je Veronica Polin¹

1. Uvod

Ko smo januarja 2020 pospešeno načrtovali raziskavo v Tržiču, je v naša življenja vdrl Covid-19, ter zmotil načrte, projekte in perspektive. Zdelo se je prehodno in nepomembno. Izkazalo se je, da je šlo za globalno pandemijo, ki je zmotila vsakdanje življenje vseh nas in nas prisilila, da smo za nedoločen čas premislili naše celotno življenje. Medtem ko pišemo to knjigo, se tako imenovani “drugi val” krepi, tretji pa grozi, da bo prišel; različice virusa divjajo, mi pa smo zaprti. Ponovno.

Med posledicami, ki jih je povzročila pandemija Covid-19, se za strani te knjige najbolj izpostavlja prekinitev dejavnosti pozimi in spomladi 2020, njihova preobrazba v spletne dejavnosti poleti, predvsem pa nenadna prekinitev socialnih in delovnih odnosov, ki so nam jih omogočili trAILS in so predstavljali najbolj fascinanten del našega projekta. Ker naše znanstveno delo poteka v stiku z družbeno realnostjo, ki jo opazujemo in skušamo razumeti (Berger, 1963), in ker smo za razliko od mnogih drugih oblik znanja *tudi* mi sami objekti našega raziskovanja – smo torej hkrati subjekti in objekti našega pogleda – so bile možnosti za izvedbo temeljitega in popolnega raziskovalnega dela ne le ogrožene, temveč na neki način tudi onemogočene. Včasih se mi je zdelo, da ob koncu dela, ki smo ga opravili v primeru slovenske študije, preprosto *ne vem ničesar o Tržiču*. Ali bolje rečeno, imam veliko informacij, vendar nimam splošnega analitičnega okvira, v katerega bi jih vključil in jih posredoval bralcu. V Tržiču smo zbrali veliko podatkov, tako z nekaterimi neposrednimi pričevanji, ki so nam omogočila organizacijo kvalitativnega dela, kot tudi s posredovanjem strukturiranega vprašalnika lokalnemu prebivalstvu o običajnih temah kakovosti življenja, socialne kohezije, možnosti za sanacijo lokalnega industrijskega območja in domišljiji, usmerjeni v prihodnost. Zaradi intelektualne poštenosti in znanstvene strogosti pa menimo, da te informacije ne morejo zagotoviti ustreznega okvira za razumevanje lokalne družbene dinamike. Če je bil raziskovalni načrt dobro zastavljen, pa metodološki

¹ Lorenzo Migliorati je avtor odstavkov 1, 2 in 4, Veronica Polin pa odstavek 3.

kontekst in analitični okvir nista bila takšna: če bi se na primer oprl na pričevanja, ki smo jih zbrali o preteklosti in industrijski zgodovini te skupnosti, bi bralec našel analize, ki jih je naredil raziskovalec (pisec), ki ni nikoli stopil v Tržič in ni izmenjal niti nekaj besed z lokalnimi akterji, vpletenimi v vprašanja lokalne skupnosti. Čeprav bi bila tehnično mogoča določena analiza, se moji občutljivosti znanstvenika ne zdi mogoče, da tem informacijam dam ustrezno pomembnost. In če se lahko kaj naučim iz tega, kar se je zgodilo zaradi širjenja pandemije Covid-19, je to, da se mi moje raziskovanje brez neposrednega stika, brez možnosti etnografskega in participativnega opazovanja mojih predmetov preučevanja, zdi preprosto nemogoče.

Glede na te nesrečne nepredvidene okoliščine se nam je zdelo primerneje, da nalogo pripovedovanja in opisovanja nekaterih vprašanj, ki so za nas najpomembnejša v okviru projekta trAILS, prepustimo pomembnim pričam, na katere smo se obrnili posebej v ta namen. To vključuje zgodbo o industrijski zgodovini in preteklosti te skupnosti, sedanjost prehoda v nov čas ter predstavitev domišljije in pričakovanj za prihodnost.

V naslednjem odstavku predstavljamo pričevanje Tomaža Pipana, raziskovalca na *Oddelku za krajino* Univerze v Ljubljani in vodje slovenske ekipe, partnerja projekta trAILS. V naslednjem odstavku bomo poročali o rezultatih najuspešnejšega dela raziskave, tj. o scenarijih za preoblikovanje območij, ki smo jih odkrili s tehniko *visual choice experiment*.

2. Tržič, industrijsko mesto

LM: *Ali mi lahko poveste kaj o Tržiču pred njegovim industrijskim razvojem?*

TP: Po pravici povedano, o tem obdobju ne vem veliko. Tržič pa je bil eno glavnih mest, ki je ležalo takoj za prelazom Loibl, ki je povezoval Gorenjsko z avstrijsko Koroško. Zelo pomemben položaj. To je bilo tržno mesto z dolgo tradicijo proizvodnje čevljev. Po izgradnji predora Karavanke leta 1991 v bližnji dolini pri Jesenicah se je pomen Tržiča močno zmanjšal.

Nisem doma iz Tržiča, vendar se ga spominjam po dveh stvareh, po katerih je bil znan: po tovarni čevljev Peko, ki je bila znana po vsej nekdanji Jugoslaviji. Podjetje Peko je bilo zelo znano in je slovelo po svoji kakovostni proizvodnji. Mesto je bilo znano tudi po tem, da se je v njem rodil Bojan Križaj, najboljši slovenski smučar v zgodovini, zmagovalac svetovnih pokalov in tekmeč prvakov, kot sta bila Ingemar Stenmark in Alberto Tomba. Ko sem odraščal v osemdesetih letih prejšnjega stoletja, je bil Križaj nacionalni junak.

LM: *Kako se je Tržič spreminjal skozi čas, odkar se spomnite?*

TP: Spremembe so bile postopne, vendar so se po letu 1991 in razpadu nekdanje Jugoslavije močno pospešile. Razpad Jugoslavije je imel velik vpliv na slovensko proizvodnjo, saj je bil domači trg izgubljen. Jugoslavija je bila nekakšen “mehurček”, ki je bil veliko bolj samozadosten, kot so posamezne države danes. Gospodarstvo je bilo v nekakšnem ravnovesju; obstajalo je nekaj blagovnih znamk, ki so imele dobro tržno povpraševanje. Ne vem natančno, kaj se je spremenilo za prebivalstvo Tržiča, a če bi si moral predstavljati, bi rekel, da se je zgodilo to, kar se je zgodilo tudi drugod, čeprav v bolj “političnem” ključu: izguba delovnih mest, zmanjšanje možnosti za mlade, odseljevanje in selitev na delo v regionalna središča, kot je Kranj.

LM: *Kako je deindustrializacija vplivala na Tržič? Kaj se je po vašem mnenju zgodilo?*

TP: Če povzamem, bi rekel, da so si sledili trije problemi: izguba jugoslovanskih trgov po letu 1991, prehod v globalno in tržno gospodarstvo, kriza leta 2000, gospodarsko prestrukturiranje, procesi selitve industrijskih komponent in montaže v države v vzponu. Red, vzpostavljen v “jugoslovanskem mehurčku”, se je razblinil. Stari trgi so propadli zaradi vojne ali zunanje konkurence. Poleg tega so imele obstoječe industrije omejeno znanje in izkušnje ter poslovne povezave na svetovnem trgu. Zunaj Jugoslavije so bile blagovne znamke (kot je Peko) omejeno priznane, zato na lokalnih trgih niso mogle konkurirati uveljavljenim evropskim proizvajalcem. Zaradi dolgega obdobja notranje izolacije in velikega povpraševanja na jugoslovanskem trgu podjetja niso imela dovolj izkušenj in povezav, da bi uspela na svetovnem prizorišču. Po drugi strani pa je zelo težko konkurirati proizvajalcem iz Bangladeša, Kitajske ali Indije. Ta zgodba je podobna zgodbi italijanske oblačilne industrije, katere razloge lahko najdemo v koncu evropskih protekcionističnih politik, kot je zaprtje Sporazuma o tekstilu in oblačilih po letu 2005 (Resolucija Evropskega parlamenta P6_TA 2005(0321), *op. avt.*). Preobrazba bi morala biti usmerjena v visoko tehnologijo ali razkošje, vendar razpoložljivo znanje in izkušnje niso bili zadostni in ustrezni. Čeprav je Slovenija zdaj trdno zasidrana v tržnem gospodarstvu, je še vedno na prehodu iz “jugoslovanskega mehurčka”. Spreminjanje praks in kulture od ideje “naravnega stanja [Natural State]” k ideji “reda odprtega dostopa [Open Access Order]” (North, 2009) je večgeneracijski projekt.

LM: *Katera so po vašem mnenju najbolj pereča vprašanja, ki jih je danes treba reševati v Trziču?*

TP: Najprej bi rekel, da je to ustvarjanje priložnosti za mlade in mlade strokovnjake. Ni srednjih šol, ni univerzitetnih oddelkov, v industriji je malo delovnih mest. Ni programov, ki bi mlade zadržali v kraju. Trzič je zaradi svoje lege decentraliziran v primerjavi z območjem Kranja. Potencial za razvoj obstaja tudi zaradi neposredne povezave z Avstrijo skozi predor Karavanke, zaradi katere se ni več treba vzpenjati čez prelaz Loibl kot v preteklosti.

LM: *Kako si predstavljate Trzič v prihodnosti?*

TP: Menim, da je sanacija območja BPT zelo zapletena in težka naloga. Menim, da trenutno v Trziču ni dovolj "kritične mase", ki bi lahko podprla tako ambiciozen razvoj. Študija gospodarstva bi to bolje pojasnila. Eden od problemov je, da so v regiji že prisotni pomembni *akterji*: Kranj kot regionalno središče, Bled s svojo turistično industrijo in Jesenice kot močno industrijsko središče, ki se nahaja ob glavni prometni infrastrukturi. To Trziču zapira številne niše. Menim, da za uspešen razvoj BPT potrebuje širše občinstvo, za kar Trzič potrebuje večjo regionalno privlačnost. Če bo Trzič začel bolj proaktivne strategije za kakovostne javne storitve, spodbude za industrijo, morda agresivnejši razvoj turizma, bi lahko prekinil gravitacijsko moč Kranja, Jesenic in Bleda. Vendar pa to zahteva dolgoročno vizijo, zavezanost in sredstva. Upam pa, da bo BPT lahko regionalno središče, ki bo spodbudilo razvoj v Trziču in prispevalo k novemu in učinkovitemu prilivu mladih in novih podjetij.

3. Scenariji preoblikovanja lokacije BPT

Lokacija BPT je že nekaj let predmet pozornosti dveh pomembnih lokalnih akterjev: družbe *Voje d.o.o.*, hčerinske družbe *BPT d.o.o.* ki je glavni lastnik kompleksa, in Občina Trzič, ki je pred kratkim kupila nekaj stavb na opuščenem območju. Oba sodelujeta pri opredelitvi strategij in načrtov za revitalizacijo tega *brownfield*; jeseni 2016 je bil prebivalcem v povratne informacije predstavljen dokument o načrtovanju. Časovni okvir za izvajanje, ki še vedno vključuje *postopne* posege (nekateri se že izvajajo, vendar se zdi, da še ni jasnega končnega načrta), bo precej dolg. Razloga za to sta predvsem dva: ker so finančna sredstva za preoblikovanje precejšnja – in še ni odločeno, kdo bo nosil to breme – in ker je bilo območje nedavno priznано kot slovenska industrijska kulturna dediščina.

Glede na to, da je v zvezi s prihodnostjo tega območja še vedno prisoten “nemir”, se je zdelo zanimivo slišati mnenje prebivalcev o tem vprašanju. Da bi raziskali njihove preference glede prihodnje preobrazbe industrijskega območja Tržiča, smo se osredotočili na štiri konkretne projekte preobrazbe, ki so jih pripravili strokovnjaki. Uporabljeni pristop očitno pušča malo prostora, da bi prebivalci izrazili svoje dejansko mnenje o tem, kakšna bi bila najboljša preobrazba opuščene območja. Vendar pa se je treba zavedati, da ima potencial ustvarjalnosti ljudi svoj naravni habitat v kvalitativnem raziskovanju. Strukturirani vprašalnik mora nujno vsebovati heterogenost mnenj anketirancev, kar je mogoče doseči s predlogom omejenega števila možnosti, ki so pomembne za reprezentativnost in uporabnost. Štiri projekte, med katerimi lahko prebivalci izbirajo, je razvila skupina študentov arhitekture s Tehniške univerze v Münchnu. V fazi oblikovanja vprašanj smo dali prednost vizualnemu pristopu, ki je še posebej primeren za zajem bolj čustvene/spontane razsežnosti odločitve². Alternativni scenariji so intervjuvancem predstavljeni z barvnimi slikami, ki so jih prav tako ustvarili študentje, spremlja pa jih kratek netehnični opis (*visual choice experiment*).

Prvi projekt, imenovan “*Ribbon at the Foot of the Alps*”, predstavlja radikalno spremembo, saj je nekdanje industrijsko območje v Trziču spremenjeno v kampus za preučevanje vpliva podnebnih sprememb na kmetijstvo (fig. 14). Drugi projekt, “*Fižič Alpine Production*”, prav tako predlaga radikalno preoblikovanje, vendar je v tem primeru območje spremenjeno v ribogojnico za gojenje rib. Nova struktura, kot je bila zasnovana, je prilagodljiva morebitnim spremembam uporabe v prihodnosti. Tretja preobrazba, “*Productive waiting*”, je prav tako radikalna, vendar je usmerjena v spodbujanje lokalnega modela gospodarskega razvoja, ki temelji na turizmu. Večino prvotnih stavb bodo porušili, zgradili pa bodo nov objekt, v katerem bo center za turistične storitve. Načrtovane so tudi rekreacijske površine in zelene površine, ki jih bodo lahko uporabljali prebivalci Tržiča, kar bo pozitivno vplivalo na kakovost njihovega življenja. Četrti projekt, “*Giant meets Kings*”, je najbolj konservativen od vseh: območje in okolica bosta vključena v mehak in dolgoročen proces preoblikovanja, ki ga ni mogoče vnaprej opredeliti. Končna namembnost območja bo rezultat kompleksnega, vnaprej nedoločenega procesa preoblikovanja, ki ga bodo zlasti v začetni fazi usmerjale pobude lokalnih umetnikov in obrtnikov, ki bodo oživili območje.

Večina anketirancev (57%) daje prednost projektu, ki vključuje radikalno

² Za slovenski primer je bila izvedena raziskava CAWI (*Computer Assisted Web Interviewing*). To je metodologija zbiranja podatkov, ki temelji na izpolnjevanju spletnega vprašalnika, posredovanega prek povezave ali spletne strani. V tej vrsti ankete je za razliko od telefonske ankete mogoče vprašanja oblikovati s pomočjo slik, ki so anketirancu dobro vidne. Ker pa ni podpore izpraševalca, kot je to pri osebnih razgovorih, je pomembno, da je razlaga predlagane slike takojšnja in preprosta, da se zmanjša tveganje za pridobitev napačnih odgovorov zaradi nesporazumov.

preoblikovanje, usmerjeno v turizem³. Za druga dva scenarija radikalnega preoblikovanja se je odločilo 14,3% anketirancev, 28,6% pa za konservativni scenarij.

Jasen rezultat v korist “*Productive waiting*” kaže na to, da so anketiranci prepoznali turistične dejavnosti kot jedro revitalizacije kraja in posledično lokalnega gospodarstva. Turistični sektor, ki je še posebej pomemben za gorenjsko regionalno gospodarstvo, v občini Tržič ne izkorišča v celoti svojega velikega potenciala. Kljub naravni in kulturno-zgodovinski dediščini je turizem še vedno slabo razvit, zlasti v zgodovinskem središču Tržiča. Prednost, izražena za “*Productive waiting*”, simbolično pomeni začetek razvoja turizma na območju, od katerega pričakujejo pomembne (in pomembnejše od drugih scenarijev) učinke na zaposlovanje. Za večino intervjuvancev je glavna vrednost, ki jo je treba spodbujati pri preoblikovanju *brownfield*, prav ustvarjanje novih delovnih mest. Na drugem mestu je varstvo okolja (25%), na tretjem pa ohranjanje lokalne identitete in lokalne kulturne dediščine (24%).

Majhen odstotek anketirancev, ki so izrazili naklonjenost projektu “*Ribbon at the Foot of the Alps*”, ni presenetljiv, če upoštevamo lokalni gospodarski kontekst. Gre za zelo specifično preoblikovanje, ki verjetno ni preveč funkcionalno za gospodarsko identiteto, značilno za to realnost, in ima vsaj v bližnji prihodnosti zelo omejene učinke na zaposlovanje. Presenetljiv pa je omejen uspeh projekta “*Fizič Alpine Production*”. Osredotočanje na razvoj primarnega sektorja s trajnostno proizvodnjo rib – s čimer se poveča vrednost vode, ki je za Tržič dragocen vir – je po našem mnenju zelena strategija z velikim potencialom. Poleg tega približno 40% anketirancev meni, da bi se morali za trajnostni razvoj svojega ozemlja osredotočiti na zagon “zelenih” podjetniških dejavnosti, ki lahko izboljšajo okolje in gorsko pokrajino.

Ker gre za izbiro v pogojih negotovosti, lahko na odgovore vpliva odnos do tveganja. Če primerjamo preference za scenarije z odgovori na vprašanje iz vprašalnika za merjenje nenaklonjenosti tveganju, ugotovimo, da je izbira scenarija “*Productive waiting*” neodvisna od stopnje nenaklonjenosti tveganju, ki so jo navedli anketiranci. Nekoliko presenetljiv je visok odstotek ljudi, ljubiteljev tveganja, ki so izbrali konservativni scenarij. Res pa je tudi, da projekt “*Giant meets Kings*” predvideva le malo sprememb v sedanjosti, vendar pušča prostor za prihodnjo zasnovo, ki jo je treba še določiti in je zato polna neznank in negotovosti, zato je a priori primernejša za tiste, ki znajo tvegati⁴.

Nazadnje, izbira projekta v glavnem odraža željo po uporabi območja, druga vprašanja imajo majhno težo. Dejansko je glede ocen učinkov, ki se pričakujejo

³ Upoštevajte, da je bil v raziskavi CAWI, ki je bila izvedena za to *brownfield*, iz več razlogov uporabljen priročni vzorec. Ker ne gre za statistično reprezentativen vzorec prebivalstva, je treba tukaj predstavljene rezultate razumeti bolj kot trend in ne kot zanesljivo merilo preferenc prebivalstva.

⁴ Projekt *Giant meets Kings* ima zanimive podobnosti z načrtovanjem, ki ga izvaja lokalni oblikovalec politike skupaj z lastnikom območja.

za območje zaradi preobrazbe *brownfield*, splošna usmeritev, ne glede na posebne preference. 94,3% vprašanih povezuje izbrani projekt s pozitivnimi učinki na lokalno gospodarstvo in zaposlovanje; večina vprašanih pričakuje pozitivne učinke na socialne odnose v skupnosti (85,7%), kakovost okolja (79,0%) in turizem (75,2%); manj na tržno vrednost stanovanj (66,7%).

4. Sklepi

Nima smisla skrivati: najodmevnejše dejstvo, ki nam ga je dala raziskava, ki smo jo opravili v Tržiču, je bila njena nenadna prekinitev. Poleg rezultatov, ki smo jih skušali povzeti na prejšnjih straneh, se nam zdi najpomembnejše, da z *nasprotnimi* dokazi opozorimo na pomen neposredne interakcije s pojavi, ki so predmet sociokulturne študije.

Previden bralec bo lahko to nenavadno poglavje obravnaval kot nekakšno naslovnico, uporabno za kasnejšo analizo in po potrebi in primerni splošni poglobitvi. Vsi ostali bodo lahko na prejšnjih straneh *dobili predstavo o* industrijskih dogodkih v tej skupnosti. Te strani pričajo o užitku družbenega raziskovanja in žalosti zaradi tako nenadne in dokončne prekinitve dejavnosti tega projekta *na kraju samem*.

7. *Deindustrialisation: a complex problem*

by *Gianluca Lanfranchi*

1. Introduction

The term “deindustrialisation” usually refers to a set of economic, productive, urban and territorial processes relating to the reduction or cancellation of industrial activities in a society or part of a society. This term originated in the German political-military field of the Second World War, where it was used to define the process, more or less active, of reclamation of industries – understood as the partial or total elimination of a site – from the areas occupied by the Nazi army (Garruccio, 2016). Adopted by the Allies in the post-war period, according to the Oxford English Dictionary, it took on structural value in the 1970s, when it was used to describe what remained of Fordism in the American *Manufacturing Belt*¹, with tens of millions of people moving to the South and West of the continent as a direct cause of the economic-structural change in the manufacturing sector.

Regardless of the historical origin of the word, its use stems from the need to describe the consequences of the progressive abandonment of the proto-industrial, rural, manufacturing and land-based model, in favour of a tertiarization of the economy, on the one hand, and the opening up of new emerging markets, beyond national borders, on the other. At first, as Christopher Johnson points out, this term was used to describe the decline of modern industrial factories, in relation to the limits of Western economic policies in coping with foreign competition (Johnson, 2002).

In the 1990s, the analysis of deindustrialisation processes shifted from the local scale to spatially broader ones; the first approach to deindustrialisation as a *problem* took off when the “research and theories of the time on proto industry began to interrelate with Wallerstenian studies on the formation of a world system” (Garruccio, 2016, p. 35). From being an isolated phenomenon circumscribed to a territory, in contemporary theory, this goes hand in hand

¹ This expression refers to an American region that runs between the northern Appalachian Mountains and the Great Lakes Area; it was later called the *Rust Belt*, following the deindustrialisation process that affected the US steel industry.

with the evolution – and affirmation – of an industrial economic model extending on a global scale and representing one of its possible implications² (Garruccio, 2016). From this perspective, 20th century studies consider the development of deindustrialisation from the fall of an industry (western manufacturing) that was unable to compete with the increasingly specialised emerging economies.³ With the oil crisis of the 1970s and, more generally, with the definitive collapse of the Fordist model, the Western industrial scene was definitively forced to come to terms with other economic realities, which, on the strength of the skills (and capital) acquired during the first phases of the internationalisation of Western industry, took on a role of primary importance in the world's economic equilibrium.

The industrialisation of Asian markets and a gradual deindustrialisation of Western economies had been a trend for about twenty years before the oil crisis⁴ (Vergallo, 2013). The deindustrialisation affecting Europe (and the economic fabric of the West in general) can be analysed quite preliminarily in terms of a “contraction of industry's contribution to development and the weakening of its role within the economy as a whole both in terms of employment and production value” (Corona, 2016, p. 9). Analysing the main economies of Europe realities in terms of relative share (value added on GDP): in Italy, the incidence of the secondary sector went from 38.30% to 26.86% (1971-2005); in Germany, from 46.43% to 28.16% (1971-2010); in Spain, from 30.9% to 19.51% (1960-2000) and in France, perhaps even more drastically, from 35.01% to 19.02% (1971-2005) (Vergallo, 2013; Corona, 2016). As regards the contraction of the number of people employed in the industrial sector, at the end of the period under analysis (2010), the percentage of people employed in the industrial sector in these economies stood at around 30% of total employment, even though actual downsizing was significant in all the European economies and societies listed here. Michele Calcaterra summarises the above by pointing out that transalpine deindustrialisation is evident if we consider that

² Roberta Garruccio points to C.H. Johnson's 1995 monograph *The Life and Death of Industrial Languedoc (1700-1920)* as the first study explicitly aimed at analysing deindustrialisation as a historiographical problem (Garruccio, 2016).

³ Suffering most from this transition in the long run was India, which saw its share of production within the global market fall from 25% to 2% (1750-1900). See Allen, R., *Global Economic History*”.

⁴ Between 1950 and 1973, the growth rate of GDP per inhabitant (% per year) of the Asian Tigers (Hong Kong, Singapore, Taiwan and South Korea) recorded an increase of +5.65% (from +0.29 in the period 1913-1950 to +5.98 between 1950 and 1973), against +4.5% in Europe and +2.45% in the United States. The deindustrialisation of Western manufacturing countries is also demonstrated by the rate of geographical distribution of world capacity for weaving machines which, between 1963 and 1981, recorded a -23.1% in Developed Countries (from 46.8% to 23.7%) and a +13.0% in Developing Countries (from 29.6% to 42.6%). The same applies to spinning machines, which, over the same period, recorded a -20.2% in developed countries (from 44.6% to 24.4%) and +12.8 in developing countries (from 28.4% to 41.2%) [1963-1981].

in 1980 industry accounted for 24.5% of the country's total employment and today just 16% (Calcaterra, 2003).

European economies, whilst having a (more or less) homogeneous experience of deindustrialisation processes, have managed in a heterogeneous manner the social, political and economic effects that this post-industrial transition has entailed and still entails. It is important at this point to emphasise that, in these terms, one cannot speak of deindustrialisation *of the world*, but of a phenomenon found on local, regional or national scales, or in those geo-economic areas affected from time to time by new economic and social needs of an international nature (Garruccio, 2016). This process of economic-industrial transformation directly affects the different social, as well as economic, fabrics, which directly and heterogeneously experience the fragmentation of the production cycle and the progressive tertiarization of the industrial sector. On the one hand, there is a growing migration of workers from the former industrial peripheries to the new urban centres (when not abroad or in regions other than their regions of origin); on the other, there are those who claim (often for years) their jobs in the new world of work⁵, where, however, their *expertise* is increasingly marginal and/or the policies for the reindustrialisation of those businesses – tertiary⁶ or otherwise – take a long time to implement. A particular case in point is the reindustrialisation of the Ruhr area, and of Germany⁷ in general, where the service sector absorbs almost all of the former industrial workers (Corona, 2016).

2. Deindustrialisation and reindustrialisation: some virtuous examples

The new economic balances do not only lead to the gradual abandonment of the nineteenth-century industrial mould, “the United States and Western Europe are beginning to experience the haemorrhaging of tens of millions of jobs, the collapse of trade union participation and the threat of disappearance of an entire social project and system of life” (Garruccio, 2016, p. 37-38). Talking about deindustrialisation does not therefore concern the mere economic aspect, in terms of domestic or local production, but also and most importantly social fabrics, professional identities and local skills, together with trade union

⁵ Among others, major trade union struggles are exemplified by those of the British miners in 1984-1985 (Garruccio, 2016); as to the contemporary Italian scene, by the political and trade union events around the FIAT production site in Termini Imerese (Palermo province), which ‘constantly oscillate between global and local dimensions’ (India, 2017, p. 151).

⁶ The process of tertiarization of industry is evident in the number of people employed in the tertiary sector, which, in Western economies alone (including Japan), grew by an average of 22% between 1960 and 1995 (Vergallo, 2013).

⁷ Employment in German industrial production rose from 58% in 1970 to 40% in 1990, whilst employment in the emerging tertiary sector rose from 40% to 54%. However, the Ruhr can be considered a case of “successful reconversion” (Vergallo, 2013, p. 330).

representation, labour law and the reintegration of the working class in the new labour market, as well as social policies to support actors and areas marginal to the new production processes, including relocation incentives for families or individuals. From the financial point of view, deindustrialisation processes also produce movements of capital towards areas, near or far, that were previously outside the logic of mass production and that quickly find themselves at the heart of part, or all, of a production cycle; others suffer the reverse process, often going from being the reference point for an economic sector to being abandoned by institutional actors, and only rarely upgraded or converted, which implies heavy repercussions on the environment and the quality of life of local generations⁸.

The ‘brutalisation’ of former industrial areas – as an effect of deindustrialisation processes – can be observed according to different interpretative prisms: on a local scale, for example, we can consider the consequences that the (non-)management of the deindustrialisation process has had on the socio-economic fabric of mountain communities that have seen their territories become the focus for the establishment of basic industrial or mining businesses. On a regional or national scale, the issue emerges of the reality of individual towns that have experienced and often suffered the post-industrial transition, with a tertiary sector unable to fully absorb unemployment rates. A quick and superficial glance at some international experiences of deindustrialisation is enough to realise how uneven these experiences are and how they reflect, in a certain sense, very different sensitivities and characteristics at the local level. Among the geographical areas affected by processes of this type, the Ruhr basin in Germany is one of the most interesting and successful examples (deindustrialisation and subsequent reindustrialisation⁹) that can be taken into consideration, as are Baden-Württemberg (Germany), the Rhône-Alpes region with the *Plaine de l’Ain*¹⁰ industrial park and Franche Comté (France), in addition to Westösterreich and Südösterreich (Austria). An Italian attempt at reconversion, with contrasting outcomes, involved the city of Turin and the Spina 3 area, which, while meeting the objectives of urban regeneration (residences), failed in “transformations

⁸ What emerges is a complex picture, involving different fields of knowledge, and which has given rise to a veritable strand called *deindustrialisation studies*.

⁹ The approach used for the redevelopment of the Ruhr over the last two decades is a shift from “a heavy industry, to a knowledge industry, [...] *from metal to minds*” (Meier, 2018, p. 250), focusing on the training of workers through the involvement of key actors, such as political and trade union institutions, schools, chamber of commerce, etc..

¹⁰ The Plaine de l’Ain industrial park, strengthened by the policies of facilitation and encouragement of industrial activity in the area, is a hub of about 1000 ha “which integrates business, crafts, personal services and enterprises in a dynamic and international context” as stated in the website homepage (URL: <https://www.plainedelain.fr>).

based on scientific and technological sectors, culture and entertainment”¹¹ (Corona, 2016, p. 21). The Italian North-East responds, instead, in a partial but innovative way by encouraging cooperation between small and medium-sized local enterprises and formally recognising them under the name of “industrial districts”.¹² Others, such as New York¹³, Paris or Toronto, are struggling to make this label a strong point. The process of post-industrial transition in places such as Bilbao, Manchester¹⁴ or the above-mentioned metropolises has to some extent “distanced” them from their industrial matrix, moving towards an “*arts & culture led* regeneration” (Garruccio, 2016, p. 59).

3. Deindustrialisation as a cultural phenomenon

It is not only economic or institutional policies that guide the possible direction of the redevelopment process of former industrial areas. The collective imaginary of the community that ‘belongs’ to a place plays a fundamental role in this process of transition, those who have experienced the

¹¹ Gabriella Corona reports a study by Michela Barosio on the redevelopment project proposed in the Prgc [Municipal general development plan] of the municipality of Turin and, specifically, of the ex-industrial area Spina 3 that, “from 1995, at least until 2006, involved the whole city” (Barosio, 2016, p. 110). Leaving aside here the causes for which the area partially failed to meet its objectives, the spaces previously intended for tertiary activities “have given way to a considerable commercial development, but also to the return of new forms of industrial activities, completely different from those that originally characterised the area, both in terms of size, type and settlement methods” (*ibidem*).

¹² The term ‘*industrial district*’ refers to the considerations of the economist Giacomo Becattini, the father of the concept, who defines it as a *socio-territorial entity* characterised by the active coexistence, in a circumscribed territorial area that is naturalistically and historically determined, of a community of people and a population of industrial enterprises (Becattini, 1989). A research by ISTAT [2011] identifies industrial districts in 15 Italian regions; as far as the legislative aspects of formal recognition are concerned, Law no. 317/91, Law no.140/99 and the 2001 Constitutional Reform, Title V, Part II, differ from Michael Porter’s *clusters* especially in the definition of the boundaries, coming closer to that of “innovative network” defined by the Veneto Region in Regional Law no. 13 of 30 May 2014, in line with Regional Law no. 9 of 18 May 2007.

¹³ Industry City, in Brooklyn, is part of a project for urban regeneration and safety in the suburbs. Today, it is a meeting place for commercial, social and cultural activities, bringing together start-ups, artisans, students and freelancers in a conglomerate of no less than 400 businesses in a “vibrant creative hub along the scenic waterfront of sunset park”, as stated in the website homepage (<https://industrycity.com>, consulted on 15/01/2021).

¹⁴ In 2019, the Manchester City Council proposed the project ‘*Grown in Greater Manchester. Known Around the World*’, identifying strategic development areas within the county (Greater Manchester), involving 10 districts in working to develop, enhance, protect and promote the cultural heritage of Greater Manchester. The plan, which is set to end in 2024, is to consolidate the idea of Greater Manchester as a globally recognisable brand that speaks of innovation, creativity and social progress (the project is available at: <https://www.greatermanchester-ca.gov.uk/media/1980/strategy.pdf>).

rise and fall and those who, instead, are forced in some way to live with whatever is tangibly (and not) left of it (Pirazzoli, 2010). In this way, more than others, the media narratives of these areas have contributed to the definition of a set of future imaginaries linked to the deindustrialised areas and to blue-collar work, conditioning, in some cases, their collective memory – from which said narratives extrapolate the symbolic horizons they intend to *evoke* – in a process of incremental production of expressive cultural forms. The effects of deindustrialisation materialise in the public opinion of twentieth-century society through a multimedia repositioning that, due to the accessibility of the medium and content, contributes in an unprecedented way to constructing a new collective imaginary, especially in those areas struggling to emerge from the post-Fordist quagmire¹⁵ (Garruccio, 2016). The media repositionings act simultaneously on the memory and imaginary of the communities that belong to those places, “[the memory] they construct [...], they preserve it but at the same time they make it available for different audiences and uses”; the modern imaginary thus sees its perceptive horizons (linked to the senses) expanded to include intangible aspects that range from the analysis of “sounds, present or lost – characteristic of industrial areas – to the tensions that emerge from the *different meanings* attributed to the industrial past” (Garruccio, 2016, p. 55).

Thus, the most recent research on the deindustrialisation process aims to highlight its long-term social and cultural effects, and, to do so, it often resorts precisely to the analysis of these mediated representations as a storehouse of cultural heritage and identity¹⁶. Cultural representations of former industrial areas contain a vast set of ‘past futures’ (cf. Jedlowski, 2017), mirroring the ambitions, disappointments and prospects of an entire generation that experienced the rise and fall of the industrialisation process. Together, the profound memory of the meanings attached to working-class labour and the progressive loss of its weight in the Western economic landscape become a social problem that can be ascribed to a scale much wider than the local one. “The provocative and disruptive power of deindustrialisation, made visible through its

¹⁵ The voices of *blue-collar workers* are echoed in the arts of the second half of the 20th century: alongside Bruce Springsteen, a sounding board for a *working class* in search of a place in the new world: *Born to Run* (1975) and *Youngstown* (1995) are just two examples of Springsteen’s *working-class oriented* production; among others, albums such as ‘*Greetings from Asbury Park*’ (1973), ‘*Wrecking Ball*’ (2012) and ‘*High Hopes*’ (2013) emphasise the desire for vindication and redemption that pervades an entire social sector; even TV and cinema choose former industrial areas as locations for their filming; among others, Liverpool in “*Boys of London*” (BBC, 1982) and Louisiana in “*True Detective*”, whilst the (docu)film “*Ready to Work: Portraits of Braddock* (Levi’s Strauss & Co.) collect direct testimonies from residents and recounts their efforts to revitalise an area that, from being a steel processing pioneer through the use of the Bessemer converter, lost 90% of its population over a century’s time (20,879 in 1920, 2,105 in 2019).

¹⁶ Among others, Byrne, D. and Doyle, A., in “*The Visual and the Verbal*”, use images depicting some ruined industrial landscapes to investigate the significance of de-industrialisation in some mining communities (mainly devoted to coal mining).

representations, has the potential to force society (at different levels) to reflect on the meaning and role of work and industrial society” (Strangleman, Rhodes, Linkon, 2013).

Remembering and reinterpreting the social imaginary of an ex-industrial community is a process that requires the active and participatory involvement of the entire community which, united by a (more or less) shared past and present, redraws the possible horizons for a social transformation, before it being political and economic.

4. Current policies. Mountains, European Union and Alpine macro-region

In order to cope with the post-industrial transformation process in the Alpine region, the European Union has, as we shall see, set up a series of transnational cooperation agreements between the seven Alpine states. Projects such as *trAILS* aim to analyse the effects of deindustrialisation in areas far from large urban centres – in this case, in the mountains and, even more so, in the Alps – in order to highlight the difficulties and needs of a periphery which is (at times) left to its own devices, as are the communities which populate it.

The formal recognition of ‘mountains’ as a globally relevant resource was established in 1992 at the historic United Nations Conference on Environment and Development (UNCED), held in Rio de Janeiro. The Rio Conference was important because it laid the foundations for a scientific, political, economic and social (now deeply cultural) debate on the harmful effects of human activity in its interaction with the earth’s ecosystems, defining the principles to be followed for sustainable socio-economic development; progress that aims to satisfy needs at an *intra-* and *inter-*generational level, without limiting the possibilities of growth of the present in favour of those (if any) of the future, and vice versa. The synergistic interaction of the actors involved in the Rio Conference (involving representatives of 170 countries) laid the cornerstones for the current debate on the relationship between man and the environment. Among the most important outputs here is the joint action plan called *Agenda 21*¹⁷, which represents the formalisation of a set of intentions and programmatic objectives of an economic, social and political nature divided into four sections: 1) economic and social dimensions, 2) conservation and management of resources for development, 3) strengthening the role of social forces and 4) instruments for implementation. With the guidelines set out in the Agenda, “progress has been made in building greater awareness of the extraordinary

¹⁷ Other important agreements on the subject are: the ‘Convention on Biological Diversity’ (CBD), the ‘Convention to Combat Desertification’, the ‘Fish Stocks Agreement’ and the ‘Declaration on Forests’. However, the most important of these is the United Nations Framework Convention on Climate Change, which will be the starting point for negotiations on the *Kyoto Protocol* (signed in 1997 and entered into force in 2005).

value of the material and cultural resources of mountains, [...] and of the peculiarities [...] of mountain areas” (Atlante Statistico della Montagna, 2007). Among the various sections, the crucial role that local communities play in achieving these objectives is highlighted, as they are the “head of planning, management and implementation of economic, social and environmental policies, urging them to have an open dialogue with citizens through consultation and consensus building [...] in order to obtain information useful for defining an effective intervention strategy” and thus define a *local* Agenda 21 (Ministry of the Environment, 2017)¹⁸.

In addition to *Agenda 21*, and building on its achievements vis-à-vis the *Millennium Development Goals*¹⁹ in 2015, the UN introduced a new action programme ‘for people, planet and prosperity’²⁰, called *Agenda 30*. This new action programme contains 17 Sustainable Development Goals (*SDGs*), divided into 169 targets, which the 193 member countries have set themselves to achieve by 2030. First and foremost is the fight against poverty in all its forms and dimensions as a prerequisite for sustainable development. Agenda 30, in addition to the depth of its goals, is important for their characteristics: “they [the goals] are to be considered forward-looking, transformative, universal and people-centred where no one will be left behind. [...] Strategies for the pursuit of global growth and win-win cooperation that would result in greater gains for all countries and the whole world” (UN, 25 September 2015). Given the context of global development, European orography is also carving out its own space in EU policies.

An EU cooperation policy for the protection and preservation of Europe’s mountains took shape in 1975, in the context of agricultural development, with measures aimed at guaranteeing the presence of farmers in these ‘fragile rural areas’²¹ considered to be at ‘risk of abandonment’ (almost as if to emphasise the need for human input to safeguard and protect these areas). Within the framework of the various strategies implemented by the European Community to meet the needs of mountainous peripheries throughout the continent, value is taken on by the path defined for the protection of the Alpine macro-region and, therefore, that of the measures to support the communities that populate it.

The European Strategy for the Alpine (Macro)Region (EUSALP) is the response of the European institutions to the need to face common challenges

¹⁸ <https://www.minambiente.it/pagina/lagenda-21>, consulted on 13/12/2020.

¹⁹ The Millennium Goals were set by the United Nations as part of the ‘*UN Millennium Campaign*’ in 2000 where, for the first time, a common vision was set out, representing an idea of global cooperation based on responsibilities shared by all member countries.

²⁰ The wording is found in the preamble of the resolution document adopted by the UN General Assembly on 25 September 2015. The text is available at: <https://unric.org/it/agenda-2030/>

²¹ “Fragile rural areas” are defined as areas where agricultural practice is considered necessary to safeguard natural areas, “particularly against erosion or to meet recreational needs, as well as other areas in which the maintenance of a minimum population and the upkeep of the countryside are not assured”, EU Directive 75/268/EEC, Art. 3, 1975.

throughout the Alps. The ultimate objective of the strategies introduced is to increase the social, political and economic cohesion of the different Alpine areas, stimulating transnational cooperation policies and defining common objectives to face the phenomena of: 1) economic globalisation, 2) demographic decrease, 3) climate change, 4) use of resources and energy and 5) the Alps as a crucial European trade junction. Once the objectives have been identified and the strategies defined, the task of implementing the policies proposed by EUSALP falls to the Alpine Conference, which, as the *observer* appointed by the European Commission, provides the guidelines and supervises the effective implementation of the measures proposed through the *Alpine Space Transnational Programme (Interreg)*, active since 2000. It is since the Alpine Convention of 1991 (an international treaty signed by the seven Alpine states and the EU, for the sustainable development and protection of the Alpine region) that the Conference is designated as the body responsible for making the most important decisions within the framework of the Convention. In order to meet the designated challenges, the Convention identifies cooperation between different international *key players* as the cornerstone of all its policies. Through the funding (ERDF) of the *Interreg - Alpine-Space* programme, the aim is to facilitate transnational cooperation between the different regions by defining a social, political and economic *framework* within which the different *players* involved can work together. Creating a multidisciplinary and multidimensional network of this kind means bringing together academic institutions and local communities, bringing institutions – including national ones – closer to citizens and stimulating local businesses to enhance the value of craftsmanship and traditional manufacturing, including through the contribution of technology and the required infrastructure.

More generally, it means reconsidering the peripheral *status* of the mountains in national, regional or local development policies, as well as within the contact mechanisms between these fringe areas and the city centre in a socially, economically and politically virtuous relationship, which is also mutually beneficial.

5. Alpine imagery between centre and periphery: the role of trAILS

Because of its intrinsic complexity, the process of signification of the mountain²² must necessarily pass through the filter of the collective imagination of

²² It is difficult to find a single or shared definition for the term mountain. *The Atlante Statistico della Montagna Italiana (Statistical Atlas of Italian Mountains)* reports that it is its physical and natural characteristics that define it: “altitude, climate, geomorphology, vegetation and soil characteristics have contributed to the definition of mountains as a “typological unit”, capable of imposing a well-defined way of life on the populations that lived in mountain areas” (Atlante

those who have looked upon it over the course of various epochs²³ (Salgaro, 2003). Among the many who have highlighted this inescapable link between mountains and imagery, I would like to mention Jean-Olivier Majastre in “*La Traversata delle Apparenze*” of 1992. In his prologue to the text *Man and the Alps*, a collective work coordinated by COTRAO²⁴, Majastre focuses on the relationship between mountains and language, and therefore the imaginary, writing that “the mountain gives shape to our dreams at the same time as our dreams give shape to it, because there is nothing else here but a perpetual play of echoes between reality and the imaginary” (Salgaro, 2003, p. 9), and thus underlining how the process of idealisation and signification of the mountains is a constant *work in progress*. As soon as it becomes an attractive economic resource, the mountain periphery takes on a new, less sacred meaning in the urban-centric collective imaginary; mountain slopes first become a place of conflict for the redefinition of territorial borders and control of resources, then, with the process of industrialisation and the progressive loss of weight of the primary sector (in terms of added value to GDP), they become areas for the settlement of basic industrial, mining or energy businesses, going along with global economic processes²⁵, or become prey to depopulation. From being locations for events, fairs, shows, industrial activities or services, the villages in the mountain valleys are progressively losing importance in their relationship with the city²⁶; if the functional relations from periphery to centre seem to be fraying, the same cannot be said for those between centre and periphery²⁷

Statistico della Montagna, 2007, p. 13).; Paul and Germaine Veyret, on the other hand, “identify altitude, relief, climate (and vegetation) and a certain type of human life”, (*ibid.*, p. 14).

²³ Silvino Salgaro explores the relationship between the imaginary and the mountain through an analysis of its representations throughout history. To summarise: originally there was a strong mythological connotation; which was later reinterpreted from a Christian-Catholic perspective, becoming a transposition and a place of the sacred. This sacredness crumbled with the first explorations in the 18th century, which gave rise to studies on geology and its manifestations (a milestone is Philippe Buache’s *Essai de Géographie Physique*). Following this trend, the mountains first became a land of conquest (mountaineers and climbers), then in the 19th and 20th centuries an area to be colonised, as shown by the tourist posters of the Italian regions (Salgaro, 2003).

²⁴ COTRAO is the Communauté de Travail des Alpes Occidentales, an association whose aim is to exchange information and coordinate solutions between Italy, France and Switzerland. In Italy, the text is published by Vivalda Editori, Turin, 1993.

²⁵ For the historical, political-administrative and social phases summarised here, please refer to *Atlante Statistico della Montagna Italiana*, 2007.

²⁶ According to Dematteis, the city needs the mountain while the mountain has a *right to the city*. The author affirms how mountains have indeed been marked by the urban imaginary over the years, but also that today’s trend of returning to these areas “may open the way to a plurality of scenarios of integration between it [the mountain] and the city” (Dematteis, 2016, p. 10).

²⁷ The process is not homogeneous for all mountain areas. In Italy, for example, there is a substantial difference in the development of the Alps and the Apennines; whilst the latter have developed strong relations with the coastal areas, relying on these for local development, the harshness of the Alpine massif has for years forced its communities to organise themselves

(Dematteis, 2016). The urban imaginary, crystallised with the spread of mass mountain tourism and the definitive penetration of urban spaces into mountain ones, has deeply marked the history of the mountain landscape. Today, rural mountain communities have the “right to claim to be cities”²⁸, while maintaining and claiming their diversity, [...] and leveraging the positive differential in the cultural and natural spheres to create living and working contexts that open the doors to possibilities equal to or greater than those offered by the urbanised foreland”²⁹ (Dematteis, 2016, p.15; *the italics are mine*). Urbanisation and mountains should not necessarily be considered as opposite poles, on the contrary³⁰.

The *trAILS* project, following the objectives proposed by the *Interreg - Alpine Space* programme, aims to trace a thread in this direction, a common line that unites the threats and opportunities attributable to the process of deindustrialisation (whether it has ceased or is still in progress), highlighting the critical aspects of the present and the possibilities for future redesigning. The idea of redesigning former industrial mountain areas, especially in the socio-economic dimension, places local communities at the centre of research; if we consider the mountain-imaginary relationship in the terms presented here, the testimony of those who have experienced, directly or indirectly, the rise and fall of the industrialisation process becomes a resource of primary importance, the foundation from which to start, as they are the depositaries of the local community’s identity heritage. Working in contact with a local community means stimulating its “social intelligence” (cf., *infra*, ch. XX) and involving it on a first-person basis in a process which aims to improve the social, economic, political and environmental balance of the area, through the strategic redevelopment of the brownfield site. Local needs and perspectives serve as a compass to guide the community’s redevelopment projects towards a shared (new) goal.

A redefinition of the collective imaginary of mountain communities, combined with the effective implementation of the *brownfield* redevelopment strategies proposed in the project, can become a useful tool for mountain peripheries to claim their right to *be* “cities”.

autonomously. This process of isolation was interrupted by the national and international circulation of men and goods in the last two centuries. (cf. Salgareo, 2003).

²⁸ In the sense of organised reality, “made up of social, functional links, services and institutions capable of offering citizens the benefits of a civilised life” (Dematteis, 2016, p. 15)

²⁹ The spaces of the city penetrate into the mountains, “juxtaposing, overlapping and even replacing previous natural or rural spaces, to the point of colonising them, both materially [...] and mentally” (Dematteis, 2016, p. 11).

³⁰ If the “exogenous” exploitation and abandonment of recent decades were to continue, this would have a far more devastating impact on populations, residual local cultures, the environment and the landscape.

6. Conclusions

In the process of integration between the centre and the periphery, what makes a substantial difference compared to the past are undoubtedly the ways in which the integration process itself takes place, enhancing the competitive advantage deriving from the creation, and maintenance over time, of functional relations between the various stakeholders. Urban economic policies applied to mountain contexts cannot disregard those environmental, socio-cultural and institutional aspects that characterise the fragility of mountains and are their very strength. And this is the direction that Europe is taking, flanking the first subsidies for agriculture with policies to support and protect a cultural heterogeneity that is gradually disappearing due to the progressive emigration of the younger generations towards places more in line with the global economic market. As if to counterbalance this trend, there has recently been a “growing awareness of the cultural and economic value of goods and products that can only be produced in certain areas, [...]”; this is leading to the rediscovery and growth of various mountain areas, as well as the protection of many traditional products” (Atlante Statistico della Montagna, 2007). This is the direction in which *redevelopment* policies should continue, especially in those areas that have suffered most from the economic transition or that have not yet emerged from it³¹. In order to do this, as we have seen, work is needed that will involve the collective and individual imaginaries of urban and peripheral centres; the former by following the directives of responsibility, awareness and respect – necessary when approaching the mountains – as proposed by the various actors (more or less institutional), the latter through a systematic historiographic and social analysis of the community(ies) examining the past and using it to design a new (possible) future.

The strong cohesion among the members of mountain communities, as shown by the data presented in this research, can represent either a powerful obstacle or a great catalyst for processes of social, as well as economic or urban transformation. This is where the work of *social restructuring* can start from the past that resides in the individual, and collective, memory of the community; not because the past is a place of predestination, but because it is

³¹ Piedmont, Friuli and many regions in the Apennines have seen the location of their activities move away from the mountain valleys and closer to outlying towns which have then been incorporated into the general metropolis. These regions have been particularly affected by the industrial delocalisation process, seeing indicators linked to mountain realities reduced, but not always their relevance on the regional economic level: in the Piedmontese case, for instance, the unemployment rate in mountain community municipalities is 5.2%, against 6.6% at regional level; another indicator, significant here, is the employment sector: 36.8% are employed in industry (30.1% at regional level) [2007 data] (Lipizzi, 2007).

full of unfinished projects and potentialities that press to be completed (Migliorati, 2010; Jedlowski, 2017). Today, the needs of the mountain areas and their inhabitants are being met (in part or in full) by recent economic development policies, promoted at various levels, which encourage conscious and sustainable tourism. This approach contributes to the reappraisal of short supply chains, local products (foodstuffs and/or handicrafts) and, more generally, the building of a common imaginary that finally adapts the needs of the centre to those of the mountain periphery in a virtuous and sustainable relationship.

This scenario, however, leaves room for a number of questions, the answers to which will be in the hands of future generations; will it be possible for a targeted redesigning of former industrial areas (brownfields), especially in mountain areas, to become leverage for these areas to reconsider their peripheral role in relations with the city, following the guidelines defined by EUSALP and implemented through the *Interreg - Alpine Space* programme? Will it be possible for mountain communities to be recognised, and recognise themselves, as centres within the Alpine macro-region? What will be the direction of regeneration actions on a local scale? Using the categories proposed in this contribution, the question that certainly needs to be answered in the present is: what is the imaginary with which Alpine communities identify themselves? What is the “possible future” that animates this community today?

9. *Those who care about rust*

by *Roberta Marchesi*

1. The eye of the camera

That day I was interviewing researchers from the University of Verona for one of the project videos. They were talking about those people – most of them – who only look at the surface of things and pay no attention to what is hidden. Even less so what is old, ruined, forgotten; “*and then there are those who are also interested in rust*”.

I am one of them. Searching, first with my eyes and then my camera, for small details hidden in the dust, has been one of the fundamental aspects of this work (as well as, in all likelihood, a personal attitude).

Like in an old attic full of trunks and boxes, objects and knick-knacks, photographs, books, rusty objects left to the cobwebs, every single thing can provide a great clue to tell someone’s story.

What prompted me to search through the rust comes from the awareness that I have gained that in a video with a scientific and social investigation purpose, before and more than a reportage, the perfect shot loses some importance. The language of film is thus transformed into the research and collection of elements and manifestations; it goes into depth and investigates between symbols and meanings. The post-production phase is an analysis and the resulting story in images is an immediate system; the images are *signifying surfaces* (Flusser, 2006) and communicate to the viewer the elements that reconstruct a story.

Wandering with my camera through the cold, deserted streets of Eisenerz or the sunburnt, deserted square on a summer’s midday in Andonno was to be an exploration. Observing and recording, producing informative images, the eye of the camera had to look deeper, something other than a beautiful postcard view of the alpine landscapes, because only by bringing attention to the rust, too, would I be able to perceive the identity and history of the people living in the villages of the four project case studies. I did not just want to show footage of a place and merely collect didactic images; I wanted to investigate, discover, get to know the communities and tell the story of their industrial and post-industrial past. Here, the search for details was fundamental.

Like that iron statuette covered in dust (Fig. 15), forgotten in a dark glass cabinet in that empty pub in Eisenerz where we sought refreshment after six hours of travelling and six hours of filming under (and in) the snow, cold and tired, together with the researchers and crew, as it was the only open place. We found a warm stove, a memorable soundtrack in an atmosphere stuck in the 1990s, and old books about the Erzberg and how that iron mine had fed generations of local families.

Like the photo album at L'Argentière-la-Bessée; the old ladies at the old people's home, between games of cards, would leaf through it and tell of their fathers and husbands who worked at the factory. There was a note, carefully placed on the photograph showing the demolition of part of the factory, with "1988" written on it, that memorable year which marked the history of the village. The image of that piece of paper becomes a symbol not only of the story but also the feelings of those who lived through it.

Like a plaster on the face. Small details that *contribute to the idea*, frame by frame; details that tell the viewer about that person, about the life they lived and that made them what they are, as we know them today.

What does a wrought iron hammer placed as a decoration on the front door communicate? What elements does it add to the story? How does it underline the 'devotion' to that mountain? How much information do we get from filming the gazes of a group of pensioners, former workers at Italcementi, as they recall how hard the work was?

"There were no masks or safety devices for workers", "*in those days, you just put a handkerchief over your nose*". Showing the gesture of that hand consumed by years of work covering the face. At the end of their shift, they would leave the factory "*white!*" covered in cement dust, tired and exhausted, but with a guaranteed paycheck at the end of the month. How many perplexities can we perceive in the same faces as they search each other's eyes when talking about the future and redevelopment?

2. Framing, subjects and editing

Often, due to the very nature of these details, the choice of a shot was the detail or the close-up. Then there were the long and very long shots, observed from shooting points that were often difficult to reach, but which made it possible to record images that could give an idea of dimensions and distances. Panoramic and total views of alpine landscapes, roads, houses and industrial sites. The great stars of the project, the *brownfields*, the disused sites where I recorded broken glass, cobwebs, old work documents, forgotten objects, debris, scraps, fragments of a working era (figg. 16 and 17). Huge spaces, often bolted shut, immobilised and suspended in a space-time of their own, standing still and rusting through the years.

Streets and symbols were other subjects of this work. The routes, filmed with *action cams* attached to the cars (fig. 18), lead to the centre of towns and from there to the disused sites. Showing the streets leading from the square in L'Argentière-la-Bessée or from the centre of Tržič to the factory shows the story of the times when workers used to walk that same street, lining up to go to and from work.

The footage of the significant places told by the protagonists of the interviews – such as the *Horloge des Hermes* (fig. 2), imposing and visible from all over the valley, which seems to have been built by the will of the owner so that the workers would arrive punctually at the factory – becomes a symbol and visualisation of the industrial past of the communities we met.

Frames, fields and planes, points of view, details, figures and gestures; all the non-verbal elements built up immediate systems and visualisations, but there were also hours of recorded interviews with the privileged witnesses of each case study.

After the recording – when sensitivity and the ability to conduct the interview and do research really make a difference – there is the post-production phase. Editing interviews always begins with a careful and systematic work of selection; watching the footage, listening and re-listening, re-recording, reading, translating and understanding. “Getting” what the interviewee is communicating, capturing it, absorbing it and then choosing which phrases, words and expressions best convey it to the viewer.

After reorganising the material, I made selections and cuts trying to be as faithful as possible to the original statements and at the same time effective in restoring the research; putting sentences and witnesses in sequence choosing what comes next, in order to reconstruct – through the investigated dimensions – an authentic account of the last decades. And then there are the pauses, which in the production of a documentary, in a fiction or a television format, in an institutional video or in a tutorial, I would have tended to discard or minimise. But in this case, the silences are a bit like rust.

Those moments when the interviewee stops to think because the question is giving them a chance to search through their memories or an opportunity to think about the future in a new way. Those little hesitations, those facial expressions that I reviewed during the analysis of the recordings and recognised as significant, identifying what the interviewee was telling about themselves and the community. Choosing to keep these pauses in the final editing, as opposed to cutting them out, sometimes even emphasising them with the soundtrack or with the editing rhythm, was done to bring the viewers closer and get them in touch with what we were told about Erzberg, Italcementi, *Pechiney* and BPT, or, rather, the ex-*Pechiney*, the Italcementi that was and the old BPT.

Listening again to all the interviews during the editing, I found that nostalgic vein – which I experienced in person during the site visits – of the golden days of the past, a sadness that can be seen in the eyes of the people I met and got to

know, from Eisenerz to L'Argentièrre-la-Bessée, Andonno and Valdieri; the eyes of those who saw that factory being born and then die, and have worked there all their lives and would not have been able to educate their children without that job, and who perhaps today cannot imagine a redevelopment and remain anchored to that industrial past that gave work to an entire valley. I listened to the resignation and perceived the awareness of those who realise that the community of which they are a part is looking for a new identity.

In total, the recorded material consists of more than six hundred minutes of interviews in four languages and more than one terabyte of footage, including shots, stories and feelings, all material that made it possible to reconstruct the past, imagine the future and tell the present through life stories and feelings.

The result is the four videos “*Nür ein Brotegeber*”, “*La chiamiamo pietra, ma era il nostro petrolio*”, “*Qu'est-ce qui va rester?*” and “*Voda je bila za moč, zdaj je za pitje*”, which tell about the related *brownfields* and become a tool for knowledge, also useful to imagine the redevelopment of Alpine territories in Austria, Italy, France and Slovenia.

The Slovenian case had a different processing because the Covid-19 pandemic made it impossible to visit and film the Tržič sites, nor was it possible to meet and interview significant witnesses. All the research activities for the Slovenian case study were adapted according to the possibilities and so was the video. I had the opportunity to work with local partners who provided us with excellent filming material and video interviews for editing. But the impossibility of being physically present to record in the streets of Tržič and in contact with its people posed a very strong limitation to the realisation of the fourth video, especially in the editing phase. We missed the site visit, the opportunity to search through and capture details from different angles. We missed the chance to search for the unexplored and record first in the mind and then on camera the *Tržič experience*. The lack of personal encounters and direct knowledge, meant the total absence of *perception*, which in the other videos was translated into moving images offered to the viewer. I am definitely still curious to visit Tržič and record with my camera the *here and now*, a gesture, a glance, an object in the dust.

I would also like to go back to Eisenerz, Borgo, Andonno and La Roche-de-Rame. I want to look even deeper, satisfy my curiosity and spend a few more days rummaging through the rust and grasping even more meanings. Because, although they are different and distant places, with different specificities and histories, in the immediate systems that I filmed, there are contiguous and common elements. Similar feelings and thoughts emerge from the recordings; in some cases, the same words were used by the people of Borgo San Dalmazzo and the inhabitants of Eisenerz. Extracts from these recordings could be edited into any of the four videos and would be perfectly relevant.

I would like to visit these sites again to get to know better the character traits of the inhabitants of these communities, apparently and at first glance closed,

hard, as they all told us: *'we are mountain people and life in the mountains is hard'*. All of them at first looked at us with suspicion, outsiders walking around the streets and under their houses, with video cameras and asking questions. And perhaps it was also the first time that a research team and film crew had been around the village and shown interest in their story. All of them eventually opened up and told us about their nostalgia, their hardships and achievements. They showed us the heirlooms of a lifetime and thanked us at the end of the day, sometimes bringing us a slice of tart as a gift. And for those who are interested in rust, this is a touching gesture.

I chose to learn about and tell authentic stories, without settling for a caption, what simply appears and takes shape from the pixels of a shot, but investigating specific dimensions to support the research. Together with the research team, I tried to translate our experience through sequences of significant images, sometimes imperfect from a purely technical point of view, but certainly the result of the explorations of the camera's eye at the service of the knowledge of the communities involved in the project case studies.

Conclusions

by *Lorenzo Migliorati, Veronica Polin and Liria Veronesi*

The analytical perspective we adopted in this research was diachronic, multidisciplinary and methodologically mixed. It concerned the disused industrial sites covered by the analyses of the various project partners, constantly interpolated with the overall horizons of meaning in which they are embedded. In this way, we have first of all taken into consideration the time and narrative of the industrial past of the case studies, set down in the testimonies of certain privileged interlocutors to bring out the memories and systems of collective representations of what we have defined as the *golden age of the industrial past*. We discovered communities deeply, sometimes viscerally, linked and, in some ways, dependent on that time and that mode of production, and communities in which the industrial time was a sort of parenthesis between the previous era and a different present that opens to a new future, made up of different perspectives. It seems to us that this can be related, both to the duration in temporal terms of the industrial era, but especially to the very form and structure of local social and symbolic dynamics. The case of Eisenerz, which has been quarrying iron from the mountains since the Middle Ages and which carries irrevocable marks into its name and in the signs of the territory, is necessarily different from that of Borgo San Dalmazzo, which has a millenary history not linked to industry and which, not by chance, has had less difficulty in reinventing itself.

The memories of industrial times that we have collected are surprisingly similar, and this leads us to confirm the initial idea from which our work began, according to which it is *possible to trace broad lines of continuity in the industrial experience* of small communities settled in the Alpine mountains, beyond regional and national borders. We feel we can say that the Alps are, from this point of view, a homogeneous area and a unitary region, as much for the history they tell as for the consequences that the end of that history has caused. What awaits the future of these territories, from this specific point of view, is a complex process of *heritagization of the industrial era*. Transforming a peaceful and shared past into a collective heritage is easy; doing it with a difficult past is much less so. However, this seems to be the main challenge. Industrial history in the Alpine region must not simply be forgotten or removed,

but must be carried into the pantheon of family memories of the European mountains.

As concerns the observation of the present, the *Transitional Age* of dismantling, we opted for a study of the conditions of “social health” of the communities we investigated. In particular, it seemed to us that the most significant dimension was that of social cohesion, which we understood as a peculiar element of the quality of life that can be experienced in our case studies. Generally speaking, and albeit with many approximations, we can say that *life in these communities is good*: we found high levels of cohesion, good integration of individuals living there and an equally good level of participation in community life. If this is true above all for the older generations and those who have solid roots in these localities, the same cannot be said for the *younger sections of population who are more affected by the living conditions* in these places, often poor in opportunities, pauperised by the processes of industrial dismantling and not yet completely “reinvented” according to different models of development. The case of Eisenerz, but also that of L’Argentière-la-Bessée, is exemplary because these processes often trigger circular dynamics that lead to depopulation and the overall pauperisation of the area. In this context, the community-disused site nexus emerges significantly because the most pessimistic about the possibilities of local development in a new key are often those who associate the industrial site with less optimistic prospects for transformation and rebirth (albeit with different uses from the past) and who give it a substantially negative assessment. For them, the end of the industrial era seems to coincide with the end *tout court* of the possibilities of existence of the local community, seeing few opportunities for its future.

The economic lens, through the main indicators used for context analysis, has shown us that these territories enjoy, at the moment, a good state of health. This is a result that positively struck us: mountain areas are very often described as fragile and poor economies. *Our data do not indicate serious situations of economic distress among the inhabitants*, not even among those who have been affected by the closure of industrial sites, the average individual and family income, employment and unemployment rates compete with those of non-mountainous areas, and in some cases even show better performance. The human capital endowment of the younger generations is also often of high quality. *The calm economic balance we observe, most likely the result of endogenous solutions, could however hide a “time bomb”*. A careful dynamic reading, on the part of the expert, and oriented towards the future of some phenomena taking place in these mountain areas, among which, we recall, the ageing of the population, the reduced professional opportunities for the young generations, a real estate heritage to be renewed because it is outdated, the desire of young people to leave these places in search of fortune elsewhere, makes the vulnerability of the system visible and, especially for some realities, highlights the urgency of investments able to reverse the course.

And it is precisely this dynamic vision that gives a key role back to the disused industrial sites for the future of these places, the *post-industrial age* we referred to in the book. The inhabitants “feel” that these sites still have a positive potential both in terms of job opportunities for the younger generations and for the local economy. Collective energies ready to give the most are also perceived: they do not want to delegate the image of their future to others, there is a shared desire to be an active part of the process of economic transformation of those areas that in the past have produced wealth for the community and could still do so. For these communities, the challenge of which road to choose lies in finding a mediation between the memory of a past that they do not want to erase and something new that must innovate without upsetting their present and their essence.

Afterword

by *Silvia Gadda*¹

My grandparents lived on the outskirts of the cement plant, small for the world, wide for the valley that in its middle becomes steep and narrow, leaving room for nothing but the river bed with its old factories and the road, with the village overlooking the plain clinging to the side of the mountain.

When I was a few years old I felt it was a world torn apart ready to end, with the tall chimneys, the imposing contours of the silos and the invisible millstones about to take their last breaths. Closure was in the air, as subtle and veiled as the dusty atmosphere of the valley floor.

There was silence at the sunset hour, my grandmother's voice was calling to go home, and I lingered to watch a few ever-changing shadows of old people walking along the bramble-eaten lane with old buckets full of gravel – small, angular, white. They passed through the distorted net in the early dark, taking away bit by bit that property which belonged to others, but which in a certain sense belonged to them.

I used to find them in the morning under the bright sun, bent over the borders outside the house, repeating gestures that were always the same; pebble by pebble, they would incessantly arrange square-shaped paths and flowerbeds, abstract geometries called to stop the time of that modernity that had arrived despite them and was leaving despite them.

For some people it was a world already disappeared and forgotten, a step definitively ploughed to go straight ahead to a future as roaring as the engines of their new Mercedes. For others it was carried within them like the wrinkles of the years on their hands, strong knuckles withered by dust, scars of small daily traumas, but also the physical sensation, running over us, of a life really lived.

And ever since I was a child, these great wrinkles in the landscape seemed to me to be like that too, these voids with a secret life, a glorious and glittering past, which, like the dead, people always speak well of, and often not at all. Somewhere I wondered: but if everything was going so well, then why did they die?

¹ Silvia Gadda is editor in a big Italian publishing house and art critic.

All around I remember the intense sense of white light. The white sludge on the shoes that ruined them every autumn, the white dust that rose up in the comings and goings of summer running. And the slightly white river too, with its little beaches sparkling with lime that merged into one with the new postcards of the tropical coasts on the glass of the cupboard. And the hedges, which in the drawings are solid bodies of a deep, dark or sparkling green with new buds, while I have this image of hedges veiled in white. White the houses, white the windows closed in reverse and ajar behind the shutters in summer, “close them or else the dust gets in”. Blessed dust, I didn’t really understand.

When I see the traces of a cement plant emerging in the landscape, I don’t think of cement, full-bodied and solid, the first image is this very fine dust. The images of the soul are like this: precise shots of an instant, resistant to hundreds of subsequent and more vivid images, to Le Corbusier and Smithson many years later, even to the pasty mortar and cement of many construction sites many years later. That is cement, the cement factory is something else.

Because this is how I got to know the cement plant, growing up next to it while everything was already sunset. There was no mention of it, like those departures surrounded by something sordid. I didn’t know much about it, almost nothing. I learned to deduce.

For someone like me who grew up in a particular time, the turn of the millennium, and in a particular place, the foothills of a pre-Alpine valley close to the Po Valley, the end of the golden age of industrial modernity in the Alpine space has been a reality of daily life for a long time. My socialization to the emerging post-industrial society went hand in hand with the desocialization of my grandparents’ generation from the dying industrial world and their resocialization to a reality they no longer understood.

I have walked the streets of the middle and lower Seriana Valley for years, every day, at every sunrise and sunset, to go from home to school; I have crossed the roads of towns – Albino, Vertova, Gazzaniga, Nembro, Alzano Lombardo – that, between the Eighties and the early two thousand, have been invested by tumultuous processes of dismissal of the hardworking industries that had fed at least three generations of valley dwellers who, between the end of the nineteenth century and the Seventies, had witnessed the end of the piedmont agricultural world and the affirmation of the industrial system, whose signs are still all visible in those areas.

Among my childhood friends there were the scions of the up-and-coming industrial families of the area. I got to know their vices and virtues, their merits and limitations up close. Here some of the most important families of the great Lombard and national industry have left their mark: Honegger, Pesenti, Radici, Zambaiti, Crespi, Perani to name but a few. I have actively participated, sacrificing a lot of political capital and more than a few friends, in the decision-making processes, mostly short-sighted and coarse, that have decreed the closing of the glorious Honegger cotton mill of Albino and its replacement with

that white elephant that is today the “Valseriana Center”, a never really opened shopping centre, probably not even in the intentions of those who wanted it and that by now, also the most primitive chronicle defines, “abandoned ecomonster”², or “wounded mastodon”³. It didn’t take too much genius to understand how it would have ended ten years earlier; it would suffice to look around, as trAILS did. I was lucky that my father used to take us on trips to the Vosges valleys in eastern France to see the remains of the textile factories of La Bresse and Le Thillot (Edelbutte, 2003). These villages were, at the end of the 1990s, what twenty years later would become Vertova and Gazzaniga; the course of the Moselletta was very similar to that of the Serio. The only difference was a time *lag* of some decades.

The atavistic fatalism of people from back home reacted, at the end of the industrial world to experiences, such as those that I lived through the eyes of a child, mostly with a laconic “...*that’s what happened. Do what with it?*”

Nothing can be done about it now, in fact. The choices made and the processes set in motion have consequences that extend over decades and, it’s true, that’s what happened. However, on second thought, something can be done: one can study, analyse, know. As trAILS has done and as the book you have in your hands tries to describe. Paraphrasing Magatti and Giacardi (2001), the deindustrialisation of peripheral areas, particularly in the Alps, is not a destiny; rather, it is a process, probably irreversible at least in its typically 20th century connotations, but still a process. And as such it can be steered and not just endured.

² <https://primabergamo.it/cronaca/poteva-loriocenter-albino-invece-un-ecomostro-abbandonato/>, accessed on 23/03/2021.

³ <https://www.araberara.it/albino-il-caso-il-valseriana-center-il-mastodonte-ferito-e-quel-sogno-infranto/>, accessed on 23/03/2021.

Riferimenti bibliografici

- Alexander J.C. (2012), *Trauma. A Social Theory*, Polity Press, Cambridge; tr. it. *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore*, Meltemi, Milano, 2018 (a cura di L. Migliorati e L. Mori).
- Amaturo, E., Punziano, G. (2016), *I mixed methods nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Baldi M., Marcantoni M. (2016), *La “quota” dello sviluppo. Una nuova mappa socio-economica della montagna italiana*, FrancoAngeli, Milano;
- Barosio M. (2016), *Deindustrializzazione e morfologia urbana: il caso di Spina 3 a Torino*, «Meridiana: Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 85(1), p.109-132.
- Becattini L. (1989), *Modelli Economici di Sviluppo*, il Mulino, Bologna.
- Beer A., McKenzie F., Blažek J., Sotarauta M., Ayres S. (2020), *Every Place Matters: Towards Effective Place-Based Policy*, Routledge, London.
- Berger P. (1963), *Invitation to Sociology: an Humanistic Perspective*, Anchor Book; tr. it., *Invito alla sociologia*, Marsilio, Venezia, 1970.
- Berger P., Luckmann T. (1966), *The social construction of reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor Books, New York; tr. it., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969.
- Berger-Schmitt R. (2002) *Considering social cohesion in quality of life assessment: concept and measurement*, «Social Indicators Research», 58: 403-428.
- Bernard P. (1999), *Social cohesion: a critique*, CPRN Discussion Paper F09, Canadian Policy Research Network, Ottawa.
- Bloch M. (1924), *Les Rois Thaumatourges*, Istra, Strasbourg; tr. it. *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino, 1924.
- Bryman A. (2004), *Social research methods*, Oxford University Press, New York.
- Calcaterra M. *Parigi Delocalizza e Punta su R&S. Cambia il Volto dell'Industria con le “Vecchie” Produzioni che Emigrano all'Estero*, «Il Sole 24 Ore», 30 ottobre 2003.
- Čede P., Deissl G., Löffler R., Steinicke E. (2018), *The Eastern Austrian Alps – their exceptional demographic status in the alpine region*, «European Countryside», 10, 4: 634-651.
- Chan, J., To, H.P., Chan, E. (2006) *Reconsidering social cohesion: developing a definition and analytical framework for empirical research*, «Social Indicators Research», 75, pp. 273-302.

- Corona G. (2016), *Volte e risvolte della deindustrializzazione: alcuni interrogativi sulla contemporaneità*, «Meridiana: Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 85(1), pp. 9-34.
- Daigneault P.M., Jacob S. (2014), *Unexpected but most welcome: mixed methods for the validation and revision of the participatory evaluation measurement instrument*, «Journal of Mixed Methods Research», 8(1), pp. 6-24.
- Dematteis G. (2016), *La Città ha Bisogno della Montagna. La Montagna ha Diritto alla Città*, «Scienze del Territorio», n. 3, pp. 10-17.
- Di Nicola, P., Stanzani, S., Tronca, L. (2010), *Forme e contenuti delle reti di sostegno*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Nicola, P., Stanzani, S., Tronca, L. (2008), *Reti di prossimità e capitale sociale in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Eco U. (1973), "Function and Sign: Semiotics of Architecture", in Leach N. (eds.), *Rethinking Architecture. A Reader in Cultural Theory*, Routledge, London.
- Edelblutte S. (2003), *Géohistoire des paysages industriels d'une vallée vosgienne. L'exemple de la Haute Vallée de la Moselotte à la Bresse*, «Revue Géographique de l'Est», 43, 3, mis en ligne le 25 novembre 2010;
- Fenoglio B. (1997), *La malora*, Einaudi, Torino.
- Flanagan J.C. (1954), *The critical incident technique*, «The Psychological Bulletin», 51(4), pp. 327-358.
- Flusser Vilém (2006), *Per una filosofia della fotografia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Garruccio R. (2016), *Chiedi alla ruggine: studi e storiografia della deindustrializzazione*, «Meridiana: Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 85(1), pp. 35-60.
- George S., Pignaris C. (a cura di) (2020), *Coltivare la partecipazione. Esperienze e processi partecipativi raccontati da AIP2*, Edizioni la meridiana, Bari.
- Geertz C. (1973), *The Interpretations of Cultures*, Basic Books, New York; tr. it. *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Giaccardi C., Magatti M. (2001), *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Feltrinelli, Milano.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press; tr. it. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Ginzburg C. (1976), *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino.
- Glaser H. (1968), "Umweltgestaltung und Gesellschaft", in *Bauen + Wohnen*, 22.
- Häfner K., Zasada I., van Zanten B., Ungaro F., Koetse M., Pierr A. (2018), *Assessing landscape preferences: a visual choice experiment in the agricultural region of Märkische Schweiz, Germany*, «Landscape Research», 43(6): pp. 846-861.
- Halbwachs M. (1925), *Les cadres sociaux de la mémoire*, Alcan, Paris.; tr. it. *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli, 1988.
- India T. (2017), *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della FIAT di Termini Imerese*, Editpress, Firenze.
- India T. (2017), "Il Processo di Deindustrializzazione della FIAT di Termini Imerese. Potere, Sindacato e Trasformazioni Identitarie", *Archivio Antropologico Mediterraneo (online)*, n. 19(2), «Semestrale di Scienze Umane», pp. 151-160.
- Ipsen D. (2006), *Ort und Landschaft*, Springer, Wiesbaden.

- Jackson J.B., Horowitz H.L. (eds.), (1997), *Landscape in Sight. Looking at America*, Yale University Press, New Haven.
- Jedlowski P. (2017), *Memorie del Futuro. Un Percorso tra Sociologia e Studi Culturali*, Carocci, Roma.
- Jenson J. (1998), “Mapping social cohesion”, Backgrounder speech presented at the Policy Research Secretariat’s conference *Policy research: creating linkages*, Canadian Policy Research Networks, Ottawa.
- Johnson C.H. (2002), *De-Industrialization and Globalization*, «International Review of Social History», 47, pp. 3-33.
- Kaufmann J-C. (2009), *L’intervista*, il Mulino, Bologna; ed. or. *L’entretien compréhensif*, Armand Colin, Paris, 2007.
- Kopp H. (1969), *Industrialisierungsvorgänge in den Alpen*, «Mitteilungen der Fränkischen Geographischen Gesellschaft», 15/16, pp. 471-489.
- Lipizzi F. (2007), (a cura di) “Le Comunità Montane del Piemonte”, in *Atlante Statistico della Montagna*, Bologna University Press, Bologna, pp.153-158.
- Lorenzetti L., Valsangiacomo N. (2016), (a cura di), *Alpi e patrimonio industriale*, Mendrisio Academy Press, Mendrisio.
- Losito G. (1988), “Metodi e tecniche della ricerca sociale empirica sull’emittenza”, in Livolsi M., Rositi F. (a cura di), *La ricerca sull’industria culturale*, NIS, Roma.
- Knowles C., Sweetman P. (2004), “The Visual and the Verbal. The interaction of images and discussion in exploring cultural change”, in Byne D., Doyle A. (a cura di) *Picturing the Social Landscapes*, Routledge, Londra, pp. 166-178.
- Majastre J.O. (1993), *La Traversata delle Apparenza* in AA.VV. *L’Homme et les Alpes*, Glénat, Grenoble; tr. it. *L’Uomo e le Alpi*, (a cura di Jalla D. e Germanet R.) Vivalda Editori, Torino.
- Meier F. (2018), *Deindustrializzazione: Le trasformazioni strutturali del Nordovest e della Ruhr in prospettiva comparata*, «Meridiana», 92, pp. 245-258.
- Migliorati L. (2010), *L’esperienza del ricordo. Dalle pratiche alla performance della memoria collettiva*, FrancoAngeli, Milano.
- Migliorati, L., Veronesi, L. (2020), *The Consequences of Modernity in the Deep Europe: The Transformation of Industrial Landscapes in Alpine Regions*, «Italian Sociological Review», 10 (1): 1-29.
- Modica M. (2019), *Industrial Brownfield Sites in the Alps. A first Quantitative Overview and Potential Implications for Regional Development*, «Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine» [En ligne], 107-1 | 2019, URL: <http://journals.openedition.org/rga/5298>.
- Modica M., Weilacher U. (2020), *Post-Mining Landscapes in the Alps Towards an integrated reclamation approach*, «Planerin», n. 3_20: 5-17.
- Mutti A. (1987), *La fiducia. Un concetto fragile, una solida realtà*, «Rassegna italiana di sociologia», XXVIII, pp. 223-247.
- Netting McC. R. (1981), *Balancing on an Alp. Ecological change & continuity in a Swiss mountain community*, Cambridge University Press, Cambridge; tr. it. *In equilibrio sopra un’alpe. Continuità e mutamento nell’ecologia di una comunità alpina del Vallese*, La Nuova Italia Scientifica/MUCGT, Roma/San Michele all’Adige, 1996.

- North D.C., Wallis J.J., Barry R.W. (2009), *Violence and Social Orders. A Conceptual Framework for Interpreting Recorded Human History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pirazzoli E. (2010), *A partire da ciò che resta. Forme memoriali dal 1945 alle macerie del Muro di Berlino*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Pollini G. (2012), *Appartenenza territoriale nelle comunità rurali*, «Dentronatura», 1, pp. 10-20.
- Putnam R.D. (2000), *Bowling alone: the collapse and revival of American community*, Simon & Schuster, New York.
- Rimbaud P. (1961), *Eléments pour une sociologie de la montagne*, «Revue française de sociologie», 2-4: 272-281.
- Revelli N. (1962), *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino.
- (1966), *La strada del davai*, Einaudi, Torino.
 - (1967), *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Einaudi, Torino.
 - (1977), *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino.
 - (1985), *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino.
 - (1988), *Il prete giusto*, Einaudi, Torino.
- Ricciardelli A. (2018), "Governance, Local Communities, and Citizens Participation", in A. Farazmand (a cura di), *Global Encyclopedia of Public Administration, Public Policy, and Governance*, Springer, Berlin, pp. 39-89.
- Salgaro S (2003), *La Montagna: dall'Immagine al Segno*, «Bollettino Associazione Italiana di Cartografia (AIC)», n. 117-118-119, pp. 9-64.
- Salsa A. (2019), *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Donzelli, Roma.
- Svobodova K., Sklenickab P., Molnarovab K., Salekc M. (2012), *Visual preferences for physical attributes of mining and post-mining landscapes with respect to the sociodemographic characteristics of respondents*, «Ecological Engineering», 43: 3pp. 4-44.
- Strangleman T., Rhodes J., Linkon S. (2013), *Introduction to Crumbling Cultures: Deindustrialization, Class, and Memory*, International Labor and Working-Class History, n.84, pp. 7-22.
- Touraine A. (1969), *La société post industrielle. Naissance d'une société*, Denoël, Paris.
- Vergallo L. (2013), *Una Nuova Era? Deindustrializzazione e Nuovi Assetti Produttivi nel Mondo (1945-2005)*, goWare, Firenze.
- Veyret P.G. (1962), *Essai de Définition de la Montagne*, «Revue du Géographie Alpine», pp. 5-35.

Notizie su autrici e autori

Gianluca Lanfranchi è titolare di una borsa di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Verona, nell'ambito del progetto trAILS – *Alpine Industrial Landscapes transformation*, finanziato dal programma INTERREG Spazio Alpino.

Roberta Marchesi è information designer di INTWIG e si occupa della traduzione di dati e messaggi complessi attraverso il linguaggio filmico. Da oltre vent'anni lavora nel campo della comunicazione; è specializzata in video editing e *motion graphic design*.

Veronica Polin è ricercatrice di Scienza delle Finanze presso il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Verona, dove insegna nei corsi di laurea magistrale ed è responsabile del *Visual Research Lab*. È membro della Società Italiana di Economia Pubblica. I suoi attuali interessi di ricerca concernono la sostenibilità e il benessere nei territori montani e nuove visioni economiche della povertà urbana; nei suoi studi predilige un approccio interdisciplinare di taglio partecipativo e *mixed methods*. Ha partecipato a progetti di ricerca nazionali e internazionali e ha svolto attività di consulenza per istituzioni locali e regionali. Ha di recente pubblicato *Homeless e città. Una relazione identitaria da esplorare* con Giappichelli (2020).

Liria Veronesi, phd in sociologia, è ricercatrice senior presso la Fondazione Franco Demarchi di Trento e docente presso l'Università di Verona. I suoi interessi di ricerca includono il welfare di montagna, l'analisi del capitale sociale e dello sviluppo locale. Precedentemente è stata assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Verona nell'ambito del progetto trAILS – *Alpine Industrial Landscapes transformation*, finanziato dal programma INTERREG Spazio Alpino. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *The Consequences of Modernity in the Deep Europe: The Transformation of Industrial Landscapes in Alpine Regions* (2020, con L. Migliorati) e *Leadership practices by senior position holders in higher educational research institutes: stealth power in action?* (2019, AA.VV.).

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125136



CONSULTATE IL NOSTRO CATALOGO SU WEB

**www.
francoangeli.it**

- Gli abstract e gli indici dettagliati di oltre **12.000 volumi** e 30.000 autori.



- I sommari dei fascicoli (a partire dal 1990) di oltre 90 riviste.

- La newsletter (via e-mail) **delle novità**.

- Il calendario di tutte le **iniziative**.

- La possibilità di **e-commerce** (per acquistare i libri o effettuare il download degli articoli delle riviste).

- Il **più ricco catalogo** specializzato consultabile in modo semplice e veloce.

- **Tutte le modalità di ricerca** (per argomento, per autore, per classificazione, per titolo, full text...) per individuare i libri o gli articoli delle riviste.



- FrancoAngeli è la **più grande biblioteca specializzata** in Italia.



- Una gamma di proposte per soddisfare le esigenze di aggiornamento degli studiosi, dei professionisti e della **formazione universitaria e post-universitaria**.

Le Alpi sono vittime di un duplice luogo comune. Un malinteso romanticismo, alimentato da più di un secolo di cartoline turistiche, le osserva secondo lo stereotipo del locus *amœnus* del bello, del puro e dell'incontaminato; mentre una altrettanto stereotipata visione "urbanocentrica" le considera spazi isolati, inaccessibili e un confine tra mondi distanti. In realtà, lo spazio alpino è complesso, sofisticato, «non una barriera, ma una cerniera» tra otto nazioni, cento regioni, più di seimila comuni e tredici milioni di persone.

Moving Alps è il resoconto di un progetto di cooperazione transnazionale finanziato dall'Unione Europea e il racconto di un viaggio durato tre anni, lungo più di settemila chilometri in quattro comunità alpine europee che descriviamo come paesaggi culturali, a partire non dai gerani ai balconi in legno naturale, ma dal retrobottega: attraverso il prisma delle conseguenze sociali dei processi di deindustrializzazione. La modernità industriale, con i suoi portati di sfruttamento delle risorse primarie e spesso di espropriazione di sistemi sociali, culturali e simbolici tradizionali, ha attraversato le Terre Alte come una meteora tra l'Ottocento e il Novecento. Ne sono discesi modelli di sviluppo imponenti e maldestri che hanno trasformato radicalmente comunità abituate da secoli a lenti mutamenti e che sono tramontati con la medesima velocità con cui erano sorti. Quell'età dell'oro lascia oggi dietro di sé molte macerie materiali ma soprattutto sociali e culturali, che le comunità colpite sono chiamate ad attraversare per progettare il proprio futuro.

Lorenzo Migliorati è professore associato di Sociologia dei processi culturali presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Verona. È membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Italiana di Sociologia. I suoi interessi di ricerca concernono prevalentemente i processi di costruzione della memoria collettiva, gli studi di comunità e la teoria sociale. Coordina unità locali su progetti di ricerca finanziati nell'ambito di programmi comunitari: 2018-2021, *Alpine Industrial Landscape Transformation* (Interreg Alpine Space) e 2020-2023 *Social and innovative Platform On cultural Tourism and its potential towards deepening Europeanisation* (H2020 – SC6 – Transformations). Tra le sue pubblicazioni più recenti ricordiamo *The Consequences of Modernity in the Deep Europe: The Transformation of Industrial Landscapes in Alpine Regions* (2020, con L. Veronesi). Con FrancoAngeli ha pubblicato *L'esperienza del ricordo. Dalle pratiche alla performance della memoria collettiva* (2010) e *Un sociologo nella Zona Rossa. Rischio, paura, morte e creatività ai tempi di Covid-19* (2020).